Marco Malvaldi

Piomba libera tutti

Sellerio editore Palermo

Una triste novità al BarLume. È morto Aldo, la voce più sapiente dei Vecchietti. A novant'anni. Non di vecchiaia, ma perché investito da una bicicletta. Lutto stretto. Ampelio, il nonno di Massimo il barrista, non si vede più da giorni, cosa mai accaduta prima. Ed è insolitamente muta la Campana del Re, il marchingegno installato da Massimo che rintocca ad ogni stupidaggine di politica o di costume, o sulle iniziative del Comune di Pineta (per decenni di sinistra, ora di destra), pronunciata sotto l'olmo della briscola. Però Alice, fidanzata di Massimo e vicequestore a Pineta, non ha tempo per queste cose. Il cadavere di Giada Meini giace nel garage del condominio dove la odiavano tutti e non lo nascondono. Anzi, si può dire che il nodo ingarbugliato da sciogliere al centro dell'indagine sia proprio questo, l'odio unanimemente condiviso verso la vittima: «Qui, Alice cominciava ad avere l'impressione che la domanda giusta sarebbe stata: conosce qualcuno che non avrebbe voluto ammazzare Giada Meini?». Alla sorprendente difficoltà i Vecchietti superstiti – nonno Ampelio, Pilade del Tacca, il Rimediotti – non fanno mancare come sempre il loro apporto di detective della maldicenza.

I gialli delle serie inventata da Marco Malvaldi aggiungono, al classico mistero del genere, qualcosa che li rende irresistibili: i Vecchietti del BarLume sono lo spaccato di una vecchia assestata civilissima e arguta società che si scontra con il nuovo in cui tutto potentissimamente cambia. I suoi libri mascherano quindi, dietro un umorismo corrosivo e tenero, la critica alla società attuale e ai suoi luoghi comuni.

Marco Malvaldi (Pisa, 1974), di professione chimico, oltre alla serie dei vecchietti del BarLume, da cui è tratta la serie televisiva, ha pubblicato con questa casa editrice: *Odore di chiuso* (2011, Premio Castiglioncello e Isola d'Elba-Raffaello Brignetti), *Milioni di milioni* (2012), *Argento vivo* (2013), *Buchi nella sabbia* (2015), *Negli occhi di chi guarda* (2017), *Vento in scatola* (con Glay Ghammouri, 2019), *Il borghese Pellegrino* (2020) e, con Samantha Bruzzone, *Chi si ferma è perduto* (2022) e *La regina dei sentieri* (2024).

La memoria

1345

LE INDAGINI DEI VECCHIETTI DEL BARLUME

La briscola in cinque
Il gioco delle tre carte
Il re dei giochi
La carta più alta
Il telefono senza fili
La battaglia navale
Sei casi al BarLume
A bocce ferme
Bolle di sapone
La morra cinese

DELLO STESSO AUTORE

Odore di chiuso
Milioni di milioni
Argento vivo
Buchi nella sabbia
Negli occhi di chi guarda
Vento in scatola (con Glay Ghammouri)
Il borghese Pellegrino

CON SAMANTHA BRUZZONE

LE INDAGINI DI SERENA MARTINI

Chi si ferma è perduto
La regina dei sentieri

nella collana «Corti»

La tombola dei troiai
Aria di montagna
Azione e reazione
Costumi di tutto il mondo
Non si butta via nulla
Donne con le palle
Voi, quella notte, voi c'eravate

Marco Malvaldi

Piomba libera tutti

Sellerio editore
Palermo

2025 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

In copertina:
Uomo sul lampione di Leonetto Cappiello, 1990.
Archivio Galleria Campari.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-4863-3

Piomba libera tutti

A Catio:
dove credevi di andare?

Chiamami con il nome che mi hai
sempre dato, che ti è familiare:
parlami nello stesso modo affettuoso
che hai sempre usato. Non
cambiare tono di voce, non assumere
un'aria solenne o triste. Continua
a ridere di quello che ci faceva
ridere, di quelle piccole cose
che tanto ci piacevano quando eravamo
insieme.

SANT'AGOSTINO,
La morte non è niente

Inizio, ma anche fine

Se voleste visitare il Giardino Scotto, uno degli spazi aperti più belli e riposanti di Pisa, ci sono vari modi di raggiungerlo, a seconda della direzione da cui venite.

Arrivando in aereo, per esempio, verrete da sud, e quindi la cosa migliore è noleggiare un'auto e prendere via dell'Aeroporto – a Pisa c'è enorme fantasia per i nomi delle strade, pensate che ci sono 8 vie Pisano: Giovanni Pisano, Nicola Pisano, Buonanno Pisano e così via – e svoltare a destra in fondo alla passerella; da lì prendete per il lungarno e parcheggiate appena trovate.

Se invece viaggiate in treno, verrete da ovest: visto che siete a piedi, il consiglio è di attraversare corso Italia fino al fiume e poi svoltare a destra. Una passeggiata di nemmeno quattrocento metri, un giro di pista d'atletica, e siete arrivati: se foste in macchina di giri ne avreste dovuti fare almeno tre o quattro, visto che l'ultimo parcheggio l'ha preso quella che è arrivata in aereo.

Nel caso in cui invece giungiate da nord, la cosa migliore è evitare il grande viale e imboccare via Garibaldi, una viuzza stretta piena di negozietti che vendono alimenti di ogni tipo, alla fine della quale troverete ben due rotonde, che miglioreranno assai il traffico non appena la maggioranza dei pisani imparerà ad usarle – per ora siamo lontani, ma non si può che migliorare. Girate a sinistra alla prima, e proseguite diritto alla seconda; all'angolo sulla destra ci sarebbe un bel barrino di quelli tenuti bene che quasi sicuramente, a vederlo da fuori, fa un ottimo caffè, ma tanto non c'è parcheggio e quindi nulla. Passate il ponte della Fortezza e piazzate l'auto nel primo posto libero che trovate.

Quello che fece Massimo quella mattina, invece, una volta arrivato alla seconda rotonda – quella sul lungarno, accanto al barrino bellino, per intenderci – fu di svoltare nuovamente a sinistra e di proseguire sul lungarno Buozzi verso il viale delle Piagge, dove si immise dopo aver fatto

un altro paio di mezzi girotondi e dove parcheggiò non al primo posto vuoto che si vide sfilare accanto, e nemmeno al secondo. Solo al terzo, rassegnato, si accostò e fece accoccolare l'auto tra le strisce blu, per poi scendere e incamminarsi verso il Giardino Scotto. O meglio, non proprio verso il giardino, ma verso il primo palazzo accanto al giardino. Così c'era scritto, sul messaggio che gli era arrivato: primo palazzo accanto al Giardino Scotto, suonare a notaio Birindelli, primo piano.

Ora, dal notaio principalmente ci si va per due motivi.

Il che, forse, spiegava anche perché Massimo l'avesse presa larga.

Zero

Io sottoscritto Aldo Griffa, nato a Tripoli, Libia, il 27 gennaio 1935 e morto non so né dove né quando ma so sicuramente che, sennò non saremmo qui…

Quindici aprile duemilaventicinque.

Massimo conosceva la risposta, ma in quel momento pure lui si rendeva conto che, una volta tanto, non era il caso di alzare la mano e far vedere che lo sapeva. Quindici aprile duemilaventicinque, intorno alle dieci di mattina. L'ora precisa non era in grado di dirla, il luogo invece lo avrebbe saputo indicare con estrema accuratezza. Pineta, strisce pedonali di viale dei Tigli, all'altezza del bagno Tamara. La settima striscia, per essere puntigliosi. Dove Aldo, sbucando dietro al pullman fermo, mentre attraversava la strada a norma di legge era stato investito da una bicicletta.

Ha battuto la testa e ha perso conoscenza, aveva detto la dottoressa. Non se n'è nemmeno accorto, aveva detto l'infermiere. Sai una sega te, aveva detto Ampelio. Poi non aveva più parlato per una settimana.

… sperando di essere nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, anche perché per quelle fisiche oramai è andata, anche a calare giù un carico a briscola mi viene mal di schiena…

Invece Aldo anche da morto riusciva a parlare troppo.

… e consapevole che questa è un'occasione più unica che rara che ho di chiacchierare con voi senza venire interrotto, per cui mi perdonerete se ogni tanto mi dilungo, e se non mi perdonate fatevelo dire ma siete veramente delle merde, dispongo quanto segue:

E Massimo, che aveva voglia di scappare dal momento in cui era entrato, si strusciava le mani sulle cosce, l'unica cosa che poteva muovere

liberamente senza passare per matto.

Di fronte a lui, a capo chino, il notaio Birindelli che leggeva con tono calmo e sommesso, adeguato al testo, un ritmo molto diverso dal rap a tappe forzate di quando si pronuncia un contratto di compravendita immobiliare. Accanto, a destra, a gambe incrociate, Tiziana in jeans attillati e felpa col cappuccio, forse un filo troppo calda per la stagione ma se Tiziana si fosse messa una delle sue solite camicette avrebbe fatto troppo caldo per l'occasione. Vero che il lato A di Tiziana, secondo alcuni, svegliava i morti, e anche vero che probabilmente Aldo avrebbe approvato; ma Aldo, al momento, non sarebbe stato in grado di apprezzare.

Con il presente testamento revoco e annullo ogni mia precedente disposizione e nomino miei eredi universali i signori Massimo Viviani e Tiziana Guazzelli.

La voce del notaio Birindelli fece una pausa, e dalla finestra aperta che si affacciava sul Giardino Scotto arrivarono delle risate di bimbi che giocavano, giustamente inconsapevoli della gravità del momento; e, d'altronde, anche Massimo andava a giocare al Giardino Scotto, quando era piccolo. Poi era cresciuto, aveva abbandonato l'asilo dello Scotto per iscriversi a pieno titolo alla scuola primaria di piazza San Paolo, dove trascorreva i pomeriggi a giocare a pallone fino a quando non capitava un evento naturale non interpretabile – pioggia, foratura e/o perdita del pallone, nonna Tilde che arrivava a richiamarlo a casa per cena, quest'ultimo non sembrerebbe un evento naturale ma se chi legge avesse sentito la nonna di Massimo che urla la classificherebbe convintamente nell'ambito degli uragani. Memorabile la volta in cui si erano dileguati tutti quando, a seguito di un rigore generosamente autoassegnatosi, un certo Mazzei di quinta B aveva tirato un rasoterra con tale violenza che il pallone, dopo aver oltrepassato il tiglio che fungeva da palo destro, aveva attraversato la strada di fronte e, impattando sullo spigolo del marciapiede opposto, si era impennato e aveva proseguito la propria corsa entrando nella finestra che si affacciava sulla strada, per poi sparire alla vista ma non all'udito. Seguirono infatti nell'ordine un rumore di vetri infranti, un gridolino femminile e una soffocata ma chiaramente distinguibile infrazione al secondo comandamento: solo dopo una decina di secondi

apparve nella cornice della finestra un uomo con in mano un pallone, entrambi abbondantemente ricoperti di sugo al pomodoro. L'uomo era rimasto fermo con il pallone tenuto nella sinistra, verso l'alto, stagliandosi minaccioso e ben condito nella cornice della finestra; poi, tirando fuori un coltello da cucina nella destra, lo aveva piantato nella palla, facendole esalare l'ultimo respiro, per poi lasciarla cadere fuori, sul marciapiede, e chiudere le persiane con un ulteriore e prevedibile bestemmione.

Per quanto riguarda i miei beni materiali, lascio a Massimo Viviani le mie quote della società CrostataGranata s.r.l., proprietaria a sua volta degli esercizi commerciali «BarLume» e «Bocacito» siti in viale dei Pini 1729.

Lascio a Tiziana Guazzelli la piena proprietà dell'appartamento in via del Celacanto 59 e di tutto quello che vi è contenuto, ad eccezione di due cose: la collezione di dischi e una parte della mia collezione di libri.

A Massimo Viviani, nella fattispecie, lascio i libri nel primo vano in alto a destra della libreria. Ho scoperto questi libri nei primissimi anni '60; mi hanno tenuto compagnia quando lavoravo sulle navi da crociera. Non sono il tipo di testo che mi vanterei di aver letto in pubblico, ma non esagero se affermo di aver imparato molto di più sull'essere umano e su come trattarlo da questi volumetti che non da molti grandi classici.

Tutto il resto della libreria sarebbe il caso che rimanesse a disposizione di Michele Pardini, figlio di Tiziana e di Marco Pardini, visto che Tiziana lavora tutto il giorno e…

Il notaio Birindelli si schiarì la voce, e guardando Tiziana con aria da cocker disse con tono non ufficiale:

– Chiedo perdono ma devo dare lettura integrale.

Tiziana annuì con la testa. Il notaio, accelerando impercettibilmente, continuò:

… visto che Tiziana lavora tutto il giorno e suo marito non capisce una sega, e questo figliolo da qualche parte un po' di cultura la dovrà pur assimilare. Per quanto riguarda la collezione di dischi in vinile, vorrei che venisse venduta ad una delle persone che negli anni ne hanno fatto richiesta, e di cui trovate in allegato una lista completa di numeri di telefono e, laddove a me noto, di indirizzi.

Mentre Tiziana si copriva il viso con un piccolo singhiozzo, e senza che fosse chiaro se piangesse o sghignazzasse, il notaio proseguì tornando a velocità standard:

Lascio l'intero ammontare del mio conto in banca, le cui coordinate sono riportate in calce, da dividersi in parti uguali tra il suddetto Michele Pardini e Matilde Viviani, figlia del suddetto Massimo Viviani e di Alice Martelli. I beni in questione entreranno in loro possesso al compimento della maggiore età.

Lascio altri due beni materiali, entrambi inutilizzabili. La mia Alfa Romeo del 1965, targata PI 45987, che non si muove dal giardino di casa dal 1999, sia destinata allo sfasciacarrozze perché venga smaltita a norma di legge, previa attenta rimozione dei numerosi animali che vi hanno trovato albergo. Fate attenzione principalmente agli alveari, l'ultima volta ne ho contati tre. Stesso discorso per le mie ceneri, che vi raccomando di conferire nell'indifferenziato senza conservarle né tantomeno spargerle in altri posti inopportuni, non v'azzardate a tirarle in mare che poi magari un pesce le inghiotte, viene pescato, venduto al mercato, servito al ristorante e poi voi pagate 40 euro al chilo per mangiarvi la mia protesi all'anca. Per tutto quanto riguarda l'effettiva realizzazione di quanto finora detto, nomino il succitato Massimo Viviani quale esecutore testamentario delle mie ultime volontà.

– Guarda lì che giornata è venuta fuori – disse Tiziana, arrivata sul marciapiede. – Stamattina sembrava che dovesse piovere. E invece…

– Di merda.

– Come?

– Siccome sei partita a parlare del tempo, e siccome quando parti a parlare del tempo dopo due o tre domande di solito mi chiedi come sto, se va tutto bene e se nonno sta bene – Massimo tirò fuori la sigaretta elettronica, la guardò, se la rimise in tasca, prese il pacchetto di sigarette termiche e se ne accese una – e siccome il nostro tempo su questa terra non è infinito come abbiamo appena avuto modo di considerare, ti anticipo e ti risparmio due o tre frasi di circostanza. Nonno sta di merda.

Tiziana si guardò intorno. Da quando lavorava al BarLume, c'erano voluti contemporaneamente un lockdown e una frattura di femore per tenere Ampelio a distanza dal bar del nipote per un tempo superiore alle

ventiquattr'ore. E adesso, invece, era da una settimana che Ampelio non veniva al bar.

– E te?

E io?

Massimo fece uscire il fumo dalla bocca riaspirandolo col naso. Una cosa che Alice trovava schifosa, ma su cui Tiziana non aveva niente da ridire.

– E io. Io, sinceramente, non lo so. Ci sono parecchie cose, di questa storia, che mi hanno un po' levato il tappeto da sotto i piedi. La prima è che cominciavo seriamente a convincermi che Aldo fosse immortale. La seconda è che nel corso dell'ultima settimana mi sono reso conto che il mio migliore amico era un uomo di novant'anni, il che la dice lunga sulla mia vita sociale.

– Mamma mia, non me lo dire – sorrise Tiziana. – Io e Marchino ormai ci vediamo più al bar che a casa. Da Capodanno a ora, l'unica volta che sono uscita dopo cena è stato per andare alla riunione di condominio.

– Ah, da ora in poi questo problema non ce l'avrai più. Nel condominio di Aldo le fanno a casa di quello del primo piano.

– Ma te lo sapevi?

– Per nulla. Non sapevo niente. Nulla di nulla. Cioè, sapevo che non aveva parenti, che non aveva figli. Però di questo non mi aveva mai detto nulla. E io fino a oggi non ci avevo mai pensato.

E qui, ad essere onesti, occorre far notare che Massimo non stava dicendo tutta la verità. Su come Aldo potesse aver mai suddiviso i propri beni mobili e immobili, in realtà Massimo si arrovellava da due giorni: da quando, cioè:

1) aveva ricevuto la convocazione dal notaio per la lettura del testamento;

2) contestualmente era venuto a sapere che anche Tiziana era stata convocata per la lettura del suddetto testamento;

3) che nessun'altra persona era stata invitata a comparire alla lettura del testamento.

Insomma, per farla breve: i soli citati nel testamento erano Massimo e Tiziana. Due amici, due colleghi e due soci: una situazione che si era mantenuta funzionante fino a quel momento grazie al fatto che c'era un terzo socio, Aldo appunto, che deteneva un terzo delle quote, esattamente come gli altri due. Tre: il numero perfetto per un gran numero di attività

umane – incluso il matrimonio, per alcuni. Una relazione che funzionava grazie al ruolo che ognuno dei tre ricopriva in tacito accordo con gli altri due, Aldo la tradizione, Massimo l'innovazione e Tiziana il perno che teneva il sistema in equilibrio, spostandosi saggiamente quel tanto che bastava per riassestare il tutto, ma senza che nessuno cadesse. Ora però Aldo era volato in cielo, e Massimo si era ritrovato con il culo per terra, oltretutto gravato dal peso di un terzo di quote extra.

– Non ne avevo idea – ripeté Massimo – e se lo avessi saputo, ti assicuro che gli avrei detto di non farlo.

– Eh, a chi lo dici… e ora cosa si fa?

– Tiziana, cosa si fa… allora, per prima cosa valutiamo. Le quote del BarLume lo sappiamo quanto valgono, più o meno.

– Sì – disse Tiziana. – Lo so, la casa di Aldo vale parecchio di più.

Massimo alzò entrambe le sopracciglia.

– Ma quando mai?

– Dio bòno, Massimo… cioè, ma stai scherzando?

– Io quando si parla di soldi sono serissimo. L'hai presente la casa di Aldo?

– Come no. Cento metri quadri calpestabili, mansarda, salotto con camino, giardino privato.

– Cento metri quadri calpestabili – confermò Massimo col tono dell'agente immobiliare che sta vendendo la casa dove viveva fino a due mesi prima, quando aveva trovato la moglie a letto con l'istruttore di padel. – Senza tenere conto del contesto. L'hai presente dov'è questo appartamento?

– Via del Celacanto 69.

– Appunto – annuì Massimo, allargando le braccia. – Quartiere San Cristano. Il quartiere più vecchio di Pineta. Nel senso che l'età media dell'abitante è poco sopra i 65, con punte di stracchino come il condominio di Aldo. Non ci ho mai visto uscire nessuno senza un adeguato supporto di legno, bastone o bara che fosse.

Tiziana sorrise, tentennando la testa.

– Questo è come lo vedi te. Io vedo un appartamento subito dopo lo stradone, saranno cinquecento metri dal bar. Capisci, la casa dove stiamo ora io Marco e il bimbo, a parte che sono settanta metri quadri, è

praticamente in un'altra provincia. E ci stiamo in affitto. Mi leverei dalle spalle l'affitto e andrei in una casa più grande.

Massimo rimase immobile. Avete presente quando, vagando dentro il vostro aeroporto mentale nel tentativo di non partire per la realtà che vi aspetta lì fuori, decidete per qualche motivo ignoto di mettere a fuoco la scritta a caratteri luminosi in corpo 50 sopra la vostra testa e iniziate a leggere:

«…ZITUOINONSONOCAZZITUOINONSONOCAZZITUOINONSO…»?

Ecco, quello era il messaggio che Massimo stava vedendo in quel momento, e cercava di capire se fosse diretto a lui o no. Era chiaro che Tiziana si aspettava un qualche giudizio, ma era altrettanto chiaro che Massimo non era la persona opportuna per darlo.

– Sì, c'è da valutare. C'è il buono e il cattivo, son trenta metri quadri in più e qualche chilometro lineare in meno…

– E questi mi sembrano entrambi due guadagni.

– … però magari prima dovresti dargli un'occhiata. Sai, ci abitava un novantenne circondato dai propri antenati.

– Finché ha un pavimento, delle finestre e un soffitto, tutto il resto si può rifare.

– Ah, col pagare…

Tiziana ridacchiò.

– E perché, come credi che lo saldi l'affitto in casa di là, coi balletti?

– Dipende dal proprietario. Se è un vecchio maniaco…

– Sì, la Begliomini… Vecchia è vecchia, maniaca è maniaca, ma se ritardi il bonifico di due giorni ti dorme sullo zerbino. Insomma, cosa ne dici?

– Mi appello al quinto emendamento.

– Non fare lo stupido, te e gli emendamenti. Secondo te?

– Secondo me io continuo a essere Viviani Massimo, e ho già una compagna che si ricorda per filo e per segno tutte le volte che le ho dato un consiglio sbagliato e una figlia che sta imparando benissimo. Chiedilo al padre di tuo figlio, scusa.

Tiziana alzò le sopracciglia, mentre due passerotti si scambiarono un rapido cinguettio che probabilmente significava «Che vigliacco il Viviani, vero?», «Mamma mia. Grande e grosso com'è…».

Dopo un paio di secondi di silenzio, Massimo si lasciò sfuggire:

– Chiaro che se l'appartamento vi piacesse, sarebbe una gran cosa.

– Pronto, Marchino? Sì, siamo usciti ora. Qualcosa? Sì, qualcosina. Una cosa sola. Sì, bella grossa. No, non te lo immagini. Siediti, sì, è meglio.

Mentre Tiziana si allontanava, Massimo la guardò con aria rasserenata. Era come se qualcuno gli avesse tolto un paio di viti dalle costole. Non c'era da preoccuparsi dell'eventuale giudizio della controparte – come in molte coppie che funzionano, anche tra Tiziana e Marchino il maschio aveva da tempo saggiamente riconosciuto che per le decisioni importanti il suo ruolo era, al massimo, quello di segretario.

Massimo prese un respiro profondo e soddisfatto. Be', così sarebbe tutta un'altra cosa. Io ho le quote, ma Tiziana ha la casa. Andrebbe tutto a posto. Sarebbe veramente una gran cosa.

Uno

– «Asserragliati nella casa sfitta. I vigili: non possiamo mandarli via. Pineta. Lo schema è quello che usualmente abbiamo già visto ripetersi tante volte: c'è un appartamento sfitto, rimasto vuoto dopo la morte del proprietario. Ci sono delle persone che arrivano, forzano la porta, cambiano la serratura e si asserragliano dentro. Ci sono le forze dell'ordine che intervengono, su denuncia degli eredi, cercano di sgombrare l'immobile e scoprono che dentro ci sono dei minori. E a quel punto la legge alza le mani». E le dovrebbe arza' sì, le mani. Hai voglia. Ma no per arrendessi.

Il Rimediotti sottolineò ulteriormente la propria disapprovazione con una scatarrata che ricordava un concerto per martelli pneumatici, e poi ricominciò a leggere.

– «E nel frattempo i disagi aumentano. Per i condomini, che da quando gli occupanti si sono installati, lamentano rumori continui e un incessante disturbo della propria quotidianità, e per i proprietari, costretti a rivolgersi alla giustizia in un iter che si prefigura lungo e durissimo…».

– E ora anche basta – disse Marchino, da dietro il bancone. – L'ho già capito da solo che sarà lungo e durissimo. E soprattutto ho già capito che me lo ritroverò tutto ner culo.

– To', ma intanto siete sur giornale.

– Me ne faccio dimolto. Preferirei esse' dentro casa mia.

– Intendi di' dentro casa sua – fece notare Pilade, indicando Tiziana che, a distanza, puliva tavolini con una foga maggiore del solito. – A me mi risulta che Aldo l'abbia lasciata in eredità a lei.

– Di siùro 'un l'ha lasciata a loro – notò il Rimediotti. – Anche perché capace 'un si sa nemmeno chi sono e che nomi abbino, colli zingari è sempre un casino.

– Zingari? Ma meglio! – esplose Marchino, tirando il cencio dentro il lavandino. – È questa la cosa che mi fa incazza' di più. Non sono zingari,

non sono dei poveracci. Sono dei ragazzetti che ciavranno sedici, diciott'anni al massimo.

– Ma sono de' comunisti? – s'informò il Rimediotti, abbassando il giornale.

– Ma cosa c'entra se sono comunisti? – chiese Pilade.

– Hai voglia se c'entra– iniziò il Rimediotti, buttando giù il giornale. – Ir problema, ber mi' Pilade, è che se la casa non fosse di Marchino e Tiziana te e quell'artri della tu' ghenga di sinistri ni dareste ragione e sareste lì a sbraita' di diritto alla casa. Avete sempre fatto così, la protesta va bene da tutte le parti basta che 'un sia dietro casa mia che mi si sciupa l'orchidee.

– Il problema, ber mi' Gino – replicò placido il Del Tacca – è che questi non sono né di destra né di sinistra, sono stupidi e basta. Con questi gesti sviliscano il diritto alla casa, che sarebbe una cosa dimolto seria.

– E questi sono i soliti discorzi della sinistra Zeta ti elle – rimbeccò Marchino. – Come questi vì che occupano una casa perché vogliano fa' i poveri e poi ordinano da mangiare su Just Eat.

– Quello 'un lo poi sape'…

– Hai voglia se lo so. Du' giorni fa hanno telefonato anche qui –. Marchino indicò Tiziana alle proprie spalle. – Meno male che c'era lei, sennò gliel'avvelenavo.

– E invece cosa hai fatto?

Per la prima volta, si sentì lontana la voce di Tiziana, ancora imprigionata nel labirinto di tavolini.

– Gli abbiamo detto sì, abbiamo preso l'ordine e abbiamo bannato il numero. Perlomeno sono andati a letto senza cena.

– Come i bambini cattivi.

– Come i bambini cattivi, proprio – annuì Tiziana, spruzzando del disinfettante sul tavolino con cattiveria, come se volesse accecarlo. – Solo che questi qui sono convinti di essere adulti.

– E andrebbero trattati da bambini. Vedrai ogni tanto du' manate male 'un farebbero. O quella?

Al di là del bancone, nel bar, c'era una piccola campana di bronzo in stile orientale, di quelle con il batacchio esterno, sospeso in orizzontale a una catenella – uno di quegli oggetti che non si notano finché non ci fai caso. La sorpresa del Rimediotti era dovuta al fatto che, mentre parlava, il batacchio si era sollevato magicamente – o, forse, magneticamente – e

quindi si era abbassato, facendo rintoccare la campana con un suono familiare. La Campana del Re, installata da Massimo pochi anni prima, la quale veniva suonata ogni qual volta, a insindacabile giudizio di Massimo, qualcuno nel bar diceva una stronzata colossale – il che spiega perché il suono fosse così familiare.

– Scusate, stavo solo provando se funziona – disse Massimo, entrando dal magazzino con il cellulare in mano. – Comunque sì, funziona.

– Meno male – commentò Tiziana. – Adesso che ci sei riuscito, ti posso chiedere di quale utilità fondamentale sia collegare la Campana del Re al bluetooth?

– Mai chiedersi se qualcosa serve a qualcos'altro – rispose Massimo mettendosi il cellulare in tasca. – A cosa serve un neonato? Comunque, adesso funziona e sono di nuovo qui. Posso essere utile in qualche modo?

– Se ci fosse qualcosa da fare te lo chiederei, stai tranquillo – rispose Marchino, mentre Tiziana rimaneva in silenzio. E Massimo, senza un motivo, si sentì vagamente in colpa.

In qualità di esecutore testamentario, Massimo aveva fatto il suo dovere in modo solerte: era andato nell'appartamento di Aldo, cercando di guardarsi intorno il meno possibile, e aveva preso con sé quello che gli competeva. I libri erano stati facili: primo ripiano in alto a destra, Massimo li aveva presi e schioccati dentro una scatola senza nemmeno guardarli, ci avrebbe pensato a casa. I dischi erano stati un po' più brigosi: circa milleseicento vinili erano, messi uno sull'altro, una pila di circa otto metri dal peso di poco più di mezza tonnellata, per cui portarli via sulla Yaris era decisamente impossibile. Massimo si era limitato a fotografarli in alta definizione, di costola, scansia per scansia, e poi a dare in pasto le fotografie a un programma che aveva letto i titoli dei dischi e sputato fuori un elenco testuale delle opere; elenco che, al momento, era l'unica cosa in possesso di Massimo.

I dischi, in solido, erano rimasti dentro l'appartamento; nel frattempo, erano successe due o tre cose.

Cosa 1) Massimo era andato in giro per Pisa e provincia per parlare con i possibili acquirenti e ricevere le loro offerte;

Cosa 2) Tiziana e Marchino avevano disdetto il contratto di affitto del loro trilocale, che fortunatamente scadeva a fine giugno, cioè di lì a un paio di settimane, preparandosi a traslocare nell'appartamento lasciato loro da Aldo;

Cosa 3) un numero imprecisato di persone (tra cui sicuramente uno o più minori) aveva preso possesso dell'appartamento stesso e ci si era inchiavardato dentro.

Massimo si mise dietro al bancone, alla ricerca di qualcosa da fare. Anche se non era facile, c'erano già Marchino che impilava e serviva e Tiziana che puliva e metteva a posto, mentre il Rimediotti e Pilade, con la scusa dell'appartamento, si insultavano per motivi politici. Insomma, sembrava una mattinata come tutte le altre.

Se ci fosse stato Ampelio, probabilmente avrebbe detto che quando era ancora viva la sinistra parlava di lavoro e diritti sociali, e ora invece parlava solo di scioperi e di pronomi. Dopodiché, emanata questa gemma di saggezza, avrebbe preso le carte, si sarebbe incastrato bene bene al tavolo sotto l'olmo e sarebbe partita una bella briscola, sempre continuando a insultarsi, per carità, ma almeno per futili motivi.

Ma sarebbe stato difficile, quel giorno.

Un po' perché il tavolo sotto l'olmo era occupato da due ragazzini, che fra l'altro si erano impossessati dell'unico mazzo di carte presentabile.

Un po' perché Aldo non c'era, e non ci sarebbe più stato, ma un quarto per giocare a briscola in un bar che si rispetti si trova sempre.

Ma soprattutto perché mancava Ampelio. Mancava da parecchi giorni. E mancava a tutti.

– Massimo…

– Dimmi, Pilade.

– Io andrei un attimino fòri in giardino. Me lo porti un caffè?

– Come va, Pilade?

– Eh, come va…

Pilade prese la tazzina che Massimo gli aveva portato sul vassoio, insieme con un cioccolatino e una sigaretta. Dopo aver buttato giù l'uno e

l'altro, prese quest'ultima e se l'accese, mentre Massimo si sedeva accanto e faceva altrettanto.

– Non hai idea di quanto mi pesi ammettello, ma ha ragione Gino. Mi dispiace per que' du' ragazzi di là. Però non perché sono amici, o perché sono bravi ragazzi. Perché son giovani, si fanno il mazzo tutto il giorno e n'è toccata questa rogna vì. Te lo giuro, me la sento addosso.

Ah be'. Benvenuto nel club.

Massimo era sempre stato convinto che Pilade fosse isolato dal resto del mondo – cinicamente, oltre che termodinamicamente, come se fosse dotato di una corazza interna sotto quello scafandro di lardo. Si vede che invecchiando la buccia era diminuita, almeno quella più nascosta.

– Non è mica colpa tua, Pilade.

– Anche. È corpa nostra. Un tempo lontano, i vecchi si preoccupavano di lasciare il posto ai giovani; poi un po' d'anni fa i vecchi hanno incominciato a preoccupassi che i giovani potessero pigliare il loro posto –. Pilade scosse la testa, col doppio mento che oscillava da una parte all'altra come un grosso pendolo di ciccia. – Ora invece 'un c'è più pericolo, se ti va bene prima d'anda' in penzione ti tocca mori'.

– E se ti va male?

– Se ti va male ti licenziano prima.

– Ah, non sono problemi miei. Io al limite fallisco, ma faccio tutto per conto mio. A buon imprenditor, pochi favori.

– Ma l'amministrazione nuova, come ti ci trovi te?

Massimo spense la sigaretta e allontanò il portacenere con la cicca che ancora mandava un filo di fumo.

– Mah, dovendo essere sincero, con infamia e con lode. Dipende da cosa si guarda.

Pilade, spegnendo anche lui, annuì piano.

Alcuni anni or sono, per la prima volta da quando esisteva il Comune di Pineta, le elezioni amministrative erano state vinte da quella che Massimo, in un rarissimo sforzo di essere politicamente corretto, chiamava la non sinistra; le conseguenze, per il paese, erano state complicate da quantificare.

Da una parte, la nuova amministrazione aveva compiuto scelte, diciamo così, discutibili in termini di gestione delle partecipate, affidando la raccolta differenziata a una ditta di improvvisati che avevano stravolto le

tempistiche e stampato casini inenarrabili nel tentativo di mettere su un sistema di raccolta porta a porta che prevedeva, tra l'altro, il ritiro dell'indifferenziato dodici giorni all'anno, uno per mese, che fosse estate o inverno non importava. In altri settori a fare danni era stato il troppo entusiasmo, come nel caso dell'assessorato alla Cultura, in mano al M.o Carlo Alberto Cecere, musicista di fama provinciale («è uno che ha studiato violino senza capirlo», aveva commentato Aldo quando erano uscite le cariche municipali), il quale aveva raso al suolo un paio di decenni di organizzazione degli eventi musicali di buono, se non ottimo livello per fare spazio a gruppuscoli ed ensemble locali che eseguivano Mozart come se maneggiassero una motosega. La maggior parte della programmazione era data alla musica barocca, con alcune sporadiche incursioni di roba inascoltabile alla fonte anche laddove suonata con tutti i crismi; insomma, roba per vecchi, e questo era stato il vero colpo di genio del Comune.

Non pochi esercizi commerciali avevano infatti sponsorizzato gli eventi, una volta realizzato il binomio «concerto inascoltabile/pubblico anziano»: il programma di sonate di Giovanni Girolamo Kapsberger per tiorba solista (una specie di chitarra seicentesca, lo strumento meno sonoro del pianeta) era stato sponsorizzato dalla Audioprothesis, mentre l'esecuzione in forma di concerto de *I maestri cantori di Norimberga* (cinque ore e quindici minuti) si era svolto sotto il patrocinio dello Studio Fisioterapico F.lli Mangianti. Dai cartelloni a caratteri cubitali, a prova di miope, uscivano messaggi sconfortanti ma efficaci: se non senti un cazzo probabilmente hai bisogno di noi, se avresti voglia di scappare ma non riesci nemmeno ad alzarti dalla sedia abbiamo la soluzione.

Questo, per quanto riguarda gli aspetti negativi. D'altra parte, alcune opere pubbliche necessarie o quantomeno opportune erano state finalmente realizzate dopo anni di stasi: una su tutte, il parco fotovoltaico del Campaccio, bloccato per circa due amministrazioni da varie associazioni ambientaliste «perché deturpa il litorale» nonostante dovesse sorgere di fronte al complesso dell'ex SCAM, una sfilza di qualche centinaio di metri di capannoni industriali in disuso, la cui valenza architettonica era ben riassunta dal nomignolo di «Scampia» con cui tutti i pinetani la chiamavano, ché l'unico modo per peggiorare l'aspetto del litorale sarebbe stato dare fuoco a tutto.

– Cioè, da proprietario di bar li picchierei – riprese Massimo. – Hai un posto che dovrebbe essere turistico, fai qualcosa per attrarre il turismo, no? Due anni fa in questa data esatta sulla spiaggia c'era il concerto di Mika, ho fatto in un giorno l'incasso delle due settimane precedenti. L'altro ieri nello stesso identico posto hanno messo una banda di sciamannati che suonavano inni celtici coi flauti di Pan. C'era più gente sul palco che a sentirli. Da cittadino semplice… – Massimo iniziò a contare sulle dita – … hanno fatto le rotonde, hanno fatto il parcheggio nuovo, hanno messo su una illuminazione sul lungomare che non ce l'hanno nemmeno a Montecarlo. E hanno installato il parco fotovoltaico. Questo gli va dato atto.

Pilade annuì di nuovo, lento e solenne come un Budda di provincia.

– A certe cose la sinistra ci penzava, a altre invece ci penzava troppo. Io sai, Massimo, son sempre stato di sinistra, ma ora mi guardo intorno e 'un ci capisco più nulla. Di certe cose ne parlava la sinistra, ora ne senti parla' la destra. A certi ceti ci parlava la sinistra, ora ci parla la destra. Non capisco se mi sono spostato io o se s'è spostato il mondo.

Massimo sorrise. Entrambe le ipotesi erano estremamente difficili da realizzare.

– Non è che il mondo s'è spostato, è che il mondo ruota. Impossibile capire il mondo in termini di destra e sinistra, è come cercare di seguire una traiettoria di un oggetto mentre sei su una giostra: ti fai venire solo un gran giramento di testa.

– O di coglioni.

– A seconda di cosa usi per ragionare, è uguale. A proposito di gente che ragiona male, mio nonno lo hai mica sentito oggi?

Pilade allargò le braccia, appoggiandosi sullo schienale.

– N'ho telefonato. N'ho detto che arrivavo verzo le nove, m'ha detto bravo. Che ore sono, ora?

– Le dieci e venti.

– Ecco. Appunto. Lo vedi te?

– Tieni conto che a casa c'è anche la mia mamma – disse Massimo, senza troppa convinzione.

Si parlava, prima, della difficoltà di ritirarsi dall'attività lavorativa ufficiale nel nuovo millennio: Maria Giuliana Liberata Viviani, detta «la Gigina» nonostante la stazza fosse non lontanissima da quella di Pilade,

mamma di Massimo e figlia di Ampelio, aveva superato brillantemente questo ostacolo proprio pochi mesi prima, e dopo una vita passata a girare il mondo da ingegnere si era fermata a Pineta come pensionata. O meglio: era andata in pensione, ma «fermare» era un verbo che nel vocabolario di Maria Giuliana Liberata Viviani si usava solo in frasi come «tienilo fermo che finisco di avvitarlo». Nei due mesi precedenti, secondo stime ufficiose, tra verniciature, montaggio mobili, installazioni di aggeggi meccatronici e messa in opera di prato a rotoli, aveva fatto più lavori la Gigina in casa sua, o di un parente a caso, dell'amministrazione precedente in tutto il territorio comunale.

– Parliamo d'altro, è meglio – stronfiò Pilade. – La tu' bimba dove l'hai?

– Quale? La minore o la maggiore?

Prima che pensiate che Massimo e Alice abbiano avuto un'altra figlia è opportuna una piccola nota linguistica: da queste parti, «bimbo» o «bimba» viene invariabilmente usato per i discendenti o per i congiunti più giovani di qualsiasi età, dagli zero agli enne anni. Per cui, per il settantenne, il figlio cinquantenne con due divorzi alle spalle sarà sempre «il bimbo», e la nipote venticinquenne e incinta resterà la bimba per tutta la vita, indipendentemente dall'eventuale numero di bimbi che farà a sua volta.

– La minore è all'asilo. Dopo la vado a prendere e la porto dal nonnobis, che quando c'è lei è sempre contento. La maggiore è a Pisa.

– Shopping?

– Hanno strangolato una tizia in un garage, stamani.

Due

– Si chiamava Giada Meini, 60 anni, abitante in via Anconetani numero 12, cioè qui. Qui accanto. Il garage è segnato al civico 14, ma afferisce al condominio del numero 12.

Afferisce. Senti lì che sfoggio l'agente Mostacci. Alice distolse lo sguardo dal cadavere ai suoi piedi e guardò l'agente che, con aria seria e professionale, leggeva dal suo cellulare.

– Professione, impiegata delle Poste. Causa apparente della morte, asfissia da strangolamento. Il dottore è stato chiamato contestualmente con lei.

– Quando è stata trovata?

– Allora, il reperimento è avvenuto da parte del signor Carusotto Daniele, che ha telefonato al 112 alle ore undici e trentanove minuti. La nostra auto è stata contattata alle undici e quarantadue in quanto prospiciente alla sede della segnalazione. Siamo arrivati con il collega alle ore undici e quarantacinque.

A ogni risposta, Mostacci alzava lo sguardo dal cellulare e lo portava sul viso del superiore, come a controllare di aver dato la risposta giusta. I capelli cortissimi, senza un'ombra di barba e le gote rosse, sembrava un bambino con la divisa.

– La scena era così come la vedo adesso?

Mostacci accennò col capo a un capannello di tre persone a qualche metro di distanza. Due tizi in tuta rossa, che sembravano padre e figlio, e un uomo sulla quarantina in giacca e cravatta. Tutti e tre apparivano intenti a contarsi le stringhe delle scarpe.

– Abbiamo trovato il signor Carusotto, suo figlio Paolo e Ognissanti Giacomo in fondo alla discesa che porta al piano del garage, mentre adesso sono radunati davanti all'entrata. Il cadavere invece non si è mosso.

Alice cercò di non ridere, ma le uscì ugualmente uno sbuffetto dal naso.

– È la prima volta che vedi un omicidio, Mostacci?

L’agente chinò un attimo il capo, come se cercasse la risposta sul cellulare. Sempre a capo chino, rispose domandando:

– Si vede tanto, signore?

– Rilassati, hai fatto tutto quello che dovevi fare –. E poi, alzando lievemente la voce: – Signor Carusotto?

– Sì – dissero contemporaneamente i due tizi in tuta rossa, voltandosi verso Alice.

– Mi servirebbe il signor Daniele. Quello che ha trovato il corpo.

– Sono io, sì – disse il più anziano dei due, gettando a terra una sigaretta quasi all’inizio e spegnendola col piede.

– Dovrei farle qualche domanda – disse Alice, facendo cenno all’uomo di raggiungerla con un gesto della sinistra. Sì, della sinistra. No, Alice non era improvvisamente diventata mancina: semplicemente, la destra le serviva per reggersi alla stampella. Scusate, ancora non lo avevamo accennato: un paio di settimane prima, cercando di parare in bello stile un pallone calciato da Matilde di punta, come ogni bambino che si rispetti, Alice aveva sentito un piccolo clic (dietro la rotula destra), seguito da un dolore atroce (sempre dietro la rotula destra). La diagnosi era stata rapida e precisa: lussazione, per l’appunto, della rotula destra. Mesi due di prognosi, e un altro bastone in famiglia oltre a quello di Ampelio.

– Babbo, io resto qui? – chiese il secondo uomo in tuta, che dell’uomo in realtà aveva solo l’altezza, per il resto era un ragazzino poco più che adolescente, dall’aria scontrosa e timida insieme.

– De’, e dove voi anda’? Poi avrete bisogno anche di lui, giusto?

– Sarà senza dubbio ascoltato da me o da un collega. Al momento dovrei parlare con lei.

– Subito, subito – disse il Carusotto senior, facendo per tirare fuori il pacchetto e poi rimettendolo in tasca, mentre si incamminava verso Alice.

– Allora, mi diceva il collega che è stato lei a trovare il corpo – chiese Alice quando il Carusotto le arrivò nei pressi. – Mi può raccontare cosa è successo?

– Sì, allora, io… Io sono arrivato e ho aperto la porta del garage con l’app.

– Si ricorda che ore erano?

– Saranno state le undici e mezzo. Ho aspettato che si aprisse la cancellata e sono entrato –. Il Carusotto mimò il gesto di ruotare il volante

e di guardare verso il basso, come se cercasse di vedere appena al di là del cofano di un'auto.

– Era in auto?

– Eh sì… ner senso, la dovevo mettere in garage. Cioè, questo garage serve per le macchine. Che poi non l'avrei dovuta nemmeno prendere la macchina, stamani, con queste belle giornate vì di solito vado a piedi. Poi mentre scendevo le scale ho sentito un po' di dolore al ginocchio, l'anno scorso mi son fatto il crociato e ogni tanto ancora mi fa male… e mi son detto guasi guasi, mi fai prende' la macchina, cosa stai a pati'… l'avessi saputo, guardi…

Alice si guardò intorno. Si trovavano ai piedi di una piccola discesa, che dalla strada portava dentro un seminterrato, sostenuto da colonne e riempito di auto – ogni posto, contrassegnato indicativamente da adeguata riga in terra e ben più sostanzialmente da un paio di colonne a destra e a sinistra, aveva un'automobile a dormire, due di queste addirittura dotate di copertina. Solo un posto era vuoto: quello del Carusotto, probabilmente, visto che la sua auto era ancora ferma in fondo alla discesina.

– Insomma, lei è entrato in garage e…

– Sì, scusi. Sono sceso e col buio si sono accesi i fari della macchina in automatico. Qui sotto è buio. Si sono accesi i fari e nulla, ho visto nella luce che c'era per terra una persona sdraiata a faccia in giù.

– Ha capito subito che si trattava della signora Meini? – chiese Alice continuando a guardarsi intorno. Era vero, lì dentro era buio. La luce arrivava solo dall'alto, da due file di mattoncini in vetrocemento che scorrevano lungo tutto il soffitto.

– Sì, dal vestito. E dalla corporatura, cioè, insomma… era chiaro che era lei.

– E quindi cosa ha fatto?

– Ho fermato la macchina alla fine della discesina e ho preso il defibrillatore. Credevo che avesse avuto un infarto.

– Credeva che avesse avuto un infarto. Che cosa glielo ha fatto pensare?

Carusotto incrociò le braccia, mettendo le mani sotto le ascelle, e alzò il mento, guardando da un'altra parte.

Nei giorni successivi, raccontando questo episodio ai suoi conoscenti, Carusotto avrebbe aggiunto spesso «avrei dovuto sapello che non poteva essere, bisogna avecci un cuore per ave' un infarto, ma lì per lì non ciò

pensato». L'osservazione, però, gli venne effettivamente in mente in quel momento, anche se nella fattispecie non era il caso di dirla.

– Era in terra, era tutta scomposta… ho pensato che si fosse sentita male…

– Come mai ha un defibrillatore in auto?

– È quello della società. Io alleno la Virtus Migliarino, la pallavolo. C'era una partita di beach volley stasera, cioè, c'è ancora, e mi avevano chiesto di portare il DAE mobile perché ce n'è bisogno durante la gara, sennò il campo è come se non fosse omologato e…

– Ho capito, ho capito. Ha preso il defibrillatore e…

– Ho chiamato Paolo. Mio figlio – disse Carusotto sr., accennando a Carusotto jr.

– E cosa gli ha detto?

– Gli ho detto di raggiungermi, che la Meini si era sentita male e che avevo bisogno di lui per voltalla. Non son cose che si fanno da soli, c'è il rischio di far del male –. L'uomo, sempre guardando nel vuoto, accennò col mento verso la sua sinistra. – E poi, mentre parlavo, è arrivato il signor Ognissanti.

Nella direzione in cui Carusotto aveva accennato, l'agente Pardini stava raccogliendo i dati di una terza persona, un quarantenne dalle gote floride e dagli incisivi in evidenza, quelle persone che sembrano sorridere sempre anche quando sono serie.

– E allora cosa avete fatto?

– Mi ha chiesto cosa fosse successo, e però quasi subito è arrivato Paolo e abbiamo voltato la signora –. Il Carusotto più stagionato, per la prima volta, guardò negli occhi Alice. – Lei non ha idea… cioè magari c'è abituata ma io una cosa del genere… mai vista. Era viola in faccia, con la lingua di fuori… gli occhi tutti…

– L'ho visto anche io il cadavere, signor Carusotto. A quel punto cosa è successo?

– Ho detto a Paolo di non toccarla e di lasciarla stare, anche Giacomo, cioè il signor Ognissanti, gli ha detto la stessa cosa. E poi, de', ho chiamato voi.

– Dopo la chiamata siete rimasti qui tutti e tre? Qualcuno di voi si è allontanato?

– No no, siamo rimasti qui. Cioè, qui dove ci hanno trovati, lì in cima alla discesina.

– Ci sono altri modi di accedere al garage?

Carusotto (quello più anziano) indicò verso la fine del garage, dove c'era una porta da cui entrava una fetta di luce pallida e poco convinta.

– Si entra anche dal cortile, lì in fondo, dove vede quelle scalette. C'è una porta che dà sul cortiletto interno. Di solito è chiusa a chiave.

– E la cancellata da cui è entrato, questa dove siamo ora, come si apre? Lei ha detto che ha una app, ma ci sono altri modi?

– Sissì, c'è anche la chiave quella classica, funziona da fuori. Dentro c'è il bottone da pigiare.

Alice, che da qualche minuto stava guardando verso il soffitto, accennò verso l'alto.

– Mi scusi, signor Carusotto…

– Dica.

Alice indicò una piccola telecamera che spuntava dal buio di un angolo. Non si vedeva bene, dal basso, ma sembrava che uno dei due fili penzolasse sul retro.

– Quella telecamera lì funziona?

– Eh, no. È staccata – disse il Carusotto senza guardarla.

– Che lei sappia, stamani era già staccata?

– Eh, sì.

– Ci sono altre telecamere nel garage?

– Eh, sì… ma son tutte staccate…

– Scusate, che cavolo le avete messe a fare delle telecamere di sicurezza in un garage se le tenete staccate?

– Eh, ora le spiego…

– Le telecamere erano attaccate e funzionanti fino a cinque giorni fa – confermò Paolo Carusotto. – E lo vuole sapere qual è la cosa comica?

Alice tacque. Non rispondeva mai alle domande retoriche nella vita, figuriamoci sul lavoro.

– La cosa comica – continuò Paolo Carusotto, dopo aver dato una sorsata alla bottiglietta d'acqua – è che le ha fatte disattivare proprio la signora Meini.

– Ah – disse Alice, giocherellando col tappo della propria bottiglietta. Mentre Alice iniziava a parlare con il figlio, Carusotto padre aveva tirato fuori dal bagagliaio due o tre confezioni da sei di bottigliette di San Benedetto da mezzo litro e aveva detto «oh, se qualcuno avesse sete…». Nessuno aveva rifiutato. Anzi, a Paolo Carusotto il babbo l'aveva addirittura aperta, e il figlio se l'era già praticamente finita. Vero che era caldo, era quasi l'una di pomeriggio e sul marciapiede davanti al garage il sole batteva imperterrito da parecchie ore, ma vero anche che il Carusotto junior non sembrava serenissimo, a ogni singola pausa prendeva un sorso d'acqua. Di questo passo, a metà intervista sarebbe dovuto andare in bagno.

– Le abbiamo fatte mettere qualche mese fa e lei si è rivolta a un avvocato per farle staccare, diceva che erano orientabili e erano una violazione della privacy. Oh, l'ha avuta vinta lei. Una settimana fa è arrivata la notifica e abbiamo dovuto farle disattivare.

– E come mai le avevate installate? Motivi di sicurezza generici o c'era una ragione particolare?

– No no, c'era una ragione particolare.

– E qual era, la ragione particolare?

– È quella lì che è stesa in terra.

– La signora Meini?

– Paolooo… – disse il padre, a qualche metro di distanza.

– Signor Carusotto, che succede?

– No, è che il mi' figliolo è un po' così, alle volte parla ma non lo puoi sapere…

– No, non lo posso sapere – ribatté il figlio. – Proprio per quello avevamo messo le telecamere. Se d'altronde…

Alice alzò le mani e si mise fra i due.

– Scusate, scusate. La riunione di condominio la facciamo quando arriva l'amministratore. Adesso mi spiegate: perché le telecamere erano per la signora Meini?

– Perché la signora…

– Paoloooo…

– Perché qualcuno aveva l'abitudine di rigare le macchine – si corresse il Carusotto jr., accartocciando la sua bottiglietta ormai vuota. – È successo più di una volta, anzi, una decina di volte in totale.

– E come mai lei è convinto che la responsabile fosse la signora Meini?

– Perché è successo sempre alle auto che erano parcheggiate accanto alla sua, e che secondo lei le ostacolavano l'uscita. Fra l'altro, era lei che…

– Qual è l'auto della signora, a proposito? È qui?

– Sissì, è qui – disse Carusotto (Daniele, il padre, che sembrava avere tutto l'interesse affinché il figlio parlasse il meno possibile), indicando una Mercedes GLE nel primo posto accanto alla discesina. – È quella lì –. Il ragazzo mise in tasca la bottiglietta accartocciata e chiese: – Babbo, me ne daresti un'altra?

– Vieni – disse il Carus. Più Grand., porgendo al figlio una bottiglietta dopo avergliela stappata, anche questa. Il figlio intercettò lo sguardo di Alice e sorrise.

– Non sono così viziato, dottoressa. È per via della mano.

– Cos'ha la sua mano?

Carusotto jr. alzò la destra, mostrando di profilo un pollice che sembrava avere una nocca in più rispetto a quelle di listino. Alice trattenne una smorfia. Un cadavere con la faccia bluastra e mezzo metro di lingua di fuori era lavoro, ma un dito rotto in quella maniera le faceva impressione.

– Rizoartrosi. Due anni fa mi son fratturato un pollice. Da allora lo muovo male. Anche per scrivere al computer, non lo riesco a usare.

Ma siete tutti dei ciottoli in famiglia, venne in mente ad Alice. Poi guardò la stampella che aveva in mano e tacque.

– Che lei si ricordi, quando ha preso l'auto oggi… quando l'ha presa, a proposito?

– Quando sono uscito. Saranno state le nove e mezzo.

– Quando l'ha presa, l'auto della signora era lì?

– Sissì. Era lì, ne son sicuro.

– Ne è sicuro?

– Ha voglia lei.

– Quello che vuole dire mio padre – si inserì (ovviamente) il figlio – è che avevamo l'abitudine di fare caso a come e dove posteggiava la signora.

– Ah. E come mai?

– Perché la signora aveva l'abitudine di parcheggiare a cazzo di cane. A cavallo fra due posti, o davanti a un'auto già parcheggiata ammodo, o buttando giù moto e biciclette. Ha rovinato anche la vita alle persone in questo modo.

– Ha rovinato la vita alle persone? Parcheggiando?

Paolo Carusotto annuì, con aria da complottista.

– Vada dal signor Pierotti, al secondo piano. Se lo faccia dire da lui, cosa gli ha fatto Yubaba.

– Yubaba?

– Eccoci… – alzò gli occhi al soffitto il Carusotto senior.

– È la strega della *Città incantata* – cominciò Carusotto P. – È un film di animazione, di Miyazaki. C'è questa bambina che…

– Signor Carusotto, ho una figlia di quattro anni e sono mesi che vivo in mezzo a castelli erranti, Totori e streghette volanti che consegnano pandori. Torniamo alla realtà, se non le dispiace. Mi diceva di questo signor Pierotti.

Il ragazzo indicò con la bottiglietta accartocciata verso l'alto, dove sorgeva il palazzo, e annuì con convinzione.

– Ezio Pierotti, secondo piano a destra. Vada a parlare con lui, senta cosa le racconta. Altro che graffi sulla macchina.

– Non si preoccupi, appena avrò finito ci parlerò sicuramente. Intanto grazie, può accomodarsi. Signor Ognissanti?

– A disposizione.

– Ecco, bravo. Così mi piacciono. Le dispiacerebbe accompagnarmi dal signor Pierotti, e intanto facciamo due chiacchiere?

– Lei abita da molto tempo in questo condominio?

– Sono dieci anni a gennaio – rispose l'Ognissanti sorridendo. – Se è molto o poco non lo so. Diciamo che con la Meini come vicina era abbastanza, sì.

– Non era molto benvoluta, mi sembra di capire.

– Benvoluta? Guardi, signor ispettore…

– Vicequestore.

– Signor vicequestore, mi scusi, prenda quello che le dico con le pinze, ma sono quei casi in cui uno dice che si stupisce che non sia successo prima. La signora Meini era riuscita in un capolavoro politico, era riuscita a mettere d'accordo tutto il condominio: stava sui coglioni a tutti. Tutti, nessuno escluso, sarei bugiardo a chiamarmi fuori. Aveva litigato con mezzo casamento. Poi, con alcuni, come me, l'aveva fatto per futili motivi, come dite voi, con altri per roba un po' più seria.

Parlando, erano arrivati alla porticina che dava sul cortiletto privato; mentre Ognissanti le teneva la porta, Alice si fermò e guardò la casa dal basso all'alto.

– Ecco, mi scusi, già che siamo qui, mi spiega come è composto il condominio? Chi ci abita e dove?

– Allora. Al piano terra ci sono due appartamenti. Nel primo ci abita Morandin, che è un ricercatore del CNR, con la moglie, che è anche lei una ricercatrice del CNR, e un figlio che ha tutta l'aria di uno che un giorno diventerà un ricercatore, o in alternativa un ricercato. Sta sempre solo, non gioca con gli altri bimbi, serio serio come un gufo col mal di testa. L'appartamento di fronte è di proprietà dell'architetto Biondi, terzo piano, che lo affitta come casa vacanze su Airbnb.

Ognissanti alzò un dito e indicò di fronte a sé con un angolo di una ventina di gradi.

– Al primo piano ci abitano Carusotto, quelle finestre lì a destra, e Ognissanti, cioè me medesimo, le finestre gemelle a sinistra.

– Che cosa fa il signor Carusotto per vivere? Non credo che sia un allenatore di pallavolo professionista…

– È impiegato in una concessionaria a Pisa. Io invece sono direttore di banca, sa, il lavoro sicuro, il posto fisso, quella roba noiosa lì.

– Ho presente.

Il dito del direttore alzò l'angolo di puntamento, andando sui quaranta gradi scarsi.

– Al secondo piano Ezio il Pierotti con la moglie e il figlio, che li sta per conoscere, sul lato destro, e sul lato sinistro la signora Stefanelli, Viola Stefanelli, insegnante di lettere al liceo. Pierotti invece è pensionato, è andato in pensione da quando… insomma, glielo dirà lui. Infine, piano terzo, il più e il meglio. A destra l'architetto Biondi, che come intuirà fa l'architetto, e a sinistra la signora Meini.

– Alias Yubaba.

– Yubaba, il Pandoro Parruccone, la Postronza… non ce ne aveva mica uno di soprannome.

Tre

– Ma te te lo riòrdi, Massimo, della Bomba?

– La cicciona coi capelli rossi? E come faccio a dimenticarmela? – disse Massimo, sbatacchiando il filtro del caffè sul bordo del cassetto.

– Cicciona coi capelli rossi? State parlando di me? – chiese Tiziana uscendo dal magazzino.

– Sèi – disse Pilade, che del resto dell'argomento se ne intendeva. – Intendo la senzatetto, la Bomba.

– Sempre eleganti coi soprannomi, voi. Okei, Poverotti, la Postona, la Bomba…

– Guarda, Tiziana, spezzo un bastone in loro favore – disse Massimo, caricando il filtro da due tazzine e serrandolo alla macchina.

– Perché sono vecchi e un tempo si faceva così?

– Casomai sei te troppo giovane per averla conosciuta – chiarì il Rimediotti.

– E tieni conto che il soprannome in questione veniva portato con orgoglio – chiosò Pilade.

Tiziana andò dietro il bancone, aspettò che il caffè finisse di scendere e mise la tazza sul piattino.

– Oh, tieni conto che fra dieci minuti devo andare dall'avvocato… – disse, voltandosi verso i vecchietti con l'aria di chi si predispone ad ascoltare. Quella era, infatti, la classica dinamica che dava inizio alle Storie di Aldo.

Erano le tre di pomeriggio, l'ora più morta, quando il bar aveva finito il pranzo e iniziava il lungo riposino prima dell'ora dell'aperitivo. Un momento che di solito veniva riempito da dichiarazioni di tressette, schiocchi di palle da biliardo e sporadiche quanto grossolane invocazioni alle divinità. Ma da qualche giorno a questa parte, non si sentivano né le prime né le seconde, e probabilmente le terze venivano pronunciate sottovoce, e non sempre in modo offensivo. Al loro posto, come un

sacerdote, Pilade si assestava sulla povera seggiola e iniziava con la formula di rito:

– Ma te lo riòrdi…

E l'assemblea dei fedeli rispondeva, con le usuali giaculatorie delle Storie Sentite Venti Volte Ma Che Son Sempre Belle, specialmente quando, nel gruppo, c'è anche una sola persona che non la conosce. Me lo ricordo sì, Boia questa la devi senti', Io se ci ripenzo rido ancora da solo.

– Devi sapere, cara la mi' Tiziana, che a Pineta nell'anni '80 prima di ristoranti degni di questo nome c'era solo Aldo. Se volevi mangia' fòri, o andavi da Aldo o ti mettevi sur terrazzo. E comunque, il ristorante era di un certo livello, ecco. Ci mangiavi cose che a casa te le sognavi.

– Ah, te di siùro… – commentò il Rimediotti, battendo amichevolmente il bastone sulla pancia del narratore.

– Per cui – continuò il Del Tacca, ignorando quell'uomo troppo magro per essersi goduto la vita – capitava a vorte che arrivasse anche gente un po' quattrinaia. Però Aldo aveva un'abitudine, lo sai: se qualcuno gli chiedeva da mangiare, non glielo negava mai. Barboni, spiantati, senzatetto, se uno aveva fame aveva fame.

Tiziana annuì. Era una delle cose che fin da subito l'avevano legata a quel signore elegante, quando andando a lavorare alle sue dipendenze le era stato detto: se uno ha fame, ha fame. Se uno ha fame e chiede educatamente di poter mangiare, e c'è posto, si siede e mangia. Se uno ha fame ma è maleducato, sbraita e rompe i coglioni, gli si prepara un pacchettino e gli si dice che qui fuori c'è una panchina e subito dietro, casomai, c'è la caserma dei carabinieri.

– Per cui alle vorte succedeva che a tavola, nella stessa stanza, ci fosse uno che era arrivato in Ferrari e uno che per vive' rubava ferrivecchi. E una vorta, s'era appena seduta per l'appunto una coppia di quelle che lì dentro e là fòri potrebbero compra' tutto quer che vogliano, entra una senzatetto, una tipa che avrà avuto quaranta, cinquant'anni.

– Beato te che non le distingui – commentò Massimo, con l'amarezza del cinquantasettenne.

– Era una che s'era già vista un paio di volte, un donnone grosso, grassa, con una voce di quelle penetranti, hai presente? Che parlava poco, ma se apriva bocca la sentivi. Entrò, fece cenno a Aldo, lui ni disse di sedessi, e

lei disse grazie. Era una tipa male in arnese, vestita di roba vecchia, frusta. Però truccatissima, con gli occhi tutti bistrati, si diceva un tempo. E una gran treccia di capelli rossi. La chiamavano Raperonzola.

– La chiamavano… la chiamavate. E poi non era la Bomba?

– Dopo. Dopo quella sera. E inzomma, questi due li vedi che iniziano a smania'. Commentano. Si vedeva, diceva Aldo, che ni dava fastidio. Tanto più che le portano un primo, un pacchero alla trabaccolara, e lei inizia a mangia' come un'alluvionata, sembrava non vedesse cibo da un mese, schizzi di pomodoro ovunque. A un certo punto questi due gli fanno un cenno, a Aldo, e Aldo dice: un attimo. Va in cucina, dice una cosa a uno dei cuochi e rientra in sala. Va da questi due, e loro ni dicono: scusi, quella signora… e si capisce che stanno per lamentassi, per dinni ma lei fa entra' i barboni, ma che posto è questo, e Aldo con un sorriso discreto: Quella signora? Sì, lo so. È ospite nostra abituale, quando capita da queste parti. Ma non la potrebbe far mangiare da qualche altra parte? chiede lei. A questo punto, mentre Aldo guarda la coppia come si guarderebbero due pazzi, arriva un ragazzo con un disco, un album, e un pennarello. La donna si vede porgere l'album e la penna, guarda la copertina, fa un sorriso imbarazzato, prende il pennarello e fa un autografo. E mentre lei firma, arriva un cameriere con una bottiglia di Dom Perignon…

– Di Cristal – corresse Massimo. – Il Dom Perignòn per Aldo era roba industriale.

– … sì, inzomma, uno di questi sciampàgn da pottaioni, la stappa, gliene versa un bicchiere e gliela posa sul tavolo, mentre Aldo segue la scena con l'aria di non vederla, come faceva lui, sempre elegante. E questi due ci rimangano di cacio. Ma scusi, fa lui, ma la signora, dice guardando questa donna grassa che mangia come un camionista… E Aldo, a voce bassa: lo so, è molto cambiata. Ma da queste parti è un'amica, sa che la teniamo protetta. Mi ricordo ancora quando è entrata la prima volta… un'emozione, ancora mi tremano le mani. E mentre lo dice, guarda la parete accanto a questi tizi.

Massimo sorrise, e smise di ascoltare. Aveva sentito la storia almeno dieci volte dalla voce del protagonista principale, Aldo, che arrivato a quel punto invariabilmente diceva:

– Lo sai, io ascolto solo musica classica. C'è solo una cantante dalla fine del '700 in poi che mi emoziona, che ascolto, che ascolterei anche se

cantasse lo scontrino della Conad. E una volta questa cantante, proprio lei, era entrata nel mio ristorante. Allora avevo ritagliato una foto da un rotocalco che era lì in saletta, una roba da quattordicenne, lo so, e dopo cena me l'ero fatta autografare. E poi l'avevo incorniciata e appesa alla parete.

Massimo si ricordava bene quella cornice. L'unica foto autografata del locale, con una ragazza dai capelli rossi e dagli occhi cerchiati di nero, la stessa che sotto la foto, con una calligrafia ampia e spigolosa, aveva tracciato le parole:

Ad Aldo, che ama la musica quanto la cucina, grazie. Mina.

– Noooo… un genio… – si sentì dire Tiziana.

Massimo ritornò al presente, e a Pilade che raccontava bello tronfio.

– Te capisci, Mina si era ritirata dalle scene sei o sett'anni prima. E non l'aveva vista più nessuno. Fra l'altro dicevano tutti che non si volesse più fa' vede' perché era ingrassata e si vergognava. Allora, mentre Ardo guardava questi due, all'inizio, li vedeva che s'erano infastiditi e che prima o poi in qualche modo avrebbero rotto i coglioni, vide la foto di Mina che era proprio sulla parete accanto a loro e ni venne l'idea –. Pilade, come spesso si fa nelle narrazioni, passò inconsapevolmente al presente per entrare nel clou della storia. – Allora va in anticamera, prende un disco e un pennarellone e ci scrive: *Fai finta di nulla e sorridi. Fai un autografo qui sotto e ti regalo una bottiglia di champagne. Non te ne andare finché non te lo chiedo io, per favore. Grazie.* Poi va in cucina, prende un lavapiatti e gli dice: te portami questo alla Raperonzola. Poi dal cameriere: portami una bottiglia di Cristal al tavolo della Raperonzola. Poi va di là, e si gode la scena.

– Ma non ci credo… che faccia di culo…

– Dice che quando andarono via passarono accanto al tavolo e dissero in tono ossequioso: lei è un mito. E la Raperonzola, tutta compresa nella parte, con questa vociona squillante: arrivederci.

– E il resto del ristorante?

– Qualche sospetto a qualcuno venne. Poi, subito dopo che questi due andaron via, Aldo ni dette via libera e la Raperonzola prese la bottiglia di sciampàgn per ir collo e disse: questa me la posso porta' via, vero? Partì

l'applauso. E uno dei camerieri disse: altro che Mina, sei stata una bomba. E da quel giorno, Bomba rimase.

– Prego, prego, ispettore, si accomodi.

Ezio Pierotti si scostò dall'ingresso, aprendo la porta e rivelando agli occhi di Alice un pavimento di graniglia che dava su una cucinina arredata con mobili anni '70: un tavolo di formica, dei pensili di melamminico lucido e un frigo bianco che sembrava importato direttamente dall'ex Unione Sovietica. L'unico oggetto del terzo millennio presente in cucina era una sedia a rotelle di quelle ipertecnologiche, con joystick direzionale e freni a disco. Seduta, o meglio, piegata sulla sedia c'era una donna di una sessantina d'anni, con il viso che da una parte sembrava quasi squagliato, l'angolo destro della bocca molle e l'occhio semichiuso e girato verso il basso. La parte sinistra, invece, era vispa, sorridente, la pupilla diritta, luminosa, piantata sul viso di Alice con una curiosità sfacciata.

– Silvana, c'è l'ispettore. È qui per la faccenda della Meini.

– Buongiorno, signora.

– Hnn… Speiamo non lo p'endano… – disse la signora Silvana, guardando sempre Alice.

– Silvana, ma cosa dici?

– Hai 'agione… lo devano p'ende'e… così ni si pol da'e una medaglia…

– La perdoni, ispettore… È una situazione un po' particolare…

Il signor Pierotti, come da quel giorno Alice se lo sarebbe ricordato, era un omone alto, probabilmente più di un metro e novanta, con le braccia sproporzionate, ancora più lunghe di quello che avrebbero dovuto essere, e un viso floscio, con degli occhi buoni, da cocker. Una di quelle persone che si fanno andare bene il mondo così com'è, e che non di rado il mondo stesso mette alla prova, senza motivo, giusto per vedere l'effetto che fa. L'uomo accennò con la manona una sedia ad Alice, senza guardare né quella, né alcuna altra persona od oggetto nella stanza. In una stanza così piccola, quell'omone sembrava quasi un trucco fotografico, una di quelle illusioni ottiche con una persona grande e un'altra piccina piccina. Poi si sedette accanto alla moglie, prendendole la mano sinistra, quella ancora viva, e l'impressione di essere in un'illusione ottica svanì.

Alice, cercando di non farsene accorgere, tirò un respiro profondo. Si era resa conto, in qualche modo, che quello che stava per sentire sarebbe stato

molto più pesante da gestire del cadavere sotto un lenzuolo due piani più giù.

– Un anno fa, di questi tempi, era sabato mattina, Silvana s'è sentita male – cominciò il Pierotti, guardandosi le ginocchia. – Mi gira la testa, non mi reggo in piedi. A un certo punto, ha cominciato a mangiassi le parole –. L'uomo alzò gli occhi su Alice. – A me mi s'è gelato il sangue. Andiamo in ospedale, ho detto. Con la nostra macchina si fa prima. Abbiamo preso l'ascensore, siamo andati giù.

Ezio Pierotti accennò il tragitto, con le mani che scendevano e poi si avviavano verso un luogo vicino e lontanissimo. La signora Silvana, invece, restava fissa, con lo sguardo avvitato su Alice, come se volesse sfidarla a dire qualcosa.

– La macchina era in fondo, accanto alle scalette. Non ci sono posti fissi, è più una cosa di abitudine, io l'ho sempre messa lì. Arrivo, scendo le scale, e vedo la macchina della Meini davanti alla mia. Davanti, spiattellata davanti. Non potevo uscire, non potevo movemmi, non potevo fa' nulla.

I palmi del Pierotti si appoggiarono, poco convinti, su un bagagliaio immaginario, in una scena che doveva aver rivisto e rivissuto centinaia di volte.

– Lì per lì ho cercato di vede' se riuscivo a levalla di mezzo, ma c'era il freno a mano. Ho perzo de' minuti, non so quanti. A quer punto ho chiamato l'ambulanza, ma sono arrivati dopo un quarto d'ora. Se prendevo la macchina, ero subito a Cisanello.

E ogni volta, si vedeva, quella scena se la sognava diversa. Si smarriva nell'idea di riuscire a spingere via quello stupido blocco di metallo, di far salire in auto la moglie, di uscire dalla trappola subdola del garage. Le mani del signor Pierotti si appoggiarono sulle cosce, consapevoli di aver fatto tutto quello che potevano.

– Siamo arrivati all'ospedale che la Silvana era già mezza persa. Ictus. Ma la cosa peggiore è stata sentissi di' che se fossimo arrivati un quarto d'ora prima cambiava tutto.

Alice prese un altro respiro.

– È successo un anno fa, mi diceva. Mi scusi se glielo chiedo, vivete soli?

– Mi occupo io di tutto – rispose il Pierotti, con l'aria di quello che il vaso l'ha rotto lui e lui lo deve riparare.

– Ezio ’a tutto lui – confermò la moglie, e il viso del signor Pierotti si aprì in un simulacro di sorriso.

– E, mi scuserete ma devo chiederglielo, signor Pierotti, mi descriverebbe i suoi movimenti di stamattina?

– Ci siamo svegliati verso le otto, come tutte le mattine. Ho fatto la doccia, ho dato una mano alla Silvana per mettessi a posto, poi sono andato al bar a prendere i cannoli. Il venerdì andiamo sempre a prendere i cannoli, c’è una pasticceria siciliana in via Garibaldi che li fa su ordinazione.

Alice si immaginò la passeggiata dell’uomo dalla casa alla pasticceria. Quanto saranno stati, cinquecento metri? Un quarto d’ora a andare, un quarto d’ora a tornare. Mezz’ora di libertà in una settimana di reclusione continua. Passi che probabilmente il signor Pierotti assaporava l’uno dopo l’altro, alla giusta velocità per sentirsi ancora vivo, ma non così svelto da accorciare troppo quel momento.

– E poi?

– E poi son tornato qui e abbiamo fatto colazione. Siamo stati qui, abbiamo letto il giornale, io leggo ad alta voce, poi abbiamo guardato un po’ di televisione. Le solite cose. Poi, saranno state, cosa sarà stato, Silvana, l’undici e mezzo?

– Eeeh… ’iù o meno…

– Mi ha chiamato Daniele, Daniele Carusotto. È un altro condomino, lei lo saprà, l’avrà già visto. Mi ha detto che la Meini era morta.

– Le ha detto anche come?

Il signor Pierotti chinò la testa in avanti e guardò Alice da sotto in su.

– Diciamo che l’ho capito. M’ha detto che aveva chiamato la polizia.

– Lei è pensionato?

– Abbiamo una lavanderia – rispose il signor Pierotti, raddrizzando la schiena. – Prima ci se n’occupava noi due, ora ci sta dietro la mi’ figliola Vanessa.

– Da sola?

– Cià una ragazza che le dà una mano, ma in questi giorni è malata. Ora si doveva decide’ se prendenne un’altra. Il negozio, grazie a Dio, continua ad andare bene. Internet ancora le camicie non le stira.

– È lei? – chiese Alice, accennando ad alcune fotografie nelle quali un signor Pierotti ancora giovane e una signora Silvana ancora simmetrica

sorridevano accanto a una bambina grassottella e dagli occhi attenti.

– Vanessa, è lei – confermò il Pierotti ammiccando all'immagine più grande. – Ora, non è che dalle foto la riconoscerebbe, eh. È alta quanto me, precisa.

– Lei sa già cos'è successo?

– Non lo so. Noi l'abbiamo chiamata quando s'è saputo anche noi, ma non ha risposto.

Alice annuì, con aria compita.

– Potrei parlarci? Potreste darmi il suo numero di telefono?

– Mi spiace, ma non è possibile.

Il ragazzo stravaccato sulla sedia fece un piccolo sbuffo.

– Vabbè, se non avete il Roku mi andrebbe bene anche un Gin Mare.

– Mi scusi, non sono stato chiaro. Non serviamo gin tonic, mi dispiace.

Il ragazzo guardò prima il menù sul cellulare, poi Massimo, poi di nuovo il menù. Grande invenzione, il menù sul cellulare da scaricare con il QR code. Puoi aggiornarlo in continuazione a spese zero e divertirtici anche un po', per esempio mettendo il panino con la bresaola di dodo e accanto la scritta ESAURITO oppure la focaccia ultravegan, *focaccia ai grani antichi macinati a mano farcita con tofu e crema di olive, i parassiti e gli afidi delle coltivazioni non sono stati sterminati a pesticidi ma catturati con retini intrecciati di cotone biodinamico e quindi liberati dopo aver fornito loro adeguato supporto psicologico*, prezzo euro 170.

Mentre il primo ragazzo guardava il cellulare, quello seduto davanti a lui posò le carte e guardò Massimo con aria divertita. Due ventenni, o forse nemmeno, uno in jeans e polo di Ralph Lauren e l'altro in pantaloncini e con una maglietta di Homer Simpson (quella con la risonanza magnetica dove si vede un cervello grosso come una nocciolina), entrambi magri e soprattutto pallidi nonostante il giugno inoltrato. Era il terzo giorno di fila che venivano al bar, arrivavano verso mezzogiorno, si mettevano al tavolo sotto l'olmo, mangiavano un panino, giocavano a carte e, soprattutto, ridevano.

– Ma qui sul menù c'è scritto…

Sì, lo so cosa c'è scritto. Però il problema è che Marchino e Tiziana sono dall'avvocato, al bar ci siamo solo io e il mio mal di schiena, e le acque toniche sono nei meandri più irraggiungibili dell'ultimo sportello del frigo,

laddove un trentacinquenne in forma come Marchino arriva con facilità e un cinquantasettenne bolso arriva e poi si ferma lì, paralizzato dal colpo della strega.

– Lei si fida di un testo formulato da una compagnia privata il cui unico scopo è il lucro? – Massimo scosse la testa con commiserazione. – Mi dispiace per lei, ma questa è una fake news. Ne sono sicuro, ho controllato prima su PuttaNet.

– Dove? – chiese ridendo l'amico in Ralph Lauren.

– Su PuttaNet, il mio social privato dove possono scrivere solo persone che la pensano come me. È l'unica fonte di informazione che consulto. Se vuole può iscriversi, è gratis.

Homer Simpson si raddrizzò sulla sedia.

– E come fa a sapere che la penso come lei?

– Ah, se anche non fosse, mi dia una settimana e vedrà che cambia idea.

– Cosa fa, ci espone a idee complottiste e ci rincoglionisce? – chiese Ralph Lauren.

– Ma figurarsi. Ho troppo rispetto per l'intelligenza delle persone. Semplicemente, da oggi in poi non le porto più nulla, nemmeno lo zucchero del caffè. O cambia idea, o cambia bar.

Homer Simpson cominciò a riordinare le carte come se le volesse mettere a posto.

– Potrebbe essere un'idea, sa? Magari in un altro bar me lo fanno, un gin tonic.

– Non ho alcun dubbio – rispose Massimo con aria da maggiordomo vittoriano. – In altri bar si limiterebbero ad obbedire agli ordini, ma in questo locale la giustificazione «obbedivo agli ordini» ricorda vagamente il nazismo. E un gin tonic alle quattro di un pomeriggio afoso, più che un ordine, è un presupposto per un mal di testa. In questo bar abbiamo una coscienza e non ci vogliamo clienti sopra.

– Molto gentile da parte vostra. E cosa potremmo chiedere, allora?

– Sono le quattro, pomeriggio afoso, state usando il cervello in modalità razionale… io mi sentirei di consigliarvi il nostro caffè shakerato, con una puntina di cannella.

– Usando il cervello in maniera razionale? Ah, le carte, intende. No, stiamo solo giocando a briscola.

– Appunto. State usando il cervello in modalità razionale.

– Vabbè, si fa per dire… è un gioco di carte. Principalmente è questione di fortuna.

– Principalmente, è questione di fortuna – disse Massimo, con l'aria del maggiordomo vittoriano a cui hanno chiesto se è vero che la regina non porta le mutande. – Scusate un attimo.

Massimo prese il cellulare, lo sfiorò con l'indice e dette un colpo deciso. Dentro il bar, il batacchio si sollevò e colpì la Campana del Re, con un rintocco lieve. I due ragazzi si rizzarono sulle sedie, e Homer Simpson puntò un dito contro Ralph Lauren.

– Te l'avevo detto io! Te l'avevo detto o no? – E, rivolto a Massimo: – Paga lui oggi, mi raccomando.

– L'importante è che qualcuno paghi – puntualizzò Massimo. – Potrei sapere almeno il perché?

– Sono tre giorni che veniamo qui, e ogni tanto vediamo quella campanella che suona…

– Un po' di rispetto, per cortesia. Quella non è una campanella, quella è la Campana del Re.

– Appunto – disse Homer Simpson. – E suona per un motivo particolare, vero?

– È un'usanza tradizionale del locale sin dal lontano 2019 – confermò Massimo, con aria compunta. – La campana risuona per volere divino…

– Ma come, volere divino? – si inserì Ralph Lauren. – L'ha suonata lei con il cellulare…

– Io sono solo uno strumento nelle mani del Grande Spaghetto, la cui volontà è imperscrutabile. Dicevo, la campana fa udire il suo rintocco…

– … ogni volta che qualcuno dice una stronzata colossale – completò Homer Simpson con aria trionfante. – Ci ho indovinato?

– Confermo.

– Ma dai, ma che roba è? – mugugnò Ralph Lauren. – Ma per davvero? Ma mi state prendendo per il culo…

– Io sono serissimo. Te l'avevo detto, e ora paghi…

– Mi permetto di dissentire – si inserì Massimo. – Questi caffè ve li offro volentieri io. Scusate un attimo…

Massimo tirò fuori il cellulare, che aveva appena iniziato a marciare al ritmo della sigla del *Grande Mazinga*, e guardò il display.

Alice.

– Scusate, devo rispondere. Allora, due caffè?

– Sì, grazie.

«*Vo-la!*» esortò il cellulare mentre Massimo si dirigeva verso il bar.

Sì, sì, volo.

– Pronto.

– Pronto – disse la voce di Alice, con tono grigio. – Sei sempre al bar?

– Affermativo. Ti porto un caffè? Arriverà un po' freddino…

– Eh, altro che caffè. Mi ci vorrebbe un Prozac. Sono appena uscita da un gorgo di tristezza assoluta. Senti, io prima dell'ora di cena non ce la farò mai a finire… te ce la fai ad andare a prendere la puffa?

Massimo scosse la testa, anche se Alice non poteva vederlo.

– In questo momento sono solo al bar. Marchino e Tiziana sono fuori dall'avvocato, e Aldo a quanto ne so credo che oggi non possa venire.

Massimo attese per un attimo. Questa informazione, cioè l'assenza di personale, essendo Alice un essere razionale, avrebbe dovuto bastare. Già volare, come lo invitava a fare il Grande Mazinga, non era facile, ma la bilocazione era fuori discussione.

Purtroppo, come tutti noi, Alice era razionale per alcune cose ma non per altre.

– Ma non puoi fare una volata e tornare al bar? Ci metti un attimo.

– In questo momento ho sette clienti standard e due master.

Che era un efficacissimo modo per dire «no» senza usare esplicitamente la parola in questione.

– Allora quando ci potresti andare?

– Quando torna Tiziana. Oppure Marchino.

– Che palle… dovresti chiamare la tua nonna e dirle che la tengano ancora un po'.

Nella mente di Massimo passò rapida l'immagine di nonna Tilde che diceva a Matilde «Bimba, te lo insegno come si fanno i bomboloni?» mentre tirava fuori la padella per friggere.

– Guarda, non credo che sia un grosso sacrificio.

– Caffè shakerato con cannella, caffè shakerato con cannella.

– Grazie… – disse Ralph Lauren. – Potrei chiederle anche una terza cosa?

– Certamente. Domandare è lecito. Rispondere è competenza.

– Secondo lei giocare a briscola non è questione di fortuna?

– Nemmeno per sogno. La cosa è dimostrabile sia matematicamente che sperimentalmente.

– Fantastico. Si sieda e ce lo dimostri, allora –. Homer Simpson spostò una sedia lievemente verso Massimo.

– Al momento sono solo in servizio. Non appena rientreranno Tiziana e/o Marchino, potremo provvedere.

– Io spero che torni prima Tiziana – disse Homer Simpson con un sorriso malizioso.

– Su quello, credo che il cinquanta per cento della popolazione sia d'accordo – sottolineò Ralph Lauren. – Più le lesbiche.

– Se lei sentisse ragionare Marchino, direbbe cento per cento – disse Massimo, ritirando il vassoio. – Serve altro?

π

– Pronto.

– Buongiorno, parlo con Vanessa Pierotti?

– Sono io. Chi è?

– Sono Alice Martelli, vicequestore di polizia giudiziaria. La chiamo per quello che è successo stamani a casa dei suoi genitori.

– Oddio, cosa è successo? Ho visto che mi hanno chiamato un paio di volte, stamani, ma ero in lavanderia… avevo un mucchio da fare…

– Stia tranquilla, signorina Pierotti, i suoi genitori stanno bene. È stata trovata morta una persona che abitava nel vostro condominio. Cioè, nel condominio dove abitano i suoi genitori.

– In via Anconetani? Ma chi? La conosco?

– Credo di sì. La signora Giada Meini.

– Ah.

– Eh.

– Capisco perché mi telefona – disse la voce della donna dopo un paio di secondi. – Guardi, io sono in lavanderia, è tutta la mattina che son qui, dalle nove all'una meno un quarto. Per il resto, sono a sua completa disposizione, ma non so quanto potrei essere utile. Non vado a trovare i miei da una settimana almeno.

– Capisco. Se avessi bisogno di parlare con lei, dove posso trovarla?

– Fino alle sette sono in lavanderia. Via del Borghetto 147. Dopo sono a casa, via Bonaccorso 44.

– La ringrazio. A fra poco, allora.

Alice buttò giù, fece un paio di segni cabalistici col pollice sullo schermo e aprì le note.

Vanessa Pierotti (telefonata). Reazione apparentemente sorpresa. Fornisce alibi spontaneamente. Come fa a sapere che Meini è stata uccisa stamani fra le nove e le una?

– Pronto?

– Pronto… mamma?

– Ciao Massimo.

– Ma sei a casa di nonno?

– No, i russi hanno hackerato il telefono di tuo nonno e lo hanno scambiato col mio. Hai domande più intelligenti?

– Sì, abbi pazienza… chiamavo per Matilde.

– La tua figliola meravigliosa sta benissimo. Ha mangiato due etti di pasta e ne voleva ancora.

– Spero che non gliene abbiate dato ancora…

– Tua nonna voleva, ma io mi sono opposta.

Meno male.

– Alla fine abbiamo concordato per due uova al tegamino.

Ah, ecco.

– E ora è di là alla televisione che si mangia la mela a spicchi e guarda *Biancaneve*.

– Per la dodicesima vòrta… – si sentì Ampelio rugliare in sottofondo.

– Porca puttana, mamma, ma di nuovo Biancaneve?

– I bimbi hanno bisogno di guardare tante volte la stessa storia. Li rassicura. Anche te guardavi sempre i cartoni dei robot giapponesi che si sparavano.

– Lascerò perdere il fatto che mi stai paragonando Gundam a Biancaneve. Ascolta…

– Almeno è una storia che va a finire bene.

– Ma fammi ir piacere – si sentì nuovamente dietro Ampelio. – L'unico modo perché finisca bene una storia con un re è che arrivi Gaetano Bresci.

– Non so se mi preoccupa di più che guardi Biancaneve a nastro, che le stiate facendo venire il diabete o che senta certi discorsi. Ad ogni modo, è palese che mia figlia dovrebbe passare meno tempo in compagnia dei propri avi paterni. Purtroppo, e telefonavo esattamente per questo, anche per oggi bisogna rimandare a domani. Alice non può passare a prenderla oggi pomeriggio, ha del lavoro urgente, e io…

– E te non preoccuparti che ci siamo io, tua nonna e tuo nonno.

– Le ultime tre parole non mi tranquillizzano affatto, se devo essere sincero.

– Senti, amore della tua mamma, te da chi sei stato cresciuto?

– Lo dici come se fossi venuto su bene. Al di là di tutto, so che mi pentirò di quello che sto dicendo, preferirei che nonno ricominciasse a venire al bar.

– Anche tua nonna la pensa così. È tutto il giorno che si lamenta di qualsiasi cosa.

– Ah. Allora vuol dire che sta meglio. Me lo passi un attimo?

– Subito. Babbooo…

– Pronto.

Massimo si schiarì la voce. Con Ampelio, anche a cose normali, domande tipo «come stai?» erano da evitare per principio. Meglio andare diritto al sodo.

– Ciao nonno. Senti, hai da fare oggi pomeriggio?

– Sì, devo anda' alla discarica a butta' via ir divvudì di *Biancaneve*. Perché?

– No, perché qui al bar ci sono dei ragazzini che giocano a carte…

– Beati loro.

– E uno m'ha detto che briscola non gli piace perché è solo questione di fortuna.

Massimo ebbe l'impressione che al di là del telefono Ampelio avesse smesso di respirare.

Gli era venuto in mente, mentre parlava con sua mamma, il giorno di un paio di anni prima, quando Matilde aveva detto ad Alice: mamma, nonnobis mi ha integnato a contare. Amore, davvero? Fammi sentire. E Matilde aveva cominciato, elencando sulle ditine con voce cucciolosa: uno, due, té, quatto, sinque, sei, sette, gobbo, donna e regio. Dire a uno come suo nonno che vincere a briscola era questione di fortuna era come chiedere al mullah che tipo di vino preferiva abbinare al filetto di maiale.

– E te cosa n'hai detto?

– Gli ho detto che se aspettavano un quarto d'ora li potevo smentire sul campo.

– Son sempre lì cotesti scialucchi?

– Affermativo, sergente.

– Ma Pilade non c'è? Non potresti chiede' a lui?

– Pilade c'è, certo. Ma se voglio avere la certezza di vincere non mi basta un buon passista, ho bisogno di Bartali.

– Oimmèi la gente… – Ampelio allontanò la cornetta. – Gigia, m'accompagneresti un attimino ar barre? Abbi pazienza ma ho furia, se vado a piedi arrivo che ir barre è sott'acqua per via der riscardamento globale…

– Arrivooo… – disse una voce fra i vestiti, dopo che Alice ebbe suonato il campanello. La lavanderia era ordinata, pulita, a destra partiva un binario con tutti gli abiti appesi nel cellofan che proseguiva dietro le lavatrici e andava fin su, a un ammezzato, snodandosi come un serpente pigro fino a dove proveniva la voce.

– Abbia pazienza ma sono sola – disse una ragazza mentre scendeva le scale – qui finché non trovo qualcuno… mi dica.

– Vanessa Pierotti?

– Sono io… lei è l'ispettore Martelli?

Vanessa Pierotti era uscita da dietro una delle file di abiti appesi, chinandosi sotto il binario. Aveva una faccia seria, ma non triste, con in mezzo due occhi vispi e buoni, da pastore tedesco.

– Lei somiglia tantissimo a suo padre.

La ragazza sorrise, quasi nascondendosi, con la faccia della bambina a cui parlano bene del suo papà.

– Quand'ero piccina gli dicevano Ezio, se tu la perdessi te la riporterebbero direttamente a casa –. Il sorriso andò via, ma gli occhi della ragazza rimasero buoni e attenti. – E ora invece siamo qui. Allora, mi dica, cosa vuole sapere?

– Ha parlato con suo padre, nel frattempo?

– Sì, guardi, ora ora. Oltre a lui m'hanno chiamato in tre o quattro in realtà. A quegli altri non ho risposto, tanto lo sapevo cosa mi dovevano dire e qui sono da sola, c'è parecchio da fare. Una volta che m'ha rassicurato su mamma, la cosa importante era quella.

– Quindi non ha parlato con altri condomini?

– Con Stefano, con Stefano Biondi, abita al terzo piano. Però prima, saranno state le nove, nove e mezzo. È venuto qui a portarmi un po' di cose, è cliente da tanto, e poi s'è fermato a chiacchiera. Io a un certo punto gli ho anche detto o vieni di qua e mi dai una mano oppure abbi pazienza, ma ciò una valanga di roba da stira' e oggi sono sola…

– Di cosa avete parlato, si ricorda?

– Guardi, proprio del condominio. C'era una situazione veramente… Stefano l'ha definita tossica, una parola migliore non la poteva trovare.

– Lei dice delle telecamere?

– Fossero le telecamere… lei l'ha vista mia mamma, vero?

Alice annuì, senza proferire motto.

– Crede che sia arrivata mezza parola di scuse? Io la volevo denunciare ma babbo e mamma hanno detto di lasciar perdere, che se la sarebbe rifatta con me e con loro. E questa ha detto cose su mia mamma che lei non ha idea… «Ma cosa si lamenta che è handicappata, già prima non usciva mai di casa, sempre a guardare la televisione…».

Vanessa Pierotti adesso aveva gli occhi lucidi.

– Io non so cosa sia successo, non so chi sia stato, ma se le devo dire che mi dispiace, no, non glielo posso dire.

– Lei è sempre stata qui, stamani?

– Sono arrivata alle otto e mezzo ma ho aperto alle nove, e son stata qui fino all'una meno un quarto.

– Qualcuno può confermarlo?

– I clienti. Stefano lo può sentire direttamente, è stato qui dalle dieci fino a quasi l'undici. Poi altri, se vuole le do i numeri di telefono.

– Mi farebbe un gran piacere, grazie.

– Sì, mi ha fatto un gran piacere. Non lo nego. Chiunque abbia ucciso Giada Meini sarà un assassino, ma avrà la mia riconoscenza imperitura da qui a quando scompariranno le galassie. Non so se lo prenderete mai, ma nel caso sappiate che tiferò per la sua assoluzione ed eventualmente anche per la sua evasione.

L'architetto Biondi, terminata la sparata, si appoggiò con le mani alla scrivania, simile a un presidente che ha appena firmato un ordine esecutivo stupido e paradossale, ma siccome lui è il presidente quegli altri al limite possono ciucciarglielo.

– Bell'inizio. Sarebbe anche disposto a testimoniare il falso?

L'architetto, facendo una smorfia con la bocca, si scostò dalla scrivania e giunse le mani sulla pancetta appena accennata, da cinquantenne che tutti i giorni va in palestra e comunque se è venerdì non può perché alle quattro e mezzo ha padel.

– Quello mai. Io sono un cittadino onesto e rispettoso della legge. Ma non sono succube di questa Corea del Nord della mente che vorrebbe obbligarci tutti a dire una cosa e pensarne un'altra. Sono contento che la Meini sia morta? Sono contento. Sono stato io? Non sono stato io. Il problema mi riguarda? No.

– Non ha paura del fatto che nel suo condominio potrebbe vivere un assassino?

L'architetto apparve sinceramente sorpreso.

– Perché dovrebbe essere stato uno del condominio?

Alice guardò l'architetto, mentre faceva scattare con il pollice la punta della penna dentro e fuori, cercando di reprimere la domanda con la quale le sarebbe venuto spontaneo continuare. (La domanda, come probabilmente chi legge avrà correttamente inferito da solo, era: ma mi prende per il culo, architetto?). Di solito, in un caso di omicidio, una delle prime cose che si chiedono è se qualcuno aveva motivi di risentimento verso la vittima. Qui, Alice cominciava ad avere l'impressione che la domanda giusta sarebbe stata: conosce qualcuno che *non* avrebbe voluto ammazzare Giada Meini?

– Perché al momento sembra l'ipotesi più plausibile.

– Via, via… – L'architetto Biondi allontanò l'ipotesi con un gesto della mano, con lo stesso gesto che di sicuro faceva con i venditori ambulanti molesti. – Conosco i condomini uno per uno, e le assicuro che non ce n'è uno che farebbe una cosa simile.

– Dovrei fidarmi di lei, oppure mi permette di investigare?

– Per carità, lei deve fare il suo lavoro. Anche io dovrei fare il mio, però, per cui…

– Facciamo in un attimo, non si preoccupi. Dove si trovava lei stamani fra le nove e l'una?

– Ma perché, sospetta di me?

– Se non risponde alla mia domanda, signor Biondi, mi costringe a farlo.

Il Biondi allargò le braccia e guardò verso un punto imprecisato, stringendosi nelle spalle.

– Mi sono svegliato verso le otto. Sono uscito di casa a piedi e ho fatto colazione in pasticceria, qui vicino, in via Garibaldi. Poi sono passato dalla lavanderia di Vanessa, Vanessa Pierotti, che fra l'altro è la figlia di un mio vicino di casa, Ezio.

– È cliente?

– Come tutti, nel condominio. Sono bravi, a noi portano anche la roba a casa quando è pronta. Conviene. Mi sono trattenuto anche un pochino, a chiacchierare.

– Non doveva lavorare?

Il Biondi fece un sorriso stiracchiato.

– Non era puramente divertimento. Dovevamo parlare un po', la situazione del condominio era diventata soffocante. Abbiamo parlato di come gestirla. Abbiamo spettegolato? Sì, abbiamo malignato anche un po'.

– E dopo?

– Dopo sono venuto qui, in studio. A che ora… circa verso le undici, le direi.

– Qualcuno può confermarlo?

L'architetto roteò la mano nell'aria, con fare da sovrano che mostra l'estensione dei propri possedimenti.

– Chiunque lei veda qui dentro, direi.

Quattro

– Abbiamo fatto otto partite. Le abbiamo vinte tutte e otto.

– Quindi, avete avuto anche un po' di culo – osservò Alice.

– Quello 'un guasta mai – concesse Ampelio, dando un sorso al proprio corretto alla sambuca. – Per vincenne una. Ma otto di fila è un artro discorzo, io e ir bimbo di culi ci se n'ha due e basta.

– Però la cosa più bella è stata quando l'hanno vista vicina – si intromise Pilade. – A un certo punto, era la quarta, quinta partita, hanno lasciato l'ultima presa, e la carta scoperta era il tre di briscola. E quello colla maglietta rossa fa: «Ò, stavolta è nostra, eh». E Ampelio, guardando Massimo: «Allora, noi ci s'ha quaranta punti e loro quarantasei. Restano asso di briscola, tre, regio e gobbo, e loro cianno in mano il tre e il gobbo». «Più il re di denari e la donna a fiori, che ce l'hanno in mano loro» ha risposto Massimo. «S'è già vinto». Ci son rimasti di merda du' vorte. Prima quando l'ha detto, e poi quando hanno perzo perdavvero.

– Son bimbetti – minimizzò Ampelio, finendo in un sorso il resto del caffè, quello meno importante, è il primo sorso che conta, che ti sveglia, il resto è quasi una cortesia verso il barista. – Loro badavano a cosa potevano fa' loro, invece di tene' a mente le carte e prova' a capi' cosa si poteva fare noi. Guardavano le carte che ciavevano in mano e basta. È ir problema de' giovani, 'un cianno memoria e 'un si guardano intorno. Sempre lì cor collo piegato davanti, che sian carte o cellulare è lo stesso.

– Mi sa che hai perso dei clienti – osservò Alice, seduta sullo sgabello, con in mano un Almond blend (cioè una granita metà caffè e metà latte di mandorle, Massimo aveva provato a metterlo così nel menù e non ne vendeva mezzo, poi era arrivato Marchino con quel nome da gelato industriale e ne aveva fatti centoquaranta in una settimana).

– Sèèè, meglio – disse Ampelio. – Hanno detto ci si vede domani, e han chiesto a Massimo se oggi poteva gioa' di novo.

– Oggi pomeriggio – disse Alice. – Stamani mi devi accompagnare a Pisa.

– L'importante è che poi ti riaccompagni vì – disse il Rimediotti, puntando il dito adunco sul giornale piegato accanto a lui sul tavolino. Gli altri due vegliardi annuirono, sapienti e speranzosi. Prima una bella partitina a carte col redivivo Ampelio e le nuove leve, e a seguire un omicidio nuovo da incignare insieme alla responsabile delle indagini, poi dice che in pensione uno s'annoia.

Alice posò il bicchiere sul bancone.

– Ragazzi, ve lo dico, questa volta dovrò essere parecchio riservata – spiegò Alice, continuando a girarsi il bicchiere tra le dita, appoggiato al bancone come un piccolo ballerino. – È una situazione non bella, anzi, da un punto di vista investigativo è la peggiore possibile. Ogni cosa che dico, posso fare danni grossi.

– Non bella perché?

– Scusatemi, ma davvero non posso dirvi di più. Ogni cosa che dico rischio di fare danno. E poi, è una cosa successa in un condominio di Pisa. Non riguarda nessuno che conoscete.

– To', questo non lo poi mica sape'… – provò il Rimediotti. – La morta era una mi' collega.

– La conoscevi?

– No, ma era impiegata alle Poste come me.

– Bel tentativo. Ora, ragazzi, abbiate pazienza ma devo andare. Massimo?

– Allora, dobbiamo andare allo studio dell'avvocato Tongiani. Lungarno Mediceo 3.

– Lungarno Mediceo 3… – ripeté ad alta voce Massimo mentre impostava l'indirizzo sul navigatore.

– Accanto alla rotonda nuova, dove c'è l'edicola. Comunque te la dico io la strada – disse Alice, incastrandosi nel sedile del passeggero. Con il ginocchio immobilizzato dentro una inquietante ginocchiera armata modello Torquemada, non poteva né guidare né fare tante altre cose più o meno divertenti.

– Preferisco il navigatore, scusa. È che te hai questo viziaccio maligno di dire «a destra» e «a sinistra» e mi confondi.

Alice cominciò a rufolare nella borsona arancione che si era messa sulle ginocchia, presumibilmente per non cominciare una discussione inutile. Se c'era un modo di mandare Massimo in confusione, era quello di dirgli «vai a destra» o «vai a sinistra» mentre guidava: a più di cinquant'anni, il nostro non era in grado di dirigersi d'istinto verso l'una o l'altra parte, doveva sempre pensarci un attimo.

– Ma come si fa a confondere la destra con la sinistra?

– Non è che le confondo, è che ci devo pensare. Forse è perché sono destro di mano e mancino di piede.

Alice ridacchiò.

– Che tu sia mancino a calciare sono d'accordo. Ti ho visto giocare a pallone con Matilde, l'altro giorno, ed è chiaro che hai due piedi sinistri.

– Bene, ti accompagno da un avvocato per lavoro e te come ricompensa mi prendi per il culo. Allora, visto che in questo momento il piede destro non ce l'hai nemmeno te, domani ti ci fai accompagnare da uno dei tuoi agenti, a Pisa.

– Cosa fai, prendi in giro una povera handicappata? Guarda che ti denuncio, sai? E comunque i miei agenti mi servono sul campo, sono tutti impegnati nel caso.

– Un caso talmente difficile che non puoi nemmeno parlarne al bar.

– Sì, Massimo, lo so che sono stata un po' tranchant, però è veramente così. I casi condominiali sono un incubo.

– Mi rendo conto. Devi chiedere permesso all'amministratore per fare ogni cosa.

– No, seriamente. È che le evidenze forensi classiche sono difficili da usare in un processo, è quasi sicuro che gli avvocati te le contestano una dopo l'altra.

– Evidenze forensi classiche… abbi pazienza, ho fatto lo scientifico.

Alice sbuffò.

– Supponiamo, ti faccio un esempio, che il signor Flonzo venga ammazzato nell'ascensore del suo condominio. Fai le analisi, prelevi campioni da tutte le parti e trovi che sui tasti dell'ascensore c'è il DNA del signor Ciurgo. Allora ti chiedo: il signor Ciurgo è l'assassino?

– Dipende se abita anche lui nel condominio.

– Esatto. Tutte le volte che hai degli spazi comuni, un crimine in un luogo frequentato abitualmente da un certo numero di persone, il fatto di

trovare il DNA di questo o di quell'altro te lo appendi in un quadretto e te lo guardi, perché usarlo al processo rischia di essere un casino. C'è il DNA del signor Favagrossa nel garage di casa sua, e allora? Perché non dovrebbe esserci? Contaminazione per trasporto, signor giudice, l'analisi non dimostra alcuna relazione tra il mio assistito e il fatto delittuoso.

– C'è davvero un signor Favagrossa nel condominio della Meini?

– Seriamente, Massimo, in questa indagine qui devo andarci con i piedi di piombo. Si tratterà di interrogare, controinterrogare, confrontare. Non posso permettermi che venga fuori un'indiscrezione, o un nome. Rischia di mettere la persona sull'avviso e di rovinare tutto il lavoro. E poi, tanto, non ne conosceresti uno.

– Scusa, prendi un attimo il mio cellulare – disse Massimo, continuando a guardare la strada. – Grazie. Resta sulla prima schermata e clicca sull'icona blu.

– Fatto. Cos'è?

– È il tasto per far suonare la Campana del Re. L'ho collegata alla rete del bar.

– Ma te sei un malato di mente… e poi che stronzata avrei detto, scusa?

– Stronzata magari no, ma inesattezza sì. Hai detto che del condominio di via Anconetani non conosco nessuno. Invece, mi duole contraddirti, ma almeno una la conosco.

– E chi sarebbe?

– Come dite voi questurini, Stefanelli Viola.

– Ma chi, la discopatica?

– Esattamente. È una delle possibili acquirenti della collezione di Aldo. Sono stato a trovarla in loco, una settimanetta fa. Ma anche te ci sei stata, mi sembra di capire…

– Giusto ieri. Te sei un malato di mente ma anche lei non è messa tanto bene. Hai visto che casa?

Massimo annuì, continuando a guardare la strada.

Viola Stefanelli era una… ragazza? Signora? Una via di mezzo, una donna elegante, sui quarant'anni, che viveva da sola in un appartamento al secondo piano di un condominio che affacciava sul viale alberato, circondata dall'affetto della propria collezione di dischi. Su tre pareti, il salotto era letteralmente tappezzato di vinili e CD: gli esemplari analogici

in alto, e quelli digitali – una schiacciata minoranza, appena un quattro-cinquecento pezzi – in basso, interrotti solo da un impianto stereo con giradischi, lettore CD e amplificatore e scortati, sulla parete nord, da due casse alte un metro e mezzo, più che diffusori stereo sembravano delle torri di controllo, che puntavano verso un divano appoggiato alla parete opposta della stanza.

– Un caffè?

– Volentieri.

– Subito. Prego – aveva detto la Stefanelli, indicandogli il divano e dirigendosi in cucina.

Massimo si era seduto, aveva alzato lo sguardo e si era ritrovato i due altoparlanti neri che torreggiavano sopra di lui. Lì per lì gli era venuto l'istinto di mettere le mani sotto le cosce, come negli interrogatori della Stasi. Poi si era alzato e si era andato a sedere dall'altra parte, su una poltrona d'angolo, al di fuori del campo d'azione del Grande Fratello.

– Si sta chiedendo quanti sono – aveva detto la donna, entrando in salotto con un vassoietto con sopra due tazzine di caffè. Non era una domanda.

A dire la verità, stavo provando a stimarlo. Sono cento settori separati, a cinquanta dischi per settore, fa più o meno…

– Più o meno cinquemila, direi.

Viola Stefanelli sorrise, causando la formazione di una ragnatela di rughe appena visibile intorno agli occhi che, a dire la verità, le donava. Aveva un collo lungo, da ritratto di Modigliani, un viso regolare più che bello, e quella traccia di maturità aggiungeva decisamente qualcosa di umano alla sua espressione.

– Quattromilaottocentoventi, per essere precisi. Era la collezione di mio padre.

Massimo si era guardato intorno, chiedendosi che faccia avrebbe dovuto fare per dare l'idea di essere impressionato e non di pensare che una single che possiede quasi cinquemila dischi e ne voglia comprare altri milleseicento avrebbe avuto bisogno, più che di altri dischi, di una persona accanto – nella fattispecie, uno psichiatra.

– Però non sono ancora abbastanza, mi sembra di capire.

– La collezione del signor Griffa è unica – rispose la Stefanelli, sedendosi con grazia sul divano della Stasi. – Io, per farle un esempio, ho

una ventina di vinili originali Decca. Nella sua collezione ce ne sono più di centocinquanta.

– Sì, più ulteriori mille e fischia di altre etichette. Posso chiederle dove li metterebbe?

Mentre Massimo parlava, Viola Stefanelli guardava le proprie adorate pareti. Di profilo sembrava ancora più elegante, col collo lungo e il naso con la punta all'insù, inconsapevole di essere al centro di uno sguardo.

– In realtà, avevo già intenzione di cambiare appartamento, non appena riuscirò a vendere questo.

Massimo aveva dato un sorso esplorativo alla propria tazzina – di sicuro, la signora (signorina?) Stefanelli si intendeva più di musica che di caffè – poi si era voltato verso la propria destra (cioè, la parte dalla mano con cui scriveva) e aveva fatto scorrere il dito lungo le costole di alcuni CD che si trovavano sulla mensola alla sua altezza, tutti disposti in rigorosissimo ordine afabetico.

Caccini, Caccini, Charpentier, Cherubini, Chiaramonte, Chiaramonte. Cherubini lo conosco, è quello della musica della pubblicità dell'aceto balsamico. Caccini e Charpentier, Aldo li citava talvolta. Anche Chiaramonte mi dice qualcosa, ma secondo me nella collezione di Aldo non c'è. Magari non è barocco.

– Posso?

– Prego.

Massimo tentò di tirarlo fuori, uncinandolo con l'indice, ma i dischi erano talmente compatti che rischiò seriamente di lussarsi il dito. Valerio Chiaramonte, *Santa Maria dei Derelitti. Arie dagli oratori del '600 veneziano. Antonio Vivaldi, Giovanni Legrenzi, Francesco Gasparini.*

Ho capito. Chiaramonte non è il compositore, è l'esecutore. Direttore? Cantante? Clavicembalista?

– Anche lei è appassionato?

No, era tanto per far qualcosa.

– Di ordine e precisione, sì. Di musica classica un po' meno.

– Il suo socio invece ne capiva veramente parecchio, sa?

– Ma ti ha fatto sedere anche a te sul divano del Grande Fratello?

– Mamma mia… – disse Alice, mentre rufolava nella borsona. – Con quei cosi neri che sembrava che dovessero partire con la propaganda del

Reich. Inquietante. Già il resto della stanza, vero… Non so te, io mi sono alzata e mi sono andata a sedere dall'altra parte.

– Sulla poltrona rossa, vero?

– Ma anche subito. Sarò stata pure scortese ma mi sembrava di essere io quella sotto interrogatorio.

– Sì, era veramente inquietante. Tutti questi dischi pigiati, sull'attenti. Ho provato a tirarne fuori uno…

– È partito l'allarme?

– No, manca poco mi procuro una distorsione a un dito.

– Esagerato. Il solito maschio capace di ferirsi mortalmente mentre spolvera. Anche io ne ho tirato fuori uno, e non ho avuto problemi. Al contrario di questa borsa qui, che io vorrei sapere… – Alice chiappò la borsa, la girò e si rovesciò il contenuto sulle gambe. – Oh, eccolo.

Preso il cellulare, lo svegliò dandoci due ditate, mentre Massimo gettava un occhio sul magazzino di roba sparso sulle cosce della sua compagna di viaggio e di vita.

– Scusa, cos'è quella roba?

– Quale?

– Quell'affare arancione.

Alice prese in mano una busta di plastica sigillata, dentro cui c'era una piccola borsa color maglia dell'Olanda.

– Ah, questo? È un defibrillatore.

– Non vorrei mai invadere la tua privacy, ma potrei sapere come mai ti porti dietro un defibrillatore?

– Sì, hai ragione. È che dopo l'avvocato devo andare in banca.

– Un defibrillatore per andare in banca… – annuì Massimo con aria pensosa. – No no, è logico. Te l'avevo detto di non fare l'abbonamento a quel sito di poker on line.

Alice cominciò a mettere a posto la roba nella borsona, senza parlare. Massimo, dopo qualche secondo, ricominciò a chiacchierare lui, tanto per riempire il silenzio.

– Comunque, la Stefanelli è quella che mi aveva fatto l'offerta migliore.

– Quindi la collezione alla fine la comprerà lei –. Alice continuò a ricomporre la borsa. – Le toccherà rinforzare il pavimento, per reggere tutti quei dischi.

– Prima toccherà a noi sfondare la porta dell'appartamento di Aldo per riprenderli – disse Massimo con amarezza. – Sempre che non li abbiano usati come piatti per la pizza.

– Sì, magari dovresti dirglielo, alla Stefanelli… Nessuna novità, immagino.

– Enne enne. Loro hanno denunciato, i vigili hanno notificato, gli occupanti restano asserragliati dentro e la forza pubblica, come sai, essendoci di mezzo oltretutto dei minori, stronzi come adulti ma pur sempre minori, non può fare nulla.

– Ribadisco: magari dovresti dirglielo, alla signora, che questi dischi li aspetterà ancora parecchio. I libri, invece?

– Quali libri?

– Aldo ti aveva lasciato dei libri. Anche quelli sono rimasti nell'appartamento?

– Non sono la cosa che mi preoccupa di più, al momento – mentì Massimo.

– Sì, hai ragione anche te – disse Alice. – Guarda, siamo arrivati. Se ce la fai ad accostarti qui, riesco a scendere con calma.

Massimo prese la rotonda nuova davanti al ponte della Fortezza e, invece di imboccare il ponte, fece tre quarti di giro e si diresse verso la parte opposta. Se avesse fatto la strada giusta, sarebbe arrivato al bar nel giro di pochi minuti, ma in quel momento aveva bisogno di pensare.

Niente di meglio dell'automobile, per riflettere: hai il pieno controllo della situazione, e intorno a te non ci sono né parenti, né clienti, né vecchietti. Quando era al liceo, per stare solo con se stesso, non di rado Massimo si chiudeva in bagno, accompagnato dagli inevitabili commenti di Ampelio sui rischi dell'autoerotismo; poi aveva compiuto diciotto anni, aveva preso la patente e scoperto l'automobile, con un netto salto di qualità (anche per quanto riguardava l'erotismo).

Poi era diventato adulto, e aveva continuato ad andare in auto con la fidanzata; solo che, invece di andare in un posto appartato e solitario, veniva diretto verso luoghi sin troppo affollati, tipo l'Ikea. Ma per pensare, per rimanere soli con tutte le versioni del proprio ego, l'auto era rimasta il luogo migliore, e lo era tuttora. Anche perché Massimo, quando pensava, non di rado parlava con se stesso ad alta voce.

Anche i libri sono rimasti nell'appartamento? aveva chiesto Alice, e Massimo aveva eluso la domanda. *Non sono la cosa che mi preoccupa di più, al momento.* Dal che Alice aveva potuto concludere che i libri erano ancora nell'appartamento di Aldo e che tali volumi non erano in cima alle preoccupazioni di Massimo. Entrambe le cose, purtroppo, erano false.

I libri in questione erano in una scatola nel magazzino del BarLume: Massimo li aveva presi e inscatolati il giorno dopo la lettura del testamento, dando loro un'occhiata distratta. Poi, arrivato al bar, aveva aperto la scatola e si era trovato di fronte all'opera omnia di un autore che non si aspettava.

Dale Carnegie, *Come trattare gli altri e farseli amici.*

Dello stesso autore, *Come migliorare la tua autostima per una vita appagante*, *Come costruire relazioni positive ed essere convincenti* e *Come vincere lo stress e cominciare a vivere.*

Da un rapido sfogliare del primo volume, era emerso che quei libri erano esattamente ciò che sembravano: una compilation di consigli di autoaiuto.

Non puoi insegnare nulla a un uomo, si vede che a una donna invece sì, *puoi solo aiutarlo a trovarlo dentro di sé*, vuoi imparare la meccanica quantistica? È lì a destra, accanto ai ricordi d'infanzia.

Se vuoi essere interessante, interessati. Ascolta l'altro e l'altro troverà interessante te. Cercare di dire cose intelligenti evidentemente è troppo difficile, bisognerebbe pensare.

Invece di dare ordini, chiedi.

Massimo aveva chiuso il libro (si fa per dire) e aveva rimesso con cura il tappo alla scatola.

Ecco, mi chiedo: che opinione aveva Aldo di me?

È uno scherzo? Possibile? No, non ci credo. Non sul testamento, non sui libri. Certe cose Aldo le prendeva sul serio.

– Certe cose Aldo le prendeva sul serio – disse Massimo, scandendo le parole come se parlasse a un sordo. – Come i libri. Come i dischi. L'unica cosa ordinata di quell'appartamento. In giardino c'era un'automobile abbandonata da vent'anni. Il garage sembrava il cassone degli ingombranti della discarica. E i libri e i dischi, perfetti. Non è automatico. Poteva sempre fare come Giorello.

Per un attimo, il pensiero di Massimo si perse dietro al ricordo di Giulio Giorello, eroe di gioventù e anche di maturità, di cui gli narrava il suo professore di Analisi superiore. Un uomo che viveva in una casa piena, ricolma di libri, libri dappertutto, perfino sul pavimento, dove formavano un labirinto dal quale non era così urgente uscire, e dal quale ogni tanto il professore traeva dei veri tesori. Come il *Manuale di filosofia pei seminaristi*, Roma 1864, un elenco ragionato dei più importanti pensatori dell'Occidente dove, alla voce «Giordano Bruno», dopo aver informato il lettore con stringati cenni biografici (*Nato Filippo, a Nola, nel 1548…)* e brevi informazioni riguardo alle idee (*… esperto di cabala e mnemotecnica, fu anche prolifico autore teatrale e miscugliò diverse correnti nella sua personalissima idea di infinito…)* si arrivava a concludere adeguatamente con le circostanze della sua morte, riassunte nella frase «*Perì in un incendio*».

– Perché proprio quei libri? Ma sono così inetto a trattare con le persone? – Massimo scosse la testa. – Il genere di domanda che non dovresti mai farti da solo. Be', proviamo a ragionare come Dale Carnegie. Se non riesci a risolvere un problema, non c'è problema: comincia a pensare a un altro problema.

Massimo arrivò in fondo al lungarno e svoltò a destra, sul ponte della Vittoria, per continuare il giro.

– E io un altro problema ce l'ho a portata di mano. La signora Stefanelli mi ha fatto l'offerta, e io dovrei venderle la collezione di dischi. Solo che al momento non posso. Dovrei dirglielo, quanto meno, credo.

Magari dovresti dirglielo, aveva detto Alice. Il che significava, Massimo lo sapeva benissimo, che la madre di sua figlia gli avrebbe passeggiato sugli zebedei finché non avesse comunicato la mesta novella alla signora (o signorina) Stefanelli.

Cinque

Allora.

Cebenit s.p.a…

Malagoli Cesare, Genna Cristina…

Favazzi G.-Dellatana R…

Studio legale avv. Matteo Della Bartola, avv. Lorenzo Esuli, avv. Michele Ferrucci, avv. Laura Giannessi, avv. Matteo Stendipelle, avv. Giulio Tongiani. Eccoli.

Driiin.

– Sì? – disse una voce femminile.

– Buongiorno, sono il vicequestore Martelli per…

– Secondo piano.

– Vicequestore Martelli? – disse un uomo sulla quarantina, vestito da avvocato ma abbronzato come un surfista, tendendole una mano adornata da un paio di anelli e da un braccialetto d'argento. – Giulio Tongiani, piacere. Prego, nel mio studio staremo più comodi. Un caffè?

– La ringrazio, appena preso.

– Allora – disse l'avvocato Tongiani, levandosi la giacca con gesto atletico non appena entrato in studio – il mio sesto senso di squalo mi dice che lei vorrebbe parlare della signora Giada Meini, giusto?

Alice annuì, sedendosi sulla poltroncina di fronte alla scrivania dopo essersi messa le stampelle in grembo. L'altro, invece, si sedette alla propria poltrona e accavallò le gambe, con posa a metà tra l'anchorman e James Bond.

– Il giorno prima di morire, l'8 di giugno, Giada Meini ha ricevuto una sola telefonata. Veniva da questo studio.

L'uomo, che mentre Alice parlava aveva preso una penna da un portapenne sulla scrivania, cominciò a giocarci facendola roteare fra le dita, mentre la guardava – Alice, non la penna – con aria da protagonista

di soap opera. L'avvocato Tongiani doveva essere quel tipo di maschio che considerava maleducato non flirtare con ogni singola femmina sotto i cinquanta che entrava nel suo studio.

– Sì, l'abbiamo chiamata per comunicarle che non intendevamo più rappresentarla.

– Abbiamo cosa significa? L'avete chiamata tutti in coro o ci ha parlato lei personalmente?

Il Tongiani alzò contemporaneamente le mani e le sopracciglia.

– Per carità di Dio, io con quella persona meno ci parlavo e meglio era. L'ho fatta chiamare da una collega di studio, e contestualmente abbiamo fatto preparare una lettera con la quale la avvisavamo di non essere più intenzionati a rappresentarla.

– Posso chiederle come mai?

– Ha avuto comportamenti che ci impedivano di proseguire il rapporto.

– Ha contestato la vostra parcella?

L'avvocato Tongiani sorrise, irradiando fascino non scevro da una certa competenza. In realtà, Alice lo sapeva benissimo, ci sono parecchi motivi per cui un cliente può riuscire insopportabile a un avvocato civilista.

Ci sono quelli che vogliono sempre andare a sentenza e non vogliono sentir parlare di trattativa. Ci sono quelli che sono convinti di conoscere la legge meglio degli avvocati e cercano di manovrare il loro legale e si incazzano se questo dice loro che non si può. Ci sono quelli, e sono i peggiori, che scavalcano l'avvocato e vanno a parlare direttamente con il legale della controparte. Poi ci sono anche quelli che non pagano, per carità, ma sono la minoranza – dall'altra parte c'è pur sempre un avvocato.

– Diciamo che la signora aveva una visione tutta sua del ruolo di legale – spiegò il Tongiani. – In una occasione, una concessionaria le aveva venduto un'automobile e aveva trascritto, per errore o per dolo non è chiaro, la stessa targa a due veicoli differenti. La signora pretendeva che noi richiedessimo alla concessionaria un risarcimento a fronte della sua minaccia di denunciarli per frode alla polizia. C'è voluto un pomeriggio per farle capire che, tecnicamente, ci stava chiedendo assistenza per un tentativo di estorsione.

– Mi sembra di capire che l'abbiate assistita in più di una occasione, quindi.

Non per fare estorsioni, eh. Questo non lo direi mai. L'avvocato accennò con la mano a un tavolo su cui stavano impilati alcuni raccoglitori.

– La vede quella scrivania lì? L'ho fatta preparare in attesa della sua visita.

– Sono i faldoni dei procedimenti avviati per conto della signora Meini?

– Quasi. Se vogliamo essere specifici, sono i procedimenti avviati per conto della signora Meini nei confronti dei condomini –. L'avvocato appoggiò le mani sui braccioli e si alzò, contraendo i pettorali a favore del pubblico femminile, per andare verso la scrivania. – Da un'altra parte ci sono i faldoni relativi alle altre cause, ma visto il luogo in cui la signora è stata trovata morta ho pensato che volesse cominciare da questi.

– Si era resa popolare, via.

– Eh. Era amore, guardi. Ogni volta che si nominava qualche condomino partiva la telenovela brasiliana –. Qui l'avvocato Tongiani cominciò a parlare con voce chioccia e stridula, in una evidente imitazione della signora Meini quando ancora aveva la trachea funzionante. – L'architetto è un ladro, manda la gente in affitto e si fa pagare duecento di caparra e cinquecento al nero, lo so perché ho parlato con gli inquilini. Quel tegame del piano di sotto si è fatta mettere incinta, ero dietro di lei al supermercato e ho visto gli integratori, calcio, magnesio, zinco, sapone intimo senza sapone, spero si sia comprata anche un calendario sennò scoprire chi è il padre sarà un macello. Il direttore di banca è un truffatore, consiglia investimenti della banca e… – Alice alzò un sopracciglio e l'avvocato tornò sui binari. – La faccio breve: la signora, nel corso degli ultimi cinque anni, ha intentato causa a ogni singolo proprietario di appartamento del condominio dove abitava, nonché a diversi affittuari.

– Potrebbe farmene fare una copia?

– Quella è già una copia. Gliela ho fatta preparare stamattina.

Ora sì che mi piaci, avvocato Tongiani.

– Comunque, brevemente: le cause attualmente in corso erano tre –. L'avvocato Tongiani si prese il pollice. – Con il signor Stefano Biondi, per schiamazzi e rumori molesti dall'appartamento in affitto di sua proprietà –. Il Tongiani si strinse l'indice. – Sempre con il signor Stefano Biondi, in qualità di proprietario, per l'installazione di un serramento in vetro sul terrazzo che a giudizio della signora eccedeva di cinque centimetri le misure consentite, e terzo… – l'avv. stese il medio – … con la signora Viola

Stefanelli, per rumori molesti in orario di riposo, nella fattispecie musica sinfonica a un volume insopportabile. Si era conclusa invece un'altra causa, quella relativa all'installazione delle telecamere di sicurezza nei locali del garage, con sentenza del giudice che ne ordinava la rimozione.

– Che è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso?

– Anche. Gliene dico solo una, per fare il sopralluogo e verificare che le telecamere fossero effettivamente orientabili la signora ha preteso che andassimo lì a un'ora assurda, tipo le sei di mattina, per essere sicura che non ci fosse nessuno. Poi, una volta eseguita la disattivazione, la signora ci ha ricontattato sostenendo che nel manomettere le telecamere gli installatori avessero danneggiato la sua automobile e chiedendoci di procedere per danni nei confronti del condominio. Lei mi capisce, vicequestore, quando è troppo è troppo.

– È troppo?

– Mah, fai te – sentì Massimo dire da una voce ben nota. – S'è iniziato dieci secondi fa e te già metti un carico.

– Guardi, Ampelio, che secondo me mettendo un carico adesso…

– Piuttosto che dammi del lei, dammi delle carte ammodino, che se 'un ci penzate voi io in mano 'un ciò una sega.

Massimo girò intorno alla siepe. La mattinata si era guastata, nel frattempo, e il cielo probabilmente non si sentiva troppo bene, un colorito grigio e appannato alla vista, chiarissimi sintomi di pressione bassa. Lo stato di salute del cielo aveva messo il malumore anche alla terra, e il paese intorno al bar sembrava svogliato, quasi triste, come una domenica d'inverno senza niente al cinema. Tutto, fino all'orizzonte, sembrava risentirne.

Tutto, tranne un piccolo tavolo sotto un olmo intorno al quale due ragazzini e tre vecchietti giocavano a briscola in cinque, tranquillamente indifferenti sia al cielo che alla terra, immersi in un universo che non andava più in là del tavolo e delle carte che c'erano sopra e intorno.

– Pilade, cosa fai? Aspetti che scarti Aldo?

Pilade, con aria svagata, guardò il cielo plumbeo sopra il tavolino.

– Mi fai un piacere, Ampelio? Sporgi la mano e stringi forte ir sostegno di quell'ombrellone lì, quello di metallo? Bravo, armeno quando arriva ir furmine ti coglie meglio. Ciao Massimo. Com'è?

– Io bene. Voi meglio, mi sembra. Vi porto qualcosa?

– Per me un caffè shakerato come ieri, grazie – chiese Ralph Lauren.

– Per me una Coca con ghiaccio – si inserì Homer Simpson.

– Dell'artre carte… – bofonchiò Ampelio.

– Allora, Tiziana, uno shakerato con cannella, una Coca con ghiaccio e un mazzo di carte nuovo. Lo metti su un piattino e lo porti ad Ampelio.

– Senti, Massimo, a proposito di carte, me lo fai un favore? – chiese Tiziana con un tono amaro che Massimo non le conosceva.

– Se posso…

– Puoi, puoi – rispose Tiziana a testa bassa. – Di là in magazzino c'è tre settimane di carta e cartoni da buttare, non ci sta più nemmeno una cartina di sigaretta per traverso. Il prossimo ritiro c'è fra sei giorni, qui o qualcuno va alla discarica oppure ci penso io, do fuoco a tutto e non ci si pensa più.

– Faccio subito – disse Massimo, dirigendosi con solerzia verso il detto magazzino. Sia per liberarlo dalla cellulosa in eccesso, sia per non venire travolto da Tiziana in versione Athena Autotrènos, la dea dei camionisti incazzati. La sua socia, come sa bene chiunque frequenti il BarLume, era una persona mite, calma e gentile, di quelle talmente calme e gentili che si incazzavano una volta ogni cinque anni, però la volta che si incazzavano erano in grado di mettere in fuga una curva di ultras della Lazio. Meglio non essere lì quando capitava. In magazzino, in magazzino. Solo e insonorizzato. Non chiedo di meglio.

Massimo arrivò nella stanza, si chiuse la porta alle spalle e si guardò intorno. In effetti, la situazione era drammatica. Non solo per quanta roba c'era, ma anche perché tutti quegli scatoloni ammonticchiati rendevano quasi impossibile muoversi. L'unica soluzione era mettere fuori dalla stanza per prima cosa la roba più vicina, anche se non era da buttare, portandola abbastanza lontano da avere spazio sufficiente per tirare fuori gli scatoloni che ancora attendevano in fondo al magazzino. Un po' come il gioco del quindici, ma con degli scatoloni di cartone invece dei quadrettini di plastica.

Dopo aver traslocato una decina di colli, Massimo si ritrovò in mano un pacco di volantini. Li prese, dette loro un'occhiata distratta, poi ne dispiegò uno e cominciò a leggerlo con attenzione. Ora, Massimo era il tipo di persona che viene attratta da qualsiasi tipo di testo – una volta

Alice lo aveva sborniato a leggere il giornale nel quale era incartato il branzino appena comprato in pescheria – ma in quel volantino, un foglio pubblicitario di una serie di eventi, non c'era nulla che potesse attirare l'attenzione.

Eppure, Massimo passò un minuto a guardarlo, prima di rientrare al bar con quello stesso foglio in mano.

– Tiziana?

– Chi mi cerca? – disse la voce di Ognissanti da dentro uno degli uffici.

– C'è una signora della polizia – rispose la ragazza della banca, mentre Alice si incamminava verso la stanza da cui era arrivata la voce.

– Una signora della… – Il direttore alzò gli occhi, poi le sopracciglia e poi tutto il resto del corpo dalla sedia, rizzandosi in piedi dietro la scrivania e tendendo la mano ad Alice mentre le andava incontro, sorridendo. – Oh, ispettore.

– Vicequestore – precisò Alice, ma sorridendo. Sempre meglio «ispettore» che «una signora della polizia». Quando lo aveva sentito, si era immaginata in divisa, secchio e cencio, sull'attenti in attesa di pulire il pavimento. – Buongiorno, signor Ognissanti. Ha un minuto?

– Se è un minuto, eh. No, scusi, è che aspettavo un cliente piuttosto problematico. Appena arriva, dovrei dedicarmi a lui.

– Problematico come la signora Meini?

Ognissanti fece la faccia di quello a cui chiedono se gradirebbe un po' di panna montata sulla tagliata di tonno.

– Per carità – disse, chiudendo la porta. – Lì eravamo sul patologico, altro che problematico. Che posso fare per lei?

– Sa che cosa è questo? – disse Alice, tirando fuori dalla borsona arancione una seconda borsina, anche questa arancione ma un po' più piccola e soprattutto molto meno di design, con la scritta «DAE» in maiuscolo.

– Una borsa matrioska? Scusi la battuta, si fa per sdrammatizzare. È un defibrillatore. Ho fatto il corso per la sicurezza, qualche anno fa.

– Bene – disse Alice. – Quindi, se ha fatto il corso, saprà che cosa fa questo aggeggio quando viene acceso.

– L'unica cosa che mi ricordo è che chiacchiera – disse Ognissanti, sempre sorridendo. – Ti dice tutto quello che devi fare. Tutte le istruzioni

per filo e per segno. Stendi il paziente, mettigli gli elettrodi, non toccare il paziente sennò prendi la scossa… E intanto il paziente tira il calzino.

– È vero. Un mucchio di discorsi a sproposito – confermò Alice, annuendo, mentre apriva la borsina e metteva l'oggetto sulla scrivania del direttore. – Lo riconosce?

– No, a essere sincero no – disse il direttore, sempre sorridendo.

– Vediamo se riconosce qualcos'altro – disse Alice, premendo un tasto sul lato destro della macchinetta. Si sentì un fruscio e una scarica elettrica, poi una voce maschile disse con aria impersonale:

– *Prepararsi a usare il defibrillatore.*

È vero: il defibrillatore automatico, nonostante sia maschio, parla molto. Però fa anche un'altra cosa un po' insolita per il genere maschile: ascolta e si ricorda tutto. Nel defibrillatore c'è una scatola nera che, dal momento in cui viene acceso, registra tutti i rumori ambientali per verificare se nel corso della manovra salvavita sia stato commesso qualche errore da parte dell'operatore.

– *Posizionare il paziente su una superficie rigida.*

– Oh, dove sei? – disse un'altra voce. Ognissanti sbiancò. Aveva riconosciuto qualcosa, effettivamente: la voce di Daniele Carusotto, il suo condomino, piegato sopra la signora Giada Meini in terra a faccia in giù, ancora inconsapevole che il defibrillatore non sarebbe servito.

– Sono a casa… – si sentì con tono soffocato, tipo telefono in vivavoce. A quanto aveva raccontato Carusotto, doveva essere il figlio, Paolo.

– Vieni subito qui.

– Eh?

– S'è sentita male la Meini, da solo 'un ce la faccio a spostalla. Ho bisogno d'una mano. Sbrigati!

– Arrivo.

– *Posizionare il paziente su una superficie rigida.*

– Oh Daniele, ma cosa… ohia – disse una terza voce, fino a quel momento mai sentita.

– Dammi una mano, va voltata.

– *Posizionare gli elettrodi.*

– Io leilì non la tocco nemmeno con una canna da pesca – disse la voce ignota. – Capace sta facendo finta e mi denuncia per molestie.

– Dio… oh, Paolo, mettiti qui, lesto. Va voltata a faccia sopra, qui accanto al defibrillatore.

– *Non toccare il paziente.*

– Defibrillatore? Ci vuole ma un sacchetto di plastica per finire il lavoro.

– Babbo, ma è viva? – disse dal vivo la voce di Paolo Carusotto.

– To', c'è anche il rischio di risuscitalla. Tipo Frankenstein.

– *Non toccare il paziente.*

– Giacomo, scusa eh, fatti un attimino da parte. Paolo, voltala ora.

– Casomai se si riprende attaccatele gli elettrodi anche alla testa. Magari diventa normale.

– Cazzo. Cazzo. Cazzo!

– Ma cos'è?

– Babbo. Babbooo…

– *Non toccare il paziente.*

– Paolo, non la toccare. Non la toccare, Dio Cristo!

– Boia…

– Babbo, bisogna chiamare la polizia.

Seguì una pausa di qualche secondo, forse cinque, forse dieci, un tempo che sicuramente era sembrato lentissimo allora e che anche adesso, a giudicare dalla faccia di Ognissanti, si stava prolungando oltre il sopportabile.

– Pronto. Sì, buongiorno. Abbiamo trovato un cadavere nel parcheggio di casa nostra. Chiamo da Pisa. Sì, morta. Ha la faccia livida e la lingua di fuori. Sembra… sembra… sì. Via Anconetani 12. Carusotto, mi chiamo Carusotto Daniele. Sì, aspettiamo qui.

– Io non aspetto un cazzo! Io qui non ci resto!

– Paolo, calmati.

– Ma come calmati? L'hanno strangolata! Lo vedi che l'hanno strangolata?

– Lo vedo – disse la terza voce. – Ora stai calmo, Paolino, siediti e non tocchiamo nulla –. Sbuffo. – Maiale de'… Lo vedi cosa succede a ricattare la gente…

– Tiziana? Scusa, ma questi volantini vanno buttati via?

– Se li ho messi di là…

– Sì, ma sono ancora validi.

– Allora mettili sul bancone. E poi porta la roba al tavolo, è pronta.

Vado subito, anzi. Prima esco di qui, meglio è. E poi torno alla lesta in magazzino, al riparo da entrambi i temporali, sia quello fuori che quello dentro.

Massimo prese un vassoio, ci mise sopra il volantino che aveva in mano per avere due zampe libere, appoggiò le bevande in modo da non compromettere l'equilibrio del coso e uscì fuori.

– Ecco qua. Caffè shakerato, Coca con ghiaccio. Per le carte nuove c'è da aspettare.

– Me ne sono accorto… – disse Ampelio guardando sconsolato la propria mano.

– Fatto – disse Massimo rientrando. – Rimetto i volantini e torno in magazzino.

Tiziana alzò la testa dal banco. Aveva una faccia strana, quasi in bilico.

– Scusa, Massimo, che volantino è quello che hai portato fuori?

– È l'elenco dei concerti classici fino a settembre. Va bene che…

E qui Massimo avrebbe voluto aggiungere «va bene che il programma prevede concerti per mazze di tamburo e coglioni dello spettatore, ma visto quello che succede ultimamente mi sembra che di masochisti in giro ce ne siano parecchi», se non fosse che…

Se non fosse che proprio nel momento in cui stava per dirlo, Tiziana proruppe in un:

– Massimo, ma sei scemo?

E subito dopo, senza preavviso, sbatté un bicchiere sul bancone così forte che si ruppe.

– Scusa, Tiziana, ma cosa…

E poi, nascondendosi il viso tra le mani, si mise a piangere.

– Scusa te, Massimo, in questi giorni non ci sono. Cioè, dai, è come se il mondo m'avesse preso di mira. Prima Aldo, poi la casa, poi mi sequestrano la casa… brutto, bello, brutto, sto su un'altalena…

Massimo stava fermo e zitto. Quando uno si deve sfogare, bisogna lasciarlo sfogare. Soprattutto se è una. Soprattutto se è Tiziana.

– Anche ieri l'avvocato ci ha detto che ha le mani legate… bisognerebbe appostarsi fuori e aspettare che escano, ma ne rimane sempre uno in

casa… È tutto il giorno che avrei voglia di strangolare qualcuno… Poi te mi vai anche a portare fuori uno di quei volantini…

– Sì, ecco, scusa, ma cosa hanno quei volantini?

Sì, perché è vero che Massimo certe cose le aveva capite, ma un conto è capire e un conto è mettere in pratica.

– Ma nulla, è una scemata… li avevo nascosti perché non volevo che Ampelio e gli altri li vedessero.

E perché?

– Erano concerti di musica barocca, la roba che piaceva ad Aldo. Non volevo che li avessero sempre sotto gli occhi, gli venisse in mente Aldo e si intristissero…

Massimo andò dietro il bancone, le mise le mani sulle spalle e l'abbracciò.

Qualsiasi parola sarebbe stata di troppo.

Alice, con dito assertivo, spense l'apparecchio guardando il direttore di filiale diritto fra le sopracciglia. Era chiaro che, a parere di entrambi, il defibrillatore non era stato l'unico a parlare a sproposito.

– Riconosce qualche voce in questa registrazione, signor Ognissanti?

Il direttore di filiale levò le mani dalla scrivania e giunse le dita davanti a sé.

– Lo so – disse, con una voce che, pur essendo la stessa della persona incognita nella registrazione, era completamente diversa. – Lei adesso penserà che sono una merda, ma le assicuro…

– Signor Ognissanti, essere una merda non è reato. Il ricatto invece sì. E anche omettere informazioni in qualità di testimone, è un reato anche quello. Se lei vuole mentire agli inquirenti a norma di legge, può farlo, però da indagato.

– Come, indagato?

– Fare domande agli investigatori invece è inopportuno. Qui le domande le faccio io. Mi scusi il cliché ma quando i testimoni mi nascondono delle cose mi sento un tantino presa per il culo. Cosa intendeva con «ricattare la gente»? Chi era che veniva ricattato?

Ognissanti mise le mani avanti. Non in senso figurato, proprio in senso letterale, arretrando sulla seggiolina a rotelle come se volesse spingersi via da quella situazione.

– No, girava voce che la Meini…

– Signor Ognissanti, lo sa qual è la cosa più importante in una indagine per omicidio?

– Qual… no, me lo dica lei.

– Il tempo. Più si perde tempo, peggio è. E più i testimoni fanno perdere tempo, più viene la tentazione di credere che abbiano qualcosa da nascondere. Per cui, prima che lei finisca la frase, mi permetta di essere diretta: era lei che veniva ricattato dalla signora Giada Meini?

Il direttore guardò Alice con l'evidente desiderio di convincersi che stava per sparire.

– La signora Meini era una dipendente delle Poste, ma aveva un conto corrente qui nella sua filiale – continuò Alice. – È strano, per un dipendente delle Poste, rivolgersi a una banca, non crede? A meno che non avesse un motivo. Le chiedo: lei sa o crede di sapere per quale motivo? Aveva a che fare con quello che lei chiama ricatto?

Il direttore annuì, prima piano, poi sempre più piano.

– Va bene, sì. È vero, la signora aveva aperto un conto qui perché sapeva che poteva avere dei vantaggi.

– Che tipo di vantaggi?

– Aveva sentito alcuni condomini parlare, alcune persone che hanno il conto qui da me. Quasi tutti i condomini hanno il conto qui in questa filiale, a parte Biondi.

– E cosa aveva sentito dire?

– Ecco, è capitato in passato che alcuni condomini abbiano fatto investimenti piuttosto consistenti su mio consiglio.

– Be', è il suo lavoro, in fondo. O no?

Ognissanti scosse la testa.

– Non ci vorrebbe molto tempo, con i vostri mezzi, a vedere che queste persone hanno fatto questi investimenti in maniera più o meno simultanea. E due mesi dopo, realizzato un guadagno consistente, li hanno ritirati.

– Come se avessero saputo in anticipo che la banca avrebbe varato dei nuovi fondi di investimento e che questi avrebbero reso parecchio?

Ognissanti si grattò la testa, annuendo.

– Esatto, proprio così. E però qualcuno di questi bischeri, abbia pazienza ma quando ci vuole ci vuole, ne ha parlato un po' troppo ad alta voce. La

signora l'ha sentito ed è venuta a dirmi che voleva lo stesso trattamento, sennò mi avrebbe denunciato alla banca.

– E lei temeva questa cosa?

– Voi questi controlli potreste farli in una mattina – notò l'Ognissanti spalancando lievemente gli occhi. – Un dirigente della banca ci avrebbe messo un paio d'ore.

– E lei sarebbe stato licenziato?

– Di sicuro non mi davano una medaglia. Sa, tecnicamente sarebbe un reato. Si chiama insider trading. Poi, lei mi trovi un direttore di banca che non lo fa e gliela do io, una medaglia. Però, tant'è. Sempre tecnicamente, mi teneva per le palle.

– E quindi cos'è successo?

– Abbiamo aperto il conto, e ogni volta che capitava l'occasione di, diciamo così, trattare bene i condomini, lo dicevo anche a lei.

– È successo tante volte?

– Negli ultimi due anni, due.

– E poi?

– E poi nulla. E poi l'altro giorno è successo quello che è successo.

– Non è mai capitato, in questi due anni, che lei si sia scordato, mettiamola così, di avvertire la signora Meini, mentre nel contempo avvertiva gli altri?

Ognissanti scosse la testa di nuovo, in modo controllato, tenendo la nuca ferma e facendo oscillare lentamente il mento.

– Quella donna sapeva tutto. Non so come facesse, o meglio, lo so, ma non avevo voglia di mettermela contro. Guardi, lei non ha idea di che persona fosse.

Le dirò che invece me ne sono fatta una piuttosto precisa, avrebbe detto Alice se fossero stati al bar a fare un aperitivo. Invece, siccome l'unico tavolo tra loro due era una scrivania priva di spritz e ricolma di carte, segno evidente che lì dentro si lavorava, continuò a lavorare anche lei.

– Scusi, cosa intende quando dice che sa come facesse?

Ognissanti, per la prima volta da quando si era spento il defibrillatore, fece un sorriso.

– Guardi, visto che è lei a fare le domande, se ne faccia una da sola. Si chieda dove lavorava Giada Meini.

– Lavorava alle Poste, però, quella tizia. Capace che la Postona la conosce.

– Chi sarebbe la Postona? – chiese Homer Simpson, mentre raccoglieva le carte e si accingeva a mescolarle.

– La Annacarla – spiegò Pilade. – Annacarla Boffici. È la portalettere, quella grossa come due apini legati insieme.

– Ha parlato miss modella domani – commentò il Rimediotti. – Massimo, me lo faresti un aperitivino?

– Volentieri – disse Massimo, approssimandosi al tavolo con solerzia. – Qualcuno desidera altro?

– Io in realtà dovrei anche andare verso casa – disse Ralph Lauren.

– Eh, oddio… – fece eco Homer Simpson, guardando il cellulare.

– Bon appetito, ragazzi – augurò Pilade con sincerità.

– Noi, se der caso, fino alle sei e mezzo sette siamo qua… – disse Ampelio, con aria indifferente.

– Nonno, questi ragazzi sono nati nel millennio in corso – osservò Massimo. – Magari hanno interessi diversi oltre alla briscola e alla cronaca nera.

– Ha ragione Massimo – commentò Pilade, sapiente. – Che so, lo studio.

– O magari lo sport – aggiunse il Rimediotti.

– O anche la topa – ipotizzò Ampelio. – Va ancora di moda, la topa?

Ralph Lauren arrossì, diventando tutt'uno con la propria maglietta. Homer Simpson, invece, si mise a ridere.

– Va ancora di moda, signor Ampelio.

– Meno male, è la prima bòna notizia della giornata –. Ampelio guardò andare via i giovani, col loro passo elastico e volontariamente lento, non era chiaro se con affetto o con invidia. Poi, accennando alla sedia vuota alla propria sinistra, provò:

– Massimo, te ciai da fa'?

– Prima di fare qualsiasi altra cosa devo sminare venti quintali di carta dalla miniera Magazzino sud e andare alla discarica, sennò la socia mi appende al pennone di prua.

– Casomai di poppa…

– Via, noi allora cosa si fa? Si va al concerto? – disse Pilade, tirando fuori il volantino maledetto. – C'è roba d'una certa qual cultura. *Pietro Mascagni, corali d'opera.* Corale «G. Sigismondi» di Navacchio. *Da Pisa a*

Londra: Giovanni Carlo Maria Clari, ispiratore di Händel. Direttore e concertatore, Valerio Chiaramonte. Mamma mia, il Chiaramonte. Meno male Ardo è morto, sennò stiantava di rabbia. *La musica sacra di Arvo Pärt e dei compositori contemporanei lituani*. Orchestra e coro Magyar della città di Győr, Ungheria. *I maestri di cappella del Messico vicereale…*

– Scusa, come hai detto?

– Orchestra Magyar della città di Győr. So un tubo io come si pronuncia, con tutti questi segni.

– No no – disse Massimo puntando il dito sul volantino. – Hai detto che Aldo detestava questo tizio, Valerio Chiaramonte. Come mai?

– E te come mai te n'interessi?

Massimo restò un attimo interdetto. Qui le domande le faccio io, avrebbe voluto rispondere. E avrebbe fatto bene: i vecchietti si meritavano una sana risata, quella che sarebbe esplosa se avesse detto una cosa del genere.

– No, è che nella collezione di Aldo ci sono alcuni suoi dischi, e mi chiedevo, se…

– Valerio Chiaramonte è un musicista di Pisa – disse Pilade. – Cantante e direttore d'orchestra.

– Un grande direttore d'orchestra – disse il Rimediotti, autentico esperto di strumenti classici, avendo giusto due settimane prima smontato e buttato via nella plastica il flauto dolce del nipote dodicenne che suonava durante la pennichella.

– Un grande pubblicitario di se stesso, a quanto diceva Aldo.

– Ne parlan male solo perché è di destra – replicò il Rimediotti.

– Hai provato a dirla anche a Aldo, una volta. Te lo ricordi cosa t'ha risposto?

– Ora come ora…

– T'ha risposto: «Sono di destra anch'io, però Chiaramonte è un cane. Da destra, da sinistra, ma soprattutto di schiena».

– E siccome Ardo era l'unico che ci capiva, doveva per forza ave' ragione.

Incredibili, questi vecchiacci. Tiziana gli nasconde i volantini per non farli intristire, e loro invece trovano modo di litigare anche su questo.

– Fra noi, era l'unico che ci capiva, e qui ti do ragione – ammise Pilade. – Però nel resto d'Europa pare che la penzassero come Ardo. Fatti una

domanda: se uno è un grande direttore d'orchestra, com'è che viene a dirige' i concerti a Pineta?

– Però, scusa, io ho visto dei suoi dischi – provò Massimo. – Delle sue incisioni. Com'è che a uno così insignificante fanno incidere dei dischi?

– Col pagare – rispose Pilade, a buzzo fiero. – Lo spiegava proprio lui, un giorno, si vede Gino non c'era, era in fila a aspetta' l'autobus, sai, c'era ancora la sinistra in Comune, si vede era in ritardo. A ogni modo, ci spiegava Aldo che da qualche anno l'industria de' dischi è in crisi, e anche grandi etichette pubblicano a pagamento. Fai il disco, chiami dei bravi musicisti che paghi di tasca tua, fai la registrazione sempre di tasca tua, e la mandi. Diecimila euro e te la cavi.

– Sèèè, diecimila euro… – commentò il Rimediotti, girando l'aria con la mano.

– Ho capito, ma devi essere ricco di famiglia – disse invece Massimo.

– Ah, per quello 'un c'è problema – intervenne Ampelio. – Ha sposato la figliola di Corrado della BGD.

– Non che lui fosse povero, eh, ma loro sono pieni fino all'orecchi.

– Dev'esse' per quello che 'un ci sentano – ipotizzò il Rimediotti. – Son tutti sordi in famiglia… dev'esse' quarcosa di genetico.

– Saran sordi ma il naso per l'affari ce l'hanno. A mette' su una roba der genere a Pineta…

Chiediamo scusa per chi non è di Pineta: la BGD, dalle iniziali dei cognomi dei proprietari, è la sigla che indica i cantieri navali Barbanti-Giannessi-Di Prete, una azienda specializzata in yacht di gigalusso al modico prezzo di un milione di euro al metro – ma non chiedete una barca di un metro, pare non le progettino. Una delle realtà più floride di Pineta, che dava lavoro a un numero imprecisato di persone e che rappresentava un motivo di autentico orgoglio per il paese.

– Sì, però…

«*Vo-la!*».

Pilade indicò la tasca del grembiule del barrista.

– Ti vòle ir grande Mazzinga, Massimo.

Alice.

– Pronto.

– Pronto, Massimo. Senti, io qui ho finito. Puoi venire a prendermi?

– Negativo. In questo momento sono un po' nel bordello. Devo andare alla discarica. Quando ne riemergo…

– E quando ne riemergi?

– Ti direi una mezz'oretta, se non c'è fila.

Sbuffo.

– Che palle… va bene, dai, qualcosa mi invento. Hai telefonato alla tipa? A quella dei dischi?

– No, non ancora. Ho avuto un po' da fare. Ora la chiamo.

Seduto in macchina, in compagnia solo di se stesso e di alcuni quintali di carta, Massimo si dirigeva verso Pisa.

Non che si fosse dimenticato la propria promessa, anzi: in effetti, la prima cosa che aveva fatto salendo in auto era stata telefonare a Stefanelli, Viola, come era stata salvata sul telefono. Ma il cellulare della persona chiamata, lo aveva informato una voce automatica ma gentile, era spento o momentaneamente non raggiungibile.

Quanto alla carta, Massimo aveva effettivamente raggiunto la discarica – pardon, il Centro di Raccolta e Conferimento, come lo avevano ribattezzato una decina di anni prima, senza che la cosa lo facesse puzzare di meno – ma aveva trovato un cancello chiuso e un cartello che gli faceva presente, con la massima educazione, che nel pomeriggio del giorno in questione il Centro sarebbe rimasto chiuso per lavori di manutenzione.

Lavori di manutenzione dei cessi, evidentemente, visto che oltre il cancello non si vedeva né una persona né nient'altro che si muovesse.

Ma tant'è, non poteva mettersi certo a lanciare gli scatoloni al di là del cancello, rischiando una multa e/o un colpo della strega; per cui nulla, era rientrato in auto e si era diretto quindi verso la città, per poter raccattare Alice e rientrare a casa, con il fastidio ronzante che sempre accompagna l'uomo coscienzioso (ma anche la donna) che avrebbe da fare parecchie cose (o anche affari) ma non riesce a concluderne nemmeno un*.

Era quasi arrivato in centro, una mezz'oretta di viaggio durante la quale aveva riprovato a telefonare un paio di volte a Viola Stefanelli solo per sentirsi rispondere dalla Vodafone, quando il telefono squillò.

– Pronto, Massimo? Sei già a Pisa?

– Cerrrrto. Sono al ponte della Vittoria, due minuti e arrivo.

– Ah. No, perché, ti volevo dire che ho chiamato l'agente Mostacci e mi porta a casa lui.

– Cioè, state partendo ora…

– No no, siamo già a metà strada, dieci minuti e siamo al bar.

– Buono a sapersi.

– Sì, scusa, ci ho pensato dopo, solo che ero lì da sola e mi faceva male la gamba. Dai, ci vediamo al bar e poi andiamo a prendere la cucciola. A dopo.

A dopo. A dopo una sega. Capisco che tu di mestiere fai rispettare la legge e l'ordine, ma anche io avrei un lavoro, porca Eva, e non sarebbe il tassista. Praticamente ho buttato via una giornata intera.

Mentre riempiva l'abitacolo di madonne, Massimo attraversò il ponte e si ritrovò all'inizio del viale delle Piagge, a pochi metri da dove sorgeva il condominio di Viola Stefanelli. Guardò il telefono, poi mosse la voce.

– Ehi Siri, chiama Stefanelli Viola.

– Vodafone, messaggio gratuito. Il telefono della persona chiamata…

Massimo dette una ditata al monitor. Sai cosa c'è? Se la montagna non va da Massimo, Massimo va alla montagna.

Parcheggiò, fece una cinquantina di metri a piedi, andò al portone, cercando di non guardare i nastri bianchi e rossi che impedivano l'accesso al garage. Stefanelli, eccola.

– Sì?

– Sì, buongiorno, sono Viviani. Non so se si ricorda, sono l'esecutore di Aldo Griffa.

– Ah, sì. Prego, salga.

– Mi scuso per esserle piombato in casa così, d'improvviso. Ho provato a chiamarla al telefono un paio di volte, ma…

– Sì, mi scuso ma ho staccato il telefono stamattina. Non so se lo sa, ma l'altro giorno nel garage qui sotto… – Massimo annuì e la donna sembrò felice di cambiare discorso. – Comunque, eccoci qui. Mi dica.

La signora, o signorina, Viola Stefanelli giunse le mani e si apprestò ad ascoltare. La volta precedente era stata decisamente signora: aveva offerto un caffè a Massimo, si era informata con discrezione sulla situazione di eventuali parenti di Aldo, era stata una perfetta padrona di casa. Adesso, invece, non era stato offerto alcun caffè, di cui peraltro Massimo non

sentiva certo la mancanza, e del quale nemmeno Viola Stefanelli sembrava avere alcun bisogno, era già abbastanza nervosa di suo.

– Ecco – disse Massimo sedendosi sulla poltrona rossa, la stessa della volta precedente – la buona notizia è che la sua offerta è la migliore che ho ricevuto, per cui la collezione di Aldo è sua.

– Ottimo – disse con aria laconica la donna.

– Però c'è un problema. Come forse saprà, la collezione si trova nell'appartamento di Aldo, che in questo momento…

E Massimo raccontò, mentre Viola Stefanelli ascoltava, con aria svagata.

Non sembra che crepi dalla voglia di comprare 'sta collezione. Vero che di dischi ne ha tanti. Ma sembra più sul nervoso che sul deluso. Oddio, non capita tutti i giorni che uccidano un tuo vicino di casa. Sono nervoso io perché a Tiziana hanno occupato l'appartamento, figurati una che si ritrova un cadavere in garage.

Massimo continuò a parlare, mentre la Stefanelli ascoltava; e mentre raccontava si guardava intorno, con aria che sperava essere indifferente.

A un osservatore distratto, la situazione avrebbe potuto sembrare la stessa che Massimo aveva già vissuto qualche giorno prima. La stessa stanza, la stessa poltrona, gli stessi dischi. Quasi gli stessi dischi. Accanto a lui, la fila di CD sull'attenti non era come prima. Intendiamoci, i dischi erano compatti e non c'era manco uno spazio tra loro. Però era come se mancasse qualcosa. O meglio, mancava davvero qualcosa.

Insomma, per farla breve, i due dischi di Chiaramonte non c'erano più.

Sei

A Massimo, talvolta, piaceva guardare la televisione senza audio.

Aveva cominciato da piccolo, per godersi la *Domenica Sportiva* fino a tardi senza svegliare i nonni, a letto sotto le coperte sul Brionvega a tre colori, nel senso che lo schermo era in bianco e nero e la scocca era di plastica arancione. Aveva continuato da adolescente quando in seconda serata beccava un film con Edvige Fenech o una qualsiasi altra pellicola la cui trama fosse una scusa per mostrare un paio di fuggevoli puppe in bassa risoluzione, col volume azzerato per non allarmare l'udito altrui mentre metteva a rischio la propria vista. E non di rado lo faceva anche da adulto, guardando la partita, a seconda del nome del telecronista.

Insomma, ci sono casi in cui la televisione è meglio senza audio, ma ciò che stava andando in onda in quel momento al BarLume non sembrava rientrare in tali casi.

Sul megaschermo di fronte al bancone si alternavano le immagini di una tipa vestita di nero a bocca aperta che – si presume – cantava, di alcuni orchestrali vestiti di nero che suonavano e di un tizio, anch'egli in nero, seduto a una specie di pianoforte giocattolo, che a volte aveva le mani sulla tastiera e altre volte le muoveva per aria, agitandole come un burattinaio rintronato. L'azione, si fa per dire, si svolgeva all'interno della chiesa dei santi Ippolito e Cassiano di Pineta, una delle chiese più insignificanti della cristianità. Per quale motivo uno volesse assistere a tale spettacolo dal vivo, già a Massimo sfuggiva; ma metterlo senza il sonoro in televisione andava nella perversione.

– Buongiorno Massimo – disse Marchino.

– Buongiorno una cippa. Cos'è 'sta roba? Hai scommesso che chiunque entrava nel bar si doveva toccare le palle?

– Ma lascia sta'… Ci sono andato difòri per trovanni quer video.

– Ma cos'è?

– È un concerto di quel tizio che ne parlavano ieri, Valerio Chiaramonte. Gliel'ho trovato su YouTube. M'hanno fatto ammatti' per trovargli quer video, una sofferenza. Poi l'hanno fatto parti', un'artra sofferenza. Poi è arrivata la Postona e si sono messi a parla' con lei, e visto che non lo càavano n'ho tolto l'audio. Poi ciò avuto da fa' in magazzino e l'ho lasciato lì.

– Ma perché te l'hanno fatto cercare?

– Perché continuavano a discuterci. Col Rimediotti che diceva che è un grande musicista, Pilade che diceva che è un cane e Ampelio che li pigliava per il culo tutti e due. Allora ho avuto la malaugurata idea di dirgli: Ma voi l'avete mai ascoltato questo tizio vì? L'avessi mai detto…

– È quasi ipnotico, comunque – commentò Massimo, affascinato dalla cantante, a occhi chiusi, che apriva e socchiudeva la bocca mentre nel contempo muoveva la testa a scatti di qua e di là, non era chiaro se stesse eseguendo delle cadenze o stesse sognando di essere legata alla sedia del dentista. E, a un certo punto, chiuse gli occhi anche lui, cominciando a dondolare la testa, quasi al ritmo della musica. Peccato solo che la musica non si sentisse.

– Se vòi metto ir volume, così ti svegli e comincia l'incubo.

Massimo aprì gli occhi e guardò Marchino come se glielo avessero calato dall'alto. Poi scosse la testa e fece un mezzo sorriso.

– Scusa, pensavo ad altro. Come vanno le cose con l'appartamento?

– Per quello che cià detto l'avvocato, la speranza è che moiano alla svelta. Però siccome loro 'un cianno nemmeno diciottanni e noi n'abbiamo guasi quaranta, si fa prima a mori' noi.

– Non hanno nemmeno diciott'anni… non è detto. Al contrario del resto del condominio, vero?

– Se vuoi l'età media del condominio basta inverti' le cifre, ottantuno invece di diciotto. Beninteso, tenendo in conto anche loro, eh. La Bigazzi del terzo piano se ho capito bene ne festeggia cento a agosto.

– Guarda, in questo caso potrebbe essere un vantaggio. Poi quando c'è anche Tiziana se ne parla. A proposito di vecchi, gli Strolling Bones dove sono?

– Di là in sala biliardo con la Annacarla.

Alcuni nomi sono ambigui, altri un po' meno. «La Maria» o «la Francesca» possono facilmente corrispondere a più d'una persona,

specialmente in un bar. Ma «la Annacarla» era senza ombra di dubbio Annacarla Boffici, alias la Postona, portalettere ufficiale di Pineta sud, centodieci chili di simpatia e cattiveria compressi in un metro e sessanta assolutamente inadeguato a gestire tutto quanto – era opinione comune, infatti, che per fare tutto quello che faceva la Annacarla, sia a livello lavorativo che di pettegolitudine, tre persone normali non sarebbero bastate. Annacarla è un* de[**]* poch* clienti abituali del bar ad avere la stima e l'approvazione incondizionata di Massimo: per capire fino a che punto, basti sapere che è una delle due, forse tre persone che hanno la facoltà di ordinare tutto quello che vogliono all'ora che vogliono. Se la Postona chiedesse un cappuccino alle due e trenta di un pomeriggio di luglio, Massimo glielo farebbe senza battere ciglio.

– E cosa ci fanno in sala biliardo con Annacarla?

– Non lo so e non lo voglio sape'. Si son rinchiusi lì dentro mezz'ora fa. Se è un'orgia tieni la porta chiusa, ho già patito abbastanza.

– … comunque quando ci lavoravo io era una perzona capace, come lo può essere un direttore – sentì dire Massimo mentre apriva la porta. – N'ho avuti di migliori ma anche di peggiori.

Ed eccola lì, Annacarla, seduta accanto alla sponda corta del tavolo, mentre gli altri tre vegliardi erano in piedi, uno per lato.

– Ma 'un hai detto che era stronzissima?

– Sì, ma faceva parte der su' lavoro – ribatté la donna, guardando il Rimediotti. – Te lo ricordi il Biagini? Quello che dopo pranzo faceva il riposino, come lo chiamava lui? Andava nella stanza delle fotocopie con la copertina e il cuscino, sgomberava la scrivania e ci piantava un'ora e mezzo di ronfata. Era il direttore, fai te. E le rogne toccavano a noi. Oh, Massimo, parecchio bòna questa granita caffè e mandorla.

– Son contento che ti sia piaciuta.

– Ma la Annacarla è di bocca bòna – intervenne Ampelio. – Le piaceva anche la Meini.

– 'Un ho detto che mi piaceva. Ho detto che sul lavoro non era questa roba ingestibile. Aveva i suoi lati negativi, e giravano voci, però erano voci.

Eccocieccoci. Lì ti volevo.

– Che voci? (dissero tre voci).

– Erano voci, eh. Però diciamo, sembra ci fosse stata anche una indagine interna quando era in un artro ufficio…

La granita era ormai finita e la poca rimasta sul fondo del bicchiere era completamente sciolta, ma ciò nonostante la Postona fece tintinnare il cucchiaino sul vetro alla ricerca degli ultimi residui, più per tenere alta la tensione che per innalzare ulteriormente la glicemia.

– Rubava?

– No, dice che guardava e basta. Che apriva le lettere, via.

– Vabbè, allora…

– Allora una sega – confutò il Rimediotti. – È reato. Si va in galera.

– E l'hanno fatta direttrice? Be' mi' tempi…

– Eran voci. Le voci girano, non lo sai se son vere o no.

– Se ci sono voci, vor di' che quarcosa c'era – sentenziò Ampelio.

– Se devo da' retta alle voci, ciavete le corna tutti e cinque – rintuzzò la Postona, guardandosi in giro.

– Qui dentro veramente siamo in quattro – fece notare Massimo, aritmetico come sempre.

– E Marchino di là è quello che ce l'avrebbe più grosse di tutti – completò Annacarla. – Io ve l'ho detto, sono voci. E le poche cose che sapevo per certo di lei, povera donna. Era sola, non aveva figlioli e il marito s'è ammazzato a nemmeno quarant'anni.

Come si fa a trasformare un mostro in una persona? Basta sapere che strada ha fatto, quella persona, per venire assaltata dal mostro. Le ultime parole di Annacarla si erano posate sulle spalle di tutti come un cappotto troppo pesante per quella stagione, e occorreva sbottonarsi un po' per renderle sopportabili.

– Mamma mia, poveraccia… – disse Gino.

– 'Un lo sapevo… – commentò Pilade con rammarico, come se fosse suo dovere conoscere vita morte e peccati di ognuno, molto più difficile che ricordare i miracoli.

– Era una persona difficile, poi ultimamente dice fosse peggiorata. Un par di colleghi m'hanno detto cose… Di mio 'un ciò mai avuto problemi, però sai, io in ufficio ci stavo ir giusto e anche ai tempi mi ci confrontavo poco. Io n'avevo preso le misure…

– Anche perché ir contrario era difficile – osservò Ampelio, togliendosi definitivamente il cappotto di cui sopra.

– … e sapevo come comportammi, ar contrario vostro –. Annacarla si piegò in avanti come se volesse tuffarsi sul pavimento, ma in realtà era solo la manovra necessaria ad alzarsi in piedi. – Voi siete dimorto fortunati a esse' in penzione, oggi come oggi dietro a uno sportello duravate meno d'un gatto sull'Aurelia. La stessa fine che faccio io se 'un m'avvio. Massimo, si paga sempre in questo barre?

– Purtroppo sì – disse Massimo, incamminandosi verso la cassa. – Oggi però sei fortunata, accettiamo anche valute estere. Sono sessantasettemila rupie indonesiane, pari a euro quattro.

– In euro me li posso anche permette', via – rispose Annacarla uscendo dalla sala biliardo e ritrovandosi di fronte al megaschermo. – Ba', come dicevano gli antichi egizi, lupus in fabula.

Massimo si voltò verso lo schermo. Il concerto, evidentemente, era finito, e si vedeva il direttore, di profilo, chiacchierare con una donna di una sessantina d'anni, una tizia bassa e minuta con una chioma bionda e la faccia da pappagallo.

– Sei anche te una fan di Valerio Chiaramonte? – chiese Massimo con una puntina di curiosità, voltandosi verso la Annacarla e immaginandosi la scena della Postona in ritardo che cercava di guadagnare la propria poltroncina centrale macinando gli spettatori già seduti.

– Chi sia luilì non n'ho idea, però lo conoscerei volentieri. Du' lezioni di pianoforte ce le farei, basta che mi dica dove mette' le mani e ce le metto. No, io dicevo che lei lì è la Meini.

Massimo si voltò nuovamente verso lo schermo, dove la donna stava sorridendo e il Chiaramonte anche, un sorriso di circostanza, da bambolotto. Poi la donna era andata via, dopo aver fatto una specie di inchino, e il musicista era rimasto lì con la faccia da peluche per qualche secondo.

– Torna un attimino di nòvo indietro.

– Porca vacca, nonno, è la decima volta che rivediamo la stessa scena.

– Tanto 'un è rigore – commentò Marchino. – Lo vedi non lo tocca nemmeno?

– Ma levati, scialucco. Ma mi sembra strano solo a me?

A dire il vero, anche a rivederla, in quella scena non c'era nulla di strano. La tizia era l'ultima della fila, dietro a due o tre persone. Attendeva

il suo turno, con calma, e quando si trovava di fronte al Chiaramonte diceva qualche parola. Chiaramonte si sporgeva verso di lei, come per capire meglio, con un sorriso di circostanza che rimaneva lì per qualche secondo – quattro secondi e settanta centesimi, per la precisione – quando una donna, entrata nell'inquadratura da destra, gli si avvicinava e gli metteva una mano sulla spalla, ricevendone in cambio un sorriso molto più familiare.

– Lo vedi è lì che sorride pare abbia scartato il regalo di Natale della zia Enza? Secondo me n'ha detto quarcosa.

– Sì, che è un bel figliolo. Nonno, dopo i concerti capita. Secondo te quanta voglia ha uno a fine serata di sentirsi dire bravobravo da una manata di gente che nemmeno conosce? C'è chi fa finta meglio e chi fa finta peggio. Questo Chiaramonte evidentemente è ancor peggio come attore che come musicista.

– Siete diventati tutti professori d'orchestra… – annotò il Rimediotti. – E comunque seòndo me qui c'è der torbido.

– In effetti, Massimo, se era lì a parlare col Chiaramonte vor di' che ir Chiaramonte c'entra qualcosa – correlò Pilade.

– Se era lì insieme a altre cento persone ad ascoltare un concerto di musica classica, la spiegazione più probabile è che le piaccia la musica classica. Oppure mi stai dicendo che anche le altre novantanove persone presenti c'entrano qualcosa con l'omicidio.

– To', ma loro 'un l'hanno mica ammazzata – controfattualizzò Ampelio. – E poi è andata proprio a cercallo, l'hai vista, è andata a cercallo e cià parlato. Gli ha anche stretto la mano.

– Stupefacente. Un'amante della musica che va a parlare con il direttore d'orchestra. Te lo ricordi, vero, che il tuo amico Aldo, quando faceva il militare, per riuscire a stringere la mano a Maria Callas dopo un concerto si è fatto due ore di fila sotto la pioggia, ha perso il treno per tornare in caserma e si è beccato dieci giorni di consegna?

– Ma ir Chiaramonte 'un è mìa Maria Callas… – fece notare il Rimediotti.

– Ma come? – si stupì Pilade. – A sentitti parla' fino a du' minuti fa sembrava Vonkarajan.

– L'hai capito cosa volevo di'…

– L’ho capito anch’io, ragazzi – concluse Massimo, asciutto, alzandosi e prendendo le chiavi dell’auto dal piattino accanto alla cassa. – Scusate se riporto la cosa sul terreno della razionalità, ma se una va a un concerto di musica classica, la cosa più probabile è che le piaccia la musica classica. Ora, col vostro permesso, devo andare in discarica.

– La signora Meini detestava la musica. La maggior parte delle lamentele, secondo il signor Biondi, erano per i rumori, soprattutto per la musica. Sia quella classica che ascoltava la signora Stefanelli Viola del piano sottostante, sia quella di altri generi che giungeva dall’appartamento in affitto – disse l’agente Mostacci. – E difatti, a conferma di quanto asserito dal Biondi, in casa non aveva né un lettore CD né altro genere di apparecchi di riproduzione.

Apparecchi di riproduzione, pensò Alice. Sembra un macchinario per far accoppiare i cavalli. Bravo, eh, questo Mostacci, però parla come scrive.

– Scusa, Mostacci, è importante questa cosa del rapporto complicato della vittima con la musica?

L’agente Mostacci prese un respiro e si guardò i piedi. Annuì brevemente, con una specie di scatto, un cavallo che scaccia una mosca che gli ronza intorno al naso.

– Un attimo, signor vicequestore. Volevo se mi è concesso completare il resoconto di quanto mi ha detto il signor Biondi.

Anche Alice prese un respiro. Era la terza volta che il vicequestore gli rivolgeva una domanda, e ogni volta l’agente reagiva in quel modo, come se gli avessero messo un ciocco sui binari. Quando aveva mandato l’agente Mostacci a interrogare l’architetto Biondi, il dirimpettaio di Giada Meini, lo aveva fatto principalmente per risparmiare tempo: solo che, a fronte di un colloquio che doveva essere durato più o meno un’ora, l’agente Mostacci stava riferendo da circa centoventi minuti. O trovava il modo di mandare il Mostacci a 2x come i messaggi di WhatsApp, o trovava qualcun altro da mandare a interrogare gli altri condomini.

– Il signor Biondi non ha nascosto di avere motivi di astio riguardo alla vittima. A suo dire, però, nonostante la Meini avesse sporto querela nei suoi confronti, era lui a venire danneggiato dai comportamenti della Meini stessa. La cosa trova un certo riscontro nelle recensioni dell’appartamento in affitto che si trovano on line, dove non pochi utenti si lamentano di

episodi avvenuti durante il loro soggiorno. Alcuni riportano di aver trovato danneggiata la propria autovettura parcheggiata nel garage, altri riportano il rinvenimento di rifiuti solidi o liquidi nel giardinetto retrostante la cucina, tutti comportamenti compatibili con quanto affermato sulle abitudini della vittima da parte degli altri condomini –. Mostacci continuò a scorrere sul telefonino, leggendo le note. – La situazione era divenuta, a dire del Biondi, talmente insostenibile da prendere la decisione di mettere sul mercato entrambi gli appartamenti. A questo punto…

A questo punto era anche il momento di cominciare lei a fare un interrogatorio, sennò non se ne usciva più.

– Scusa, Mostacci, scendiamo dal tram e cominciamo ad andare a piedi, ti dispiace?

– Mi scusi, signor vicequestore, non capisco.

– Se continuiamo così sono io che non ci capisco nulla. Adesso, ogni volta che dici qualcosa che non mi sconfinfera, io ti fermo e ti faccio una domanda, senza aspettare che tu arrivi al capolinea, ok? Cominciamo con questa storia degli appartamenti in vendita. Hai riscontri anche di questo o te lo ha detto solo lui?

Mostacci si mise in posizione di riposo del XXI secolo, una mano dietro la schiena e l'altra con il telefonino rivolto in su.

– Entrambi gli appartamenti compaiono su diversi siti di compravendita immobiliare.

– Sono stati venduti, che tu sappia?

– Nessuno dei due. Sempre stando a quanto riferisce il Biondi, durante le visite dei clienti la Meini ha manifestato diverse intemperanze e portato ad alcuni episodi incresciosi.

– E, sempre secondo le tue informazioni, quanto costerebbero questi appartamenti?

Mostacci consultò lo schermo.

– L'appartamento al piano terreno è in vendita alla cifra di euro quattrocentocinquantamila, quello al piano terzo a cinquecentomila, trattabili entrambi.

Epperò. Fanno novecentocinquantamila buoni motivi per ammazzare qualcuno, se non riesci a venderli per colpa del qualcuno medesimo. Quasi la poteva vedere, Giada Meini che dal suo terrazzo lanciava sacchetti della

spazzatura nel giardino del Biondi mentre l'agente immobiliare, che fino a un momento prima stava dicendo «e questo è un pezzetto di paradiso in mezzo al caos urbano», cercava riparo dal bombardamento correndo a zig zag verso l'interno.

– E bravo Mostacci. Adesso ho capito perché volevi finire. Decisamente più importante del fatto che Giada Meini non ascoltasse musica.

– E non saprei, signor vicequestore.

L'agente Mostacci prese uno scatolone e lo aprì, tirandone fuori un CD di quelli artigianali, senza copertina, in una busta di plastica d'ordinanza.

– Qui abbiamo alcuni oggetti prelevati dall'appartamento della vittima durante la ricerca ordinaria – disse Mostacci tenendo con pollice e indice la busta che conteneva il CD, con delicatezza ma anche con un certo orgoglio, un po' come un playboy, durante una serata nostalgica dedicata a quanto ci si divertiva negli anni '90, ostenderebbe agli amici un paio di mutandine sostenendo che sono di Anna Falchi.

– Un CD. E mi dicevi che la vittima non aveva nessun lettore CD.

– Né quello né altri dispositivi per…

– … farli suonare, ho capito. Cosa c'è scritto sopra?

Mostacci fece il sorriso di quello che non giurerebbe che quelle mutandine siano per davvero di Anna Falchi, perché potrebbero essere anche di Megan Gale.

– «*Al mio amore segreto, con la mia voce segreta*». E sotto una firma. Illeggibile. Ma inizia con una grossa V.

– Al mio amore segreto, con la mia voce segreta, e una grossa V – ripeté Alice. – Non credo che significhi V per vendetta.

– Non so lei, signor vicequestore, ma a me viene in mente V come Viola. Viola Stefanelli. L'inquilina del secondo piano. Che fra l'altro è una vera e propria fanatica di musica classica.

Alice annuì. Bella parola, classica. Comincia con la C, come coincidenza. Non che Alice lo credesse. Ma il lavoro di un vicequestore, a volte, consisteva nel dire esattamente il contrario di quello che pensava.

– Potrebbe essere una coincidenza.

Casomai CC come coincidenze, disse l'espressione dell'agente Mostacci.

– Ho fatto delle ricerche in rete. Non so se è lei, vicequestore, ma una Stefanelli Viola si è diplomata in canto, come mezzosoprano, al conservatorio Cherubini di Lucca nel 2005.

Un sorriso si formò lentamente sulle labbra di Alice. Altro che coincidenze. Quello era C come culo.

– E il disco in effetti contiene delle arie di musica classica, cantate da una donna.

Il sorriso sulla faccia di Alice andò via molto più velocemente di come si era formato.

– Mostacci, hai ascoltato il CD?

L'agente arrossì.

– Be'… mi è sembrato naturale.

– Mostacci, non ti ho chiesto perché – chiese il vicequestore Martelli, che nel giro di un paio di secondi aveva preso il posto di Alice. – Ti ho chiesto se.

– Be'… sì.

– E lo hai ascoltato prima o dopo averlo portato alla scientifica a farlo tamponare?

– Avevo i guanti, signor vicequestore.

– Avevi i guanti – ripeté Alice. – E dimmi un po', qualcuno ti ha ripreso con la telecamera mentre ti cambiavi i guanti prima di entrare nell'appartamento della vittima?

– Cambiare i guanti?

Alice impallidì.

– Mostacci, erano gli stessi guanti che ti sei messo stamani per analizzare la scena?

L'agente Mostacci tacque. Il che era un risultato notevole, ma al momento Alice non era in grado di apprezzarlo.

– Mostacci, ma cazzo… ma cazzo, cazzo, cazzo e ricazzo…

Alice si prese la faccia tra le mani, mentre Mostacci rimaneva immobile, a parte il viso che piano piano stava virando verso un bel punto di cremisi.

Anche se la firma propriamente detta, quella a pennarellone, era incomprensibile, quasi sicuramente chi aveva autografato quel CD aveva lasciato un altro tipo di firma. Cellule epiteliali, sudore, qualsiasi cosa si trovasse sulle mani dell'artista misterioso: e quel tipo di grafia era tutt'altro che incomprensibile, avendo i mezzi. A patto che.

A patto che il campione fosse stato preso in custodia e conservato secondo tutti i crismi, senza rischiare di inquinarlo o di poter ipotizzare un inquinamento. Quello di cui Alice aveva paura, rispetto ai campioni

raccolti in garage, era proprio che venissero derubricati perché contaminati a prescindere. Ma un conto era il DNA trovato nel garage di un condominio, dove tutti avevano accesso; il materiale biologico prelevato da un appartamento dove nessun condomino era mai entrato e dove la vittima viveva da sola era un altro paio di maniche.

Tutto questo, ovviamente, se uno degli agenti addetti alla catena di custodia non maneggiava il CD sbattendolo nel primo lettore che capitava e sbattendosene delle regole di cui sopra, dopo aver tocchicciato qua e là in tutto il condominio. Il che rendeva quel CD assolutamente inutile come prova materiale da presentare in tribunale, e assolutamente superfluo come indizio.

Alice prese in mano la busta col CD. «*Al mio amore segreto, con la mia voce segreta*». Una voce di donna.

C'era solo una cosa da fare: andare a sentire direttamente quella voce.

– No, non l'ho mai visto – disse Viola Stefanelli, rigirandosi la busta con il CD tra le mani.

– Ne è sicura? – chiese Alice. Una domanda che aveva fatto parecchie volte nella sua carriera, sempre con il tono di chi pensa alla domanda successiva da rivolgere.

– Assolutamente – disse la donna, tenendo la custodia fra i pollici e gli indici messi a cornice, come se fosse un oggetto sacro. Forse tremavano un pochino, quelle mani?

– La firma in fondo inizia con una V – fece arrivare dal basso la voce di Mostacci.

La Stefanelli guardò prima l'agente poi il vicequestore, poi di nuovo il disco.

– Ah, capisco. No, vicequestore, questa non è la mia calligrafia.

– Ne è sicura?

Viola Stefanelli poggiò il disco con delicatezza su un tavolino, si alzò, prese una penna da una scrivania, aprì il cassetto della stampante e ne tirò fuori un foglio di carta.

– Questa qui è la mia calligrafia – disse, scrivendo la stessa frase sul foglio e firmandolo, e poi porgendolo ad Alice. La grafia, effettivamente, era molto diversa. Ma solo un deficiente l'avrebbe rifatta uguale senza modificarla.

– Non ha dei documenti scritti di suo pugno? Che so, un'agenda?

– Certo –. Viola Stefanelli si guardò intorno con aria svagata. – Da qualche parte devono essere. Ha un mandato di perquisizione?

– No. Al momento, no.

– Quando si presenterà qui con un mandato, potrà cercarli – rispose la Stefanelli con voce, più che da mezzosoprano, da vicepreside.

– Che facciamo, signor vicequestore? – chiese Mostacci mentre uscivano dal portone del condominio.

Alice sbuffò e tirò fuori il cellulare.

– Ehi Siri, chiama piemme Ghittoni – disse tenendo il cellulare vicino al viso.

– *Chiamo piemme Ghittoni cellulare* – rispose il telefono solerte. Dopo manco mezzo squillo, una voce dal penetrante accento marchigiano disse:

– Prontooo?

– Buongiorno dottoressa, sono Martelli. Avrei bisogno che lei mi autorizzasse a voce una perquisizione a casa di persona informata, Stefanelli Viola, una delle abitanti del condominio.

– Che sta cercando di preciso?

– Una prova di scrittura autografa. Una agenda o simile, qualsiasi cosa. Abbiamo reperito un CD con una dedica in casa della vittima e sospettiamo che l'autrice sia Stefanelli.

– Mi scusi, mi scusi, Martelli, lei si vuol far autorizzare a voce, d'urgenza, una perquisizione su una agenda per vedere se la grafia corrisponde alla dedica su un CD? È un perito calligrafico, lei? Non ha proprio altri modi di procedere?

– Credo che ci sia concreto pericolo di distruzione delle prove, dottoressa.

– Martelli, Martelli… – la dottoressa Ghittoni tacque, lasciando tutta la sua disapprovazione trapelare da quei due o tre secondi di silenzio – … sarebbe difficile reperire altri campioni di scrittura del soggetto? Che lavoro fa?

– È insegnante di scuola superiore.

– Una professoressa? Direi che di campioni autografi con la sua scrittura ne potremo trovare senza difficoltà, che ne dice? Venga domattina e le faccio trovare il mandato di perquisizione.

– Dottoressa, io veramente avrei una certa urgenza…

– C'è pericolo di fuga del soggetto?

Alice pensò all'appartamento pieno di dischi, e non diede una risposta abbastanza convinta.

– Onestamente non lo so, dottoressa. Però credo…

– Cosa crede, Martelli, che se le sequestra l'agenda il soggetto non possa fuggire? Domattina passi da me e le faccio trovare il mandato. Buonasera.

Alice guardò lo schermo che si offuscava con umore in tinta.

– Che facciamo, allora, dottoressa?

– Che facciamo, Mostacci? Io domani vado dal pm e mi faccio fare un mandato di perquisizione. Tu hai già fatto abbastanza.

– Sono mortificato, dottoressa.

– Non c'è da mortificarsi, Mostacci, c'è da imparare dagli errori. Solo chi non fa nulla non sbaglia mai. Ora c'è da ricominciare da capo. E poi, detto fra noi, la Ghittoni non ha torto, io non sono un grafologo e la perizia grafologica non so quanto ci serva. È sempre una cosa questionabile, non mi piace come metodo di prova, corri sempre il rischio che un perito di parte te la smonti.

– Potremmo cercare dove è stato registrato il CD. O chi ha suonato con lei –. Mostacci aprì la portiera dell'auto e la tenne aperta mentre Alice iniziava la manovra di incastro. – Ci sono degli strumenti oltre alla voce, e la signora non è una professionista. Saranno amici.

– Non è facile… – grugnì Alice, e non pensava solo a come entrare in macchina.

Chi è la persona ideale, per trovare una spia? Un'altra spia. E per trovare un musicista classico? Un altro musicista classico. I professionisti magari sono facili da trovare, ma i dilettanti? Ci sarebbe voluto qualche maniaco. Ci sarebbe voluto Aldo. Oppure uno di quelli a cui Massimo voleva vendere la collezione. Viola Stefanelli era una, ma ce ne era un altro come minimo. Insomma, ci voleva qualcuno che conoscesse tutti i musicisti classici della zona. Da quelli più bravi a quelli più scalzacane. Ci poteva essere qualcuno che li conosceva tutti?

Valerio Chiaramonte.

Massimo, di ritorno dalla discarica dove finalmente era riuscito a discaricare tre settimane di ciarpame arretrato, lasciava scorrere il paese

fuori dai finestrini, mentre il cervello continuava a ruotare intorno allo stesso perno da qualche ora.

Valerio Chiaramonte.

Era la terza volta che intorno a quella storia saltava fuori il nome di Valerio Chiaramonte.

Mentre guidava, Massimo passò accanto a piazza San Paolo. Un romanico bellissimo, la chiesa di San Paolo, ma per Massimo da piccolo la bellezza delle proporzioni di quella piazza stava nella distanza tra gli alberi: quattro metri, una porta perfetta per dei bambini delle elementari. Quello era il posto dove andava a giocare a pallone da piccolo: un calcio da strada, fatto di traverse inventate e sostituzioni infinite e estemporanee, dove l'attenzione massima del giocatore che subentrava non andava alla lavagna tattica ma a non sporcarsi i pantaloni, che non saresti vestito per giocare ma se ti chiamano perché manca uno che fai, te ne privi?

E in quel calcio primordiale, privo di schemi come i cervelli dei bimbi, c'era una regola che a Massimo piaceva tantissimo. Ogni tre calci d'angolo, rigore. Era il momento che sognava, il rigore; sì, perché, essendo quasi sempre il più scarso della compagnia, regolarmente Massimo finiva in porta, dove poteva dare il meno peggio di sé, pronto a beccarsi sistematicamente del monco ogni volta che la palla finiva in porta. Tranne che in quel momento, il rigore, il momento in cui le tue possibilità erano ridotte al lumicino: se veniva segnato niente da dire, era la normalità, ma se lo paravi diventavi un eroe.

Tre calci d'angolo, rigore.

E tre occasioni diverse in cui il nome di Valerio Chiaramonte era saltato agli occhi di Massimo.

La prima volta perché mancava dalla collezione di Stefanelli, una che abitava nello stesso condominio della vittima, circondata dall'astio del medesimo.

La seconda mentre, dopo il concerto a Pineta, lo si vede parlare con la stessa Giada Meini, con un sorriso beota.

E la terza?

La terza era quella iniziale, il nome di Chiaramonte in qualità di direttore in mezzo ai compositori. Un nome che nella collezione di Aldo mancava, perché lo reputava una mezza tacca.

Massimo, svoltando in via Battisti, passò senza nemmeno vederlo accanto all'enorme murales di Kobra, che era il suo preferito – ad Aldo invece piaceva di più *Tuttomondo*, a pochi metri da lì, l'unica opera di Keith Haring pensata per essere permanente.

Aldo aveva ottimi gusti, come Viola Stefanelli. Ne consegue che Viola Stefanelli ha ottimi gusti. Perché Viola Stefanelli tiene in casa i dischi di una mezza tacca come Chiaramonte?

Oppure l'opinione di Aldo era sbagliata, e questo Chiaramonte semplicemente non gli piaceva.

– O forse mi sto immaginando tutto e basta – si disse Massimo, cominciando finalmente a ragionare ad alta voce con se stesso. – Ma se me lo immagino, siccome la testa che lo genera è mia, allora è un mio problema. Ed il teorema è dimostrato. Bene. Allora, proviamo a formulare la questione chiaramente. Perché quei dischi non c'erano più? Li stava ascoltando? Una così maniaca non lascia in giro un disco. O forse sì. Ci credi nelle coincidenze, Massimo? Sì che ci credo. Probabilmente non ha alcun significato. Ma perché quei dischi c'erano quando ci sono andato la prima volta, e dopo non c'erano più? E, soprattutto, chi minchia è Valerio Chiaramonte?

Anche a questa domanda Massimo non era in grado di rispondere da solo, ma la soluzione era letteralmente a portata di mano. Basta accostare, spegnere l'auto, prendere il cellulare e digitare diciotto lettere e uno spazio sulla barra di un qualsiasi motore di ricerca.

E qui, la prima sorpresa. Si aspettava, Massimo, che la prima pagina di un musicista famoso fosse quella di Wikipedia. Ma, su Wikipedia, Valerio Chiaramonte non c'era. In compenso, si aprivano altre pagine e si ottenevano altri risultati.

Valerio Chiaramonte è nato a Pisa nel 1972. Dopo la laurea in Medicina e il diploma come controtenore all'Istituto Musicale Mascagni, decide di dedicarsi esclusivamente alla direzione d'orchestra. Nel 2000 fonda l'ensemble Contr'appunto, di cui è direttore…

Massimo continuò a digitare sul cellulare. Di fronte a lui, se solo avesse alzato lo sguardo, ci sarebbe stata la chiesa della Spina, un microscopico capolavoro di gotico il cui destino era sempre stato di essere ignorata dalle mandrie di turisti che dalla stazione, occhi bassi su Google Maps,

andavano verso la torre pendente. E anche Massimo, pur non essendo un turista, non fece eccezione.

Due interviste su riviste specializzate di cui Massimo non aveva mai sentito il nome, parecchi video su YouTube. In totale, circa settemila risultati. Sono tanti, per un direttore d'orchestra? Insomma.

Digitando «Riccardo Muti» se ne ottenevano sei milioni. Però Riccardo Muti è un po' sleale. Proviamo un nome paragonabile. Un nume della musica barocca. Qual era quello che piaceva tanto ad Aldo? Ton Koopman. Proviamo. Ton Koopman, due milioni e centotrentamila risultati. Però è uno anziano. Un direttore d'orchestra italiano bravo, di età paragonabile? Come si chiamava quella tipa che Aldo gli nominava parecchio negli ultimi tempi? Era l'ultimo disco che aveva comprato. È una ragazza bravissima, appena cinquant'anni, è la miglior direttrice italiana. Tralasciando il fatto che a cinquant'anni una era ancora una ragazza… Speranza Scappucci, si chiamava. Ecco qua, settantaseimila risultati. E questa era una brava direttrice. Valerio Chiaramonte, dieci volte di meno. Sembrava che la rete fosse d'accordo con il Del Tacca. Niente di conclusivo, per carità, ma la probabilità che Valerio Chiaramonte non fosse questo genio della musica cominciava a innalzarsi.

– Fatto tutto? – chiese Pilade, tirando su la testa dal giornale. Accanto a lui, sotto l'olmo, altri due vecchietti e un mazzo da quaranta carte ancora nella scatola.

– Tutto fatto. Abbiamo un magazzino agibile e una automobile altrettanto. Niente partitina oggi?

– Macché, i ragazzi 'un si son visti – disse Ampelio, col tono amaro di chi, per la prima volta nella vita, realizza che quaranta non è divisibile per tre, e che la cosa ha degli effetti collaterali che vanno ben al di là della teoria dei numeri.

– Magari hanno di meglio da fare.

– Spero proprio per loro che abbiano di meglio da fare – disse Pilade. – Te, invece?

– Altri tempi. Ormai ho una figlia piccola.

– È già un miracolo tu n'abbia trovata una… – commentò Ampelio. – Pilade voleva sape' se avevi da fa' parecchio.

Massimo guardò la sedia vuota accanto ad Ampelio e quei tre vecchiacci ai quali, ogni tanto, si chiedeva se cominciasse ad assomigliare un po' troppo.

– Io forse dovrei sentire se dentro…

Massimo dette un'occhiata fuggevole al bar. Dentro, al di là della porta a vetri, c'erano solo due persone: Tiziana al telefono con qualcuno, che parlava in modo concitato, e Marchino seduto a un tavolino davanti al bancone che scuoteva la testa.

– Ma sì, dai, se faccio una partitina non muore nessuno.

– Sarebbe una bella novità – commentò Pilade, aggiustandosi bene sulla seggiola. – Da quando ti sei fidanzato ogni anno n'ammazzano un paio.

– Capita, se ti fidanzi con un vicequestore e se il vicequestore in vicequestione si porta il lavoro a casa –. Massimo si sedette, prese il mazzo e cominciò a mescolare. – Ci son settimane che non si parla d'altro.

– E ci son settimane che 'un trapela nulla – notò Gino con un gocciolino di risentimento, mentre alzava.

– Ragazzi, ve l'ho spiegato. È un caso delicato, meno se ne parla meglio è –. Massimo riprese il mazzo e cominciò a dare le carte. – Se volete parlare a sproposito di qualcosa, in questo periodo, è meglio che parliate di musica classica come stamani. A proposito, Pilade, mi sa che avevi ragione sul Chiaramonte. Pare che sia un avanzo di conservatorio.

– E te come lo sai?

– Ho fatto un po' di ricerche su Internet.

E Massimo spiegò, tra una presa e l'altra, come aveva ragionato – o meglio, pesato – quello che aveva trovato in rete e come ne avesse concluso che il mondo non teneva in grande considerazione Valerio Chiaramonte.

– Mah… – grugnì Pilade alla fine della spiegazione.

– Non ti torna?

– No no, per torna' mi torna. Quel che non mi torna è perché tu ci abbia buttato der tempo. Come mai t'è tornato in mente ir Chiaramonte?

– Mah, ne parlavate ieri mattina – disse Massimo buttando giù un sei di picche – e ha continuato a girarmi in mente, così mentre ero in discarica…

Gino e Pilade andarono lisci, un sei di fiori e un quattro di denari. Ampelio, con aria tra il solenne e lo schifato, calò l'asso di picche e spinse la presa verso Gino.

– Bimbo, le bugie a me ’un riuscivi a raccontammele quando avevi diecianni, figurati se ci riesci ora.

– È solo una coincidenza – provò a spiegare Massimo. – Sono stato ieri da quella tipa, quella che voleva comprare i dischi di Aldo. E niente, l’altra volta avevo fatto caso che aveva dei dischi di questo Chiaramonte, e stavolta non c’erano più.

– Sei siùro?

– Erano in ordine alfabetico, una roba da maniaci. Tipo come li teneva Aldo, hai presente?

– Avoglia – disse Ampelio. – E sicché questi dischi di Chiaramonte l’altra volta c’erano, e stavolta no…

– Ci ho fatto caso, tutto lì. A chi toccano, le carte?

Ampelio guardò Massimo con la faccia di chi gioca a briscola solo se davvero non c’è niente di meglio da fare.

– Ma questa tipa qui, ’un è quella che abita ner condominio dove hanno ammazzato la Meini?

– Te l’ho detto, è una coincidenza.

– Mah… – disse di nuovo Pilade, alzando.

– Eeeeh… – fece eco il Rimediotti, cominciando a smazzare.

– Sarà ir caso di dillo a Alice? – esplicitò Ampelio.

– Sarà il caso di pensare alle carte – disse Massimo, prendendo le sue.

Non darebbe ascolto a me, Alice, figurati se dà ascolto a voi tre vecchiacci complottari. Se anche avessimo la certezza che questo Chiaramonte in qualche modo c’entra, non potremmo farci nulla.

– Posale, vai, quelle carte, mi sa che ti vogliano… – interruppe Pilade, accennando col mento alle spalle di Massimo.

Massimo si voltò. Dietro di lui, Tiziana con le gote arrossate.

– Massimo, hai un minuto?

– Eccolo.

Massimo posò le carte e si alzò, dirigendosi verso il bar, con la ragazza accanto.

– Dice Marchino che secondo lui ti è venuto in mente qualcosa per l’appartamento.

– Può essere.

– E, scusa se te lo chiedo, quello che ti è venuto in mente è legale?

– Quasi.

– Massimo…

– Diciamo che sarà difficile trovare delle prove.

– Qualcuno si va a fare del male?

– Molto molto improbabile.

– Massimo, sei sicuro? Tieni conto che nel condominio son tutti vecchi e stravecchi.

– Conto proprio su quello.

Sette

– Il fatto è che le persone le sottovalutano, le coincidenze – stava dicendo Alice. – I vecchi poi sono dei talenti naturali. Vedono due cose che succedono insieme e tac, si siedono sulle conclusioni. E invece a volte le coincidenze esistono. Come quel tizio che si è beccato due bombe atomiche.

– Tsutomu Yamaguchi – confermò Massimo. – In viaggio di lavoro a Hiroshima il 6 agosto del ’45, viene ferito dall’esplosione. Vivo ma ferito. E a quattrocento chilometri da casa. Gli ci vogliono tre giorni, viaggiando con mezzi di fortuna, ma la mattina del 9 agosto finalmente arriva a casa sua, a Nagasaki, giusto in tempo per la seconda puntata. E il bello è che è morto a più di novant’anni.

Alice guardò Massimo con finto sgomento.

– Cioè, ti ricordi queste segate qui e fai casino fra la destra e la sinistra quando guidi… Ti rendi conto che è patologico?

– Io le distinguo benissimo. Anche quando guido. La destra è questa qua – disse Massimo, staccando la mano dal volante e mostrando il dito medio ad Alice.

– Offesa a pubblico ufficiale, da sei mesi a tre anni di reclusione – disse Alice ripiegando il dito a Massimo e rimettendogli la mano sul volante. – E comunque è un bene che tuo nonno e gli altri dell’arzillaia si siano ingarellati con questo Chiaramonte. Almeno delirano per conto loro e non mi intralciano. Dagli corda, mi raccomando.

– Tu lo escludi in partenza, quindi.

– Massimo, guarda, abbiamo un condominio di potenziali sospettati, non c’è alcun bisogno di prenderne anche da fuori. Capisco Ampelio e quegli altri, cioè, se tutto quello che hai è un martello tutto ti sembra un chiodo. L’unica persona vagamente legata a quel condominio che conoscono è questo Chiaramonte, allora Chiaramonte ci deve entrare qualcosa. Quello che dicono i giornali è vero, questa tizia era odiata da tutti per i motivi più

disparati. Era una rompicoglioni, una molestatrice e anche una persona malvagia.

– Per caso era anche una ricattatrice?

– Come ti viene in mente questa cosa?

– Ieri pomeriggio è passata la Postona, dal bar. Ha detto che giravano voci sulla morta, pare che avesse il vizio di aprire la corrispondenza altrui. Visto la personcina amabile che era, io al posto suo certe notizie le avrei sfruttate. Fra estratti conto, multe, avvisi di ogni tipo, se uno sa guardare bene per posta viaggiano ancora tante informazioni sensibili.

– Mah, senti, te l'ho detto, questa è una indagine vecchio tipo – disse Alice senza compromettersi, contenta di avere un valido motivo investigativo per non dover dare ragione a Massimo. – Dovremo rinterrogare tutti un'altra volta e incrociare le testimonianze. Sono convinta che qualcuno sappia qualcosa e non abbia ancora detto niente, e che taccia per paura, per menefreghismo o per semplice riconoscenza. Cosa fai?

– Mi fermo – rispose Massimo, mentre si accostava al marciapiede.

– Ti senti male?

– Mai stato meglio. Però vorrei evitare di fare un incidente.

– Incidente? Perché dovresti fare un incidente?

– Perché leggere mentre si guida è pericoloso.

– Massimo, guarda, quando fai così t'arresterei.

Massimo, incurante della seconda minaccia di conseguenze penali nel giro di un paio di minuti, rimaneva immobile, con lo sguardo fuori dal finestrino.

– Dicevi prima che quello che dicono i giornali è vero, no?

Alice, seguendo lo sguardo di Massimo, si voltò lentamente. Dietro di lei, l'edicolante aveva appena messo fuori la locandina del quotidiano locale. Mentre la madre di sua figlia tirava fuori gli occhiali, Massimo si chiese se fosse il caso di pregare che cadessero in terra; poi si rese conto che, in quel caso, avrebbe dovuto lui stesso leggerle la locandina, e sarebbe stato peggio.

Alice inforcò le lenti e il rettangolo bianco, da confuso, divenne distinto.

E i caratteri, da macchie sfumate di grigio, diventarono neri e al tempo stesso sin troppo chiari.

SVOLTA NEL DELITTO DEL CONDOMINIO
NOTO MUSICISTA COINVOLTO

– Sì, sono il vicequestore Martelli. Vorrei parlare con il direttore.

«*Una lettera anonima squarcia il velo di silenzio sul delitto di Giada Meini. Nostro servizio esclusivo*».

– Sì, buongiorno. Sono il vicequestore Martelli.

«*Durante la sera di ieri, nella nostra redazione, è stata consegnata a mano una lettera indirizzata a Elisa Bellagioia, la nostra collega incaricata di seguire il delitto di Giada Meini, dirigente di Poste Italiane barbaramente assassinata nel garage della propria abitazione*».

– Sì, esatto, telefono proprio per quello.

«Data l'assenza della collega, e visto l'aspetto della lettera, l'abbiamo raggiunta telefonicamente. La lettera infatti recava la dicitura URGENTE *in caratteri ottenuti ritagliando lettere del giornale, verosimilmente proprio del nostro quotidiano, così come l'indirizzo stesso. Data la situazione, la nostra collega ci ha accordato il permesso di aprire la lettera».*

– Veramente troppo gentile. Le posso chiedere allora per quale motivo non me l'ha messa a disposizione quando le è arrivata?

«*All'interno della busta c'era una lettera, un singolo foglio di carta scritto al computer, ovviamente anonima. In questa si sostiene che un noto personaggio della scena pubblica della nostra costa è stato visto entrare nel garage in questione in un orario compatibile con la morte di Giada Meini*».

– Visto che il giornale va in stampa prima di mezzanotte, questa lettera deve esservi arrivata parecchie ore fa. Comunque vi rendete conto che rischiate una denuncia per diffamazione?

«*Dopo una lunga discussione, è stata presa la decisione di pubblicare il fatto in forma parziale, ovvero rendendo pubblica solo la ricezione della lettera anonima. I particolari forniti all'interno della stessa rendono più che attendibile la testimonianza, ma la mancanza della fonte consiglia, anzi impone di omettere dati sensibili*».

– No, non l'ho letto l'articolo.

«*Per questo stesso motivo, non viene fornito in questo articolo il nome della persona indicata dalla lettera. Le accuse contenute sono talmente gravi che riteniamo che la lettera debba essere visionata e analizzata dagli inquirenti e che debbano essere loro a trarre le adeguate conclusioni*».

– Bravi, un applauso. Però sulla locandina lei ha scritto «svolta nel delitto» e «noto musicista».

«*Al tempo stesso, i presenti alla riunione di redazione hanno ritenuto opportuno dare la notizia nei modi sopra citati. Tale decisione è stata presa con voto unanime da tutti i colleghi presenti alla riunione*».

– Mi importa un cazzo se quello che ha fatto i titoli è una persona diversa da quella che ha scritto l'articolo. È un maledetto viziaccio che avete voi giornalai, di mettere un titolone sopra un articolo che dice esattamente il contrario di quello che si capisce dal titolo. Sì, quello e i virgolettati usati a cazzo di cane. Le sembro arrabbiata? Aspetti di vedermi di persona.

Alice buttò giù la chiamata con una polliciata sgarbata e si voltò verso Massimo, che a sua volta buttò giù il giornale appena comprato.

– Vuoi leggere l'articolo?

– Vorrei che tu mi portassi alla sede del giornale – rispose Alice.

– Siamo quasi arrivati in questura. Non è che preferisci che ti porti lì e poi andate insieme con qualcuno della squadra?

Alice sbuffò e non disse nulla.

– Lo dico per te – continuò Massimo. – Almeno se dici «destra» non devi assistere allo spettacolo penoso del guidatore che fa ambarabà ciccì coccò e poi sbaglia strada…

Alice scosse la testa. Poi prese il telefono e gli dette due ditate non troppo delicate.

– Né al giornale né in questura. Portami al bar. Pronto, Mostacci?

– Allora, ragazzi, sapete perché sono qui, vero?

Pilade, Ampelio e il Rimediotti si guardarono negli occhi, o meglio, nella parte superiore degli occhiali.

– Perché il cappuccino è bòno? – provò il Rimediotti.

– Bimbi, è già abbastanza difficile. Chi è stato?

Ampelio puntò il bastone verso il Rimediotti con un mezzo sorriso, e aprì la bocca.

– Ampelio, se ti azzardi di nuovo a dire a Gino che deve smetterla di scurreggiare ti sego quel bastone.

Ampelio chiuse la bocca. In compenso, la aprì Pilade.

– Se non ci dici a fare cosa…

Alice guardò il vecchietto, e Pilade sostenne lo sguardo con tutta la placidità che solo quarant'anni di sportello in Comune potevano conferire. Anche gli altri due, più che impauriti, sembravano interdetti. Quando Alice era arrivata al bar e aveva intimato loro di andare immediatamente in sala biliardo e di chiudere la porta, i tre avevano obbedito con compatibile solerzia, sicuri che di lì a poco sarebbe stata lei a dire loro chi era stato, e non certo a chiederglielo.

Alice sollevò in aria il giornale.

– Qualcuno ha mandato una lettera anonima al giornale, ieri sera. Una lettera nella quale si dice che nel caso è coinvolto un noto musicista della costa.

E qui, Alice avrebbe continuato dicendo che siccome gli unici convinti che quel musicista di Pineta fosse coinvolto erano loro, e che tale ipotesi non aveva senso, se ne deduceva che quell'informazione doveva per forza venire da quel locale, *tertium non datur.* Se Aldo fosse stato presente, avrebbe senza dubbio ricordato che tale principio veniva spesso usato da Aristotele con Alessandro Magno («Qui, caro Alessandro, c'è qualcuno che non capisce una sega, e dato che io sono un genio, tertium non datur…»). Siccome invece c'era Ampelio, la frase di Alice venne troncata sullo iato da un sonoro schiocco, il tipico rumore che viene prodotto quando il palmo della mano aperta di un anziano viene fatto collidere con violenza sull'incavo del gomito del braccio opposto dell'anziano stesso.

– Tò! – rincarò Ampelio, rivolto verso Massimo, con il bastone ben stretto nella mano destra e l'ombrello metaforicamente incastrato in mezzo al braccio stesso. – Te l'avevo detto io che Chiaramonte c'era dentro fino ar collo!

– E questo perché? – chiese Massimo.

– De', siccome non siamo stati noi, vor di' che è stato quarcun artro – disse lo spirito del signor De La Palice impossessandosi del corpo di Pilade, che del resto c'era spazio.

– E quindi, se lo sa anche quarcun artro, vor di' che dev'esse' vero – concluse Hegel per bocca del Rimediotti.

Tennnng.

– Qualcun altro che magari lo ha sentito dire da voi – ribatté Massimo con aria da Karl Popper, mentre il rintocco della Campana del Re si

smorzava piano piano. – Avete mica per caso parlato ad altre persone della vostra brillante conclusione?

I tre pensionati si guardarono di nuovo l'un l'altro, come se Massimo avesse chiesto loro se per caso la Ferrari è rossa.

– Allora, azzardo: sbaglio di tanto se dico che ogni singola persona che è entrata nel bar da ieri pomeriggio ha sentito dire che Chiaramonte è coinvolto nel delitto Meini? – Massimo allargò le braccia. – Se in più ci mettiamo che ognuno di voi l'avrà detto alla rispettiva consorte, e che dire una cosa alla Tilde è come farla twittare da Trump, se ne deduce che la notizia potrebbe aver varcato i confini dell'Europa.

Pliade fece una smorfia e guardò Massimo.

– Ho capito, ma allora cosa dovevo fa'? Sta' zitto? È corpa mia se uno sente un discorzo da me e scrive una lettera anonima a un giornale?

– Pilade non ha tutti i torti. Lo dicevi anche te prima, falli pure parlare di Chiaramonte così non mi disturbano l'indagine vera.

Alice grugnì. Erano ripartiti dal bar ed ormai erano quasi arrivati alla questura, tragitto che Alice aveva occupato messaggiando con colleghi, superiori e inferiori, senza aprire bocca, e Massimo fino a quel momento si era adeguato. Però quella cosa sentiva di doverla dire.

– Ho capito, Massimo, ma ti rendi conto che la gente sta male? Sentono un discorso e poi scrivono una lettera anonima? Cioè, questo è un casino.

– Sarebbe un casino – sottolineò Massimo – se tu fossi convinta che Chiaramonte non c'entra nulla. In caso contrario, perché te ne dovresti preoccupare?

– E chi te lo dice che Chiaramonte c'entra qualcosa?

– Il fatto stesso che tu te ne preoccupi. Se c'è una cosa che ho imparato vivendo con un vicequestore, oltre ai modi di gestire una manifestazione, è che una lettera anonima viene pubblicata da un giornale solo se ha un fondamento. Vuol dire che in questa lettera c'è qualcosa di molto preciso che rende credibile l'accusa nei confronti di Chiaramonte.

– Di un musicista molto noto – disse Alice. – Non necessariamente di Chiaramonte, e sì, mi preoccupa. Mi preoccupa perché è possibile che un musicista, o meglio, una musicista sia davvero coinvolta nel caso. Non è una musicista molto nota, ma volevo evitare fughe di notizie, ma a questo punto…

Massimo tacque. Quel genere di silenzio che vorrebbe incitare l'altro ad andare avanti, in fondo siamo solo io e te, figurati se verrà a saperlo qualche altro pianeta.

– Ti dico una cosa, te la dico per troncare la discussione, e se la dici a qualcuno ti tronco tre o quattro metacarpi a caso. È una cosa che so solo io, per cui se la notizia viene fuori sei stato te di sicuro.

Alice guardò Massimo per assicurarsi che la minaccia venisse presa sul serio, poi spiegò:

– Nella perquisizione a casa della Meini è stato trovato un CD di musica classica, non di quelli commerciali, sembra più una roba artigianale, o meglio, autoprodotta, perché la qualità dell'incisione è ottima. E c'è una dedica a pennarellone, una dedica piuttosto affettuosa: «*Alle mie orecchie preferite, con la mia vera voce*».

Così, siccome la dedica non era quella, se da qualche parte la risento sarò sicura che sei stato te.

– Vabbè, se trovi un CD di musica classica a casa di una persona che va a sentire i concerti di musica classica, non capisco perché sia importante – osservò Massimo mentre continuava a guardare la strada. – Magari glielo ha registrato un suo amico, ammesso che 'sta tizia avesse degli amici.

Alice scosse la testa.

– Hai detto bene, se trovi *un* CD. Quel CD non era della Meini, ne possiamo essere sicuri, perché quella donna non aveva in casa nessun altro disco e soprattutto nessun lettore CD audio o di altro tipo, nemmeno nel computer. E quella voce non era di Chiaramonte, ne possiamo essere sicuri perché è una voce di donna e Valerio Chiaramonte, anche in questo periodo fluido e incerto sull'identità di genere, è sicuramente un nome da uomo. Oltre al fatto che non è un cantante ma un direttore d'orchestra. Perché fai quella faccia?

Massimo richiuse la bocca. L'espressione, fino a un attimo prima, era quella del bambino che ha appena parato un rigore.

– Io non so niente di musica classica – cominciò scandendo le parole – ma frequentando Aldo diciamo che per osmosi certe nozioni le ho apprese anche io. Lo sai che cos'è un controtenore?

– Il contrario di un contrabbasso?

Massimo passò un dito sul display dell'auto.

– Ti faccio ascoltare uno dei cantanti preferiti di Aldo. Ehi Siri, fammi sentire un'aria di Franco Fagioli.

– *Ascoltiamo* Agitato da fiere tempeste *di Georg Friedrich Händel cantata da Franco Fagioli su Apple Music* – disse con burocratico zelo la voce di Siri prima di lasciare lo spazio a una voce molto più umana, mentre sullo schermo compariva la copertina dell'album con il volto di un ragazzo rasato a zero ma con la barba.

Decisamente un maschio.

Solo che la voce che cantava, inerpicandosi su note sempre più alte e saltando dall'una all'altra come su scalini trapunti di spilloni, era una voce di donna.

Alice si voltò verso Massimo, poi di nuovo verso lo schermo.

– Ma è questo qua?

E in quel momento, per curioso capriccio del destino, lo schermo sfumò e si illuminò di verde, per poi immediatamente dopo far sentire un'altra voce femminile, meno rutilante ma molto più nota.

– Pronto, Massimo?

– Ciao Tiziana, dimmi.

– Dove sei? – chiese Tiziana con voce imbarazzata e quasi tesa, ancora più tesa degli ultimi giorni.

– Sto accompagnando Alice in questura. Siamo quasi arrivati.

– Poi puoi tornare qui? – Tiziana abbassò lievemente la voce. – È arrivata una persona.

– Per me?

– Non proprio. Diciamo che se tu ci fossi anche te sarebbe meglio.

– Arrivo.

La chiamata si spense, e Franco Fagioli ricominciò a gorgheggiare la propria gioja di essere sicuro e lieto qual nocchiero che rivede sua stella, su uno sfondo di violini zompettanti. Passarono forse due secondi prima che Alice spegnesse di netto quell'inopportuno entusiasmo.

– Cioè, questo è un uomo…

– Che canta con voce da mezzosoprano – completò Massimo. – Un controtenore, appunto.

– Ce ne sono tanti?

– Che io sappia, sono abbastanza rari. Però posso dirti che Valerio Chiaramonte si è diplomato al conservatorio come controtenore.

– Oh cavolo –. Alice prese il telefono e gli dette un paio di ditate non troppo delicate. – Mostacci? – cominciò, senza nemmeno dire «pronto». – Dobbiamo andare al laboratorio. Potrei sapere di chi è la voce su quel CD.

– Sì, la lettera parla proprio di Valerio – disse la donna, annuendo a capo chino e scostandosi i capelli dietro un orecchio. Il gesto scoprì un piccolo aggeggio nero, di bachelite, che si appoggiava sul padiglione auricolare, come una specie di imitazione di monile egiziano. In realtà, pur essendo di plastica, probabilmente quell'aggeggio doveva costare parecchio più di un orecchino. Era un impianto cocleare di quelli che si installano direttamente sull'osso del cranio. Vantaggi dei capelli lunghi: puoi occultare le orecchie in eccesso, sia quelle a sventola che quelle bioniche. – Ne sono sicura perché una mia amica… Oh, buongiorno.

– Buongiorno – disse Massimo, mentre la donna si alzava in piedi e gli dava la mano. Alta, sulla quarantina, la pelle liscia, gli occhi scuri e le mani curate. Curate ma freddissime, quasi gelide.

– Piacere, Laura. I signori mi dicevano che sarebbe meglio se anche lei fosse presente –. La donna si rimise seduta, scordandosi di come si dovrebbe sedere una signora, avrebbe detto Aldo. – Come spiegavo, sono venuta qui perché mio marito è stato coinvolto in una cosa… in una cosa molto spiacevole.

– La signora è la moglie del maestro Valerio Chiaramonte – scandì il Rimediotti, guadagnandosi un'occhiata di ringraziamento da parte della donna.

– Capisco. E come mai sarebbe meglio se anche io fossi presente?

– Come dicevo a suo nonno, mio marito è stato accusato di una cosa orribile. Hanno mandato una lettera a un giornale, dicendo che Valerio è stato visto…

– Mi scusi se la interrompo, la locandina diceva solo «noto musicista» e l'articolo non aggiungeva altro. È sicura che parli di suo marito?

– Una mia amica lavora nella redazione locale, qui a Pineta, dove è arrivata la lettera. Me lo ha detto lei.

– Sì. Però, mi scusi se glielo chiedo, come mai è qui? Non sarebbe meglio parlare direttamente con la polizia?

Ma cosa fai, svagelli?, dissero gli occhi dei vecchietti puntati verso Massimo. Per una volta che ci viene a trovare direttamente una testimone,

tutto sommato anche discretamente gnocca, te la vuoi mandare alla polizia? Ma sei amico nostro o amico della pantera?

La donna scosse la testa, prima piano, poi più veloce, come se volesse convincersi da sola.

– Io in teoria non potrei nemmeno saperlo, quello che le sto dicendo. Mi è stato detto in via confidenziale. Ecco, proprio per questo sono qui –. La donna sorrise, un sorriso nervoso, che vacillò quasi subito. – Lei conosce molto bene la responsabile delle indagini, mi hanno detto. E si sa, qui in paese si sa che spesso la dottoressa Martelli ha chiesto il vostro aiuto, sempre in via confidenziale.

Laura Giannessi prese in mano il bicchiere, e cominciò a rigirarselo fra le dita.

– Ecco, io sono qui a chiedervi lo stesso favore. Io non riesco a immaginarmi chi ce la possa avere così tanto con Valerio da… e certo, chiunque sia, non lo viene a dire a me. Ma qui la gente parla, si confida. E voi conoscete tutto il paese.

– Anche tutto il paese conosce suo marito – disse Pilade, con tono che non era esattamente lusinghiero. La donna annuì con forza, come se Pilade avesse colto il punto.

– La lettera… – cominciò, con la voce un pochino tremante – la lettera è molto particolareggiata, pare. Dice che hanno visto Valerio uscire dal garage della casa e mettersi a correre.

Pausa, sorso d'acqua. Ma il nervosismo non è solubile in acqua, e quando la donna ricominciò a parlare la mascella tremava ancora.

– Valerio era a correre sul viale delle Piagge, quella mattina, come tutte le mattine. Passa vicino a quella casa lì, molto vicino. La lettera è particolareggiata, mi ha detto Elisa –. Laura Giannessi scosse la testa. – Hanno descritto persino com'era vestito. Ma certo che lo sanno! Il viale è lungo due chilometri, lo avranno visto un centinaio di persone. E allora? Ma è un delitto andare a correre la mattina? Ma si può pubblicare una cosa del genere?

– Signora…

– Scusate, diamoci del tu se vi va. Io sono Laura.

– Laura, non sono sicuro che sia una buona idea che tu parli con me –. Massimo mise le mani dietro la schiena, per non far vedere che tremavano. – Come hai detto tu stessa, la mia compagna è la responsabile

dell'indagine. Se sapesse che sto parlando con te riguardo al suo lavoro, mi scuoierebbe. Non posso e non voglio impedirti di parlare con loro… – e qui Massimo guardò Ampelio, Gino e Pilade con una faccia che sperava fosse abbastanza eloquente – … ma non so davvero cosa potrebbero dirti.

Laura Giannessi si alzò in piedi. Era alta quasi quanto Massimo, ma in quel momento stava lievemente china, un po' curvetta, come se volesse nascondersi. Evidentemente l'educazione e la compostezza erano rimaste sulla sedia, e probabilmente erano state proprio quelle a tenerla diritta fino a poco prima.

– Io so solo che in questo momento mi aggrappo a qualsiasi cosa. Valerio è sotto un treno. Io cerco sempre di agire, di non stare ferma, lui invece è fatto in un'altra maniera. È uno che se legge una recensione negativa su un suo concerto non dorme per un paio di notti.

– Eh, per certe cose ci vòle coraggio… – disse Pilade, più per riempire il vuoto che stava soffocando la stanza che per convinzione. La donna rialzò la testa.

– Guardi che non è un vigliacco, non creda. È fatto così, è un'anima pura. Un idealista. Anche la musica… è sempre stata la sua passione, dopo la laurea, quando ha detto ai genitori che invece di fare il medico… un casino che non vi dico. Però lui ha seguito la sua passione. A me mio padre ha detto fai legge, così mi aiuti con la ditta, punto. Lui sì, lui ha seguito la sua passione. E poi è proprio nato per fare il direttore. È una persona che collabora, che ama circondarsi di altri, che negli altri vede solo il buono. Non concepisce che qualcuno possa essere cattivo, o manipolatore. O comunque non con lui.

– Tutto a posto?

– Tutto a posto – rispose Massimo, dopo aver chiuso alle sue spalle la porta del magazzino. – È appena andata via. Grazie per avermi chiamato subito.

– Eh, mi è sembrata la cosa giusta da fare – spiegò Tiziana. – Però non ci sono stati problemi, mi sembra.

– No, almeno, non mi sembra. Meno male che il trio Lanziano è riuscito a restare sul vago, avevo paura che sbracassero e le spiegassero che per conto loro suo marito è già dietro le sbarre e la chiave è stata sciolta nell'acido. Per quanto riguarda me, lo so che è una squallida scusa, ho

potuto trincerarmi dietro la mia posizione. Non posso parlare con lei di questa cosa, non so se sia illegale ma so che Alice mi fa a julienne.

– A proposito… a proposito di robe quasi legali, Massimo.

Massimo si voltò e guardò Tiziana senza dire nulla.

– Abbiamo parlato con quelli dell'appartamento all'ultimo piano. Sono d'accordo.

– Ah. Allora serve solo…

– Marchino ha tutto. Lo facciamo stasera.

Otto

Driiiiin.
Driiiiin.
Driiiiin.
È finita?
Driiiiin.
Ma cosa…
Driiiiin.
Ma chi cazzo…

Massimo tirò su la cornetta del telefono fisso e la guardò un attimo. Purtroppo, essendo uno stolido aggeggio di plastica e non un display, il nome del rompicoglioni che telefonava alle tre e mezzo di notte non compariva. Però Massimo, del resto, era giustificabile: fino a qualche secondo prima si stava scaldando per entrare in campo in una finale di Champions League, a pochi istanti dall'inizio dei rigori, e i primi tre squilli del telefono li aveva presi per il fischio finale dell'arbitro.

– Prrntwrf…

– Bollettino della vittoria – disse una voce al telefono, con aria formale ma felice.

– Tiziana?

Massimo si mise a sedere sul letto. Era solo, Alice sarebbe rimasta in questura tutta la notte per lavorare sul caso Meini e Matilde era stata amorevolmente sequestrata dalla nonna paterna, così te dormi un po' e io me la vizio come pare a me senza che il vicequestore mi indaghi, e ci mise qualche secondo per capire cosa stesse succedendo.

– La fulminea e arditissima avanzata delle nostre truppe ha determinato lo sfacelo totale della fronte avversaria…

Massimo, mentre ascoltava, si alzò dal letto e si mise sull'attenti.

– … I resti di quello che fu uno dei più incredibili gruppi di teste di cazzo della provincia si sono tolti dalle palle e adesso vagano senza speranza per

il litorale. Firmato: Diaz.

Qui il tono formale si interruppe e Tiziana cominciò direttamente a urlare.

– Sei minuti! Hanno resistito sei minuti! Sono andati via che sembrava fosse arrivato l'orso. Sei un genio!

– E voi che avete fatto?

– De', eravamo pronti! Marchino era sulle scale al piano di sopra con le cuffie da cantiere, ma non ce n'è stato bisogno. Anche nel resto del palazzo mi sa che non si sono accorti di nulla, non s'è sentito niente. Appena sono andati via è entrato e ha chiuso a chiave. E ora siamo dentro!

– Adesso dovrete cambiare la serratura…

– Adesso stappiamo una bottiglia di champagne e poi a tutto il resto ci si pensa. Ci sono un paio di pareti da riverniciare e basta.

– I dischi?

– A posto. Avevo paura che si portassero via della roba e invece si vede che li abbiamo colti veramente di sorpresa. I dischi sono a posto, è una delle prime cose che ho guardato. Non li hanno toccati, puoi venire a prenderli quando vuoi.

Massimo guardò l'orologio. La lancetta corta puntava a destra, quasi parallela al suolo.

– Facciamo che passo domattina?

– Passa pure quando ti pare, ci trovi sempre qualcuno dentro. Con la doppietta, ma ce lo trovi.

– Pronto, Massimo?

– Pronterrimo. Come va?

– Eh, c'è ancora parecchio da fare – disse Alice in tono un po' stanco. Giustificato, intendiamoci. Massimo aveva aspettato l'ora in cui si avviava verso il bar, cioè le sei di mattina, il che significava che la madre di sua figlia era al lavoro da qualcosa come venti ore di fila. – È una cosa veloce?

– Velocissima. Volevo solo dirti che i ragazzi hanno ripreso possesso dell'appartamento. Ergo, i dischi sono di nuovo disponibili.

Qui, ad essere sinceri, Massimo si aspettava che Alice trasecolasse, o si stupisse, o che almeno mostrasse un minimo di interesse sia per il cosa che per il come. Anche perché, diciamocelo, ne era molto orgoglioso.

L’idea gli era venuta un paio di giorni prima, all’improvviso, in un lampo di serendipità, guardando la cantante sul megaschermo che apriva la bocca senza emettere alcun suono.

La successione di pensieri che si era srotolata nella testa di Massimo si potrebbe potuta descrivere più o meno così:

Non emette alcun suono. Ci sono soprani che dicono che cantano talmente forte da rompere i bicchieri. Chissà se riescono ad andare negli ultrasuoni. Ma se andassero negli ultrasuoni non li sentirebbe nessuno. A parte gli spettatori molto giovani che però sono al concerto di Lazza, mica all’opera. Gli adolescenti sentono gli ultrasuoni.

Gli anziani no.

Gli adolescenti sentono gli ultrasuoni, e quindi gli potrebbero dare fastidio.

Gli anziani no, e quindi non ne avrebbero nessun fastidio.

Cazzo che idea.

Tutta questa catena di concetti, però, si era connessa e aveva chiuso un circuito nel cervello di Massimo senza passare assolutamente dal linguaggio, come capita non di rado a pensieri anche molto più articolati. Dal che se ne traggono due conclusioni:

1) che l’illusione di controllare il pensiero controllando il linguaggio molto probabilmente è solo una pia illusione;

2) che per risolvere situazioni che sembrano inaffrontabili, una buona componente di culo è quasi sempre necessaria.

Ma il genio, diceva Albert Einstein, è per un venti per cento ispirazione e per il restante ottanta per cento traspirazione: bisogna metterla in pratica, un’idea, per vedere se funziona.

Per cui, prima Massimo aveva fatto un esperimento con alcuni ragazzini e il triumvecchiato per trovare la giusta frequenza, il numero di kilohertz che fosse insopportabile per un ventenne e nemmeno avvertibile per un pensionato italiano degli anni ’90. Quindi, Marchino si era procurato un altoparlante specializzato negli acuti e lo aveva collegato ad un lungo cavo. L’inizio del cavo era stato a sua volta collegato a un computer, da cui partiva l’ordine di emettere un suono da 18 kHz; l’altro capo, con attaccato un amplificatore, era stato calato da Marchino stesso nella canna fumaria del camino dell’appartamento di Aldo, a un’altezza di 2,7 metri dal suolo –

cioè non raggiungibile dall'interno – e a un volume di 130 decibel – cioè un martello pneumatico.

Indi, era stato premuto «run».

Sopportare un rumore molesto oltre un certo periodo non si può. Il naso si abitua abbastanza alla svelta a odori insopportabili, e gli occhi si possono chiudere di fronte a visioni spiacevoli; ma un rumore acutissimo e a volume da discoteca non si attenua, come sa chiunque abiti vicino a un cantiere stradale, ed è letteralmente in grado di far impazzire una persona nel giro di poche manciate di secondi. A meno che uno, se può, non fugga via.

Questo avrebbe voluto spiegare Massimo ad Alice, contando sulla sua sorpresa e sperando sulla sua indulgenza, ché non era troppo sicuro che quello che avevano fatto fosse esattamente legale ma forse sì, in fondo il camino faceva parte dell'appartamento e il legittimo proprietario, cioè Marchino, aveva solo acceso lo stereo a casa sua senza disturbare nessuno degli altri condomini, giusto?

In realtà, Alice accolse la notizia con un silenzio non troppo facile da interpretare. Dopo qualche secondo, essendo il tipo di persona che non riusciva a stare zitta al telefono se dall'altra parte non parlava nessuno, Massimo riprese dicendo la prima cosa che gli venne in testa.

– La Stefanelli non mi risponde, deve avere il telefono spento, per cui pensavo di passarci direttamente, ma non vorrei essere d'intralcio. Secondo te disturbo se la vado a trovare oggi?

Qui, a cose normali, Alice gli avrebbe fatto notare che di solito le persone normali alle sei di mattina hanno il telefono spento e che bastava aspettare due o tre orette, o forse anche il pomeriggio, visto che la persona in questione era una insegnante di liceo.

– Massimo – disse invece Alice con un tono ambiguo, a metà fra lo stanco e il soddisfatto – direi che per oggi è meglio se non ti fai vedere in giro più del necessario. Hai già fatto anche troppo.

– Fatto anche troppo?

– Ma non li leggi i giornali?

– Ma perché, siamo finiti sul giornale?

– Massimo, abbi pazienza, ho da fare. Ci sentiamo dopo.

Lo schermo del cellulare si smorzò, segno inequivocabile che Alice aveva buttato giù, e Massimo rimase con il telefonino in mano, che dopo un attimo divenne nero e gli rimandò la sua faccia, riflessa e pensosa.

Maremma quanto sono brutto di prima mattina. Ma cosa avranno scritto sul giornale? Banda di vandali assorda degli abusivi? Centocinque cani impazziscono contemporaneamente senza motivo sul litorale di Pineta?

Massimo andò sul sito del giornale e dette un colpo di pollice a scorrere.

SVOLTA NEL DELITTO DEL CONDOMINIO

Questo è sempre il titolo di ieri. Ma aggiornarlo, il sito, no?

ARRESTATO IL MAESTRO CHIARAMONTE

Ah.

– «ANSA. Avrebbe ucciso per motivi ancora ignoti Giada Meini, direttrice di Poste Italiane: per questo è stato raggiunto da una ordinanza di custodia cautelare Valerio Chiaramonte, di Pineta (PI). La misura è scattata al termine di una perquisizione iniziata stamani intorno alle cinque di mattina, quando gli agenti di polizia giudiziaria si sono presentati a casa del Chiaramonte muniti di mandato di perquisizione, per uscirne circa un'ora dopo in presenza dello stesso. Come appreso da fonti giudiziarie la misura è stata disposta in seguito al reperimento di numerose prove materiali nell'abitazione del Chiaramonte. Al momento il delitto non avrebbe un movente chiaro, ulteriori delucidazioni sono attese nella conferenza stampa convocata alle ore 10 dalla Questura di Pisa».

– Ma 'un dicano artro?

– Cosa dovevano di'? – disse Ampelio. – Che uno scialucco in un barre è convinto che Chiaramonte è innocente perché è l'erede di Toscanini?

– De', ma è ir quinto sito che si guarda e dicano tutti le stesse 'ose…

– Te penza che casino era se dicevan tutti cose diverze – ridacchiò Pilade. – Hanno arrestato Chiaramonte, no, hanno arrestato il vicino der piano di sotto, 'un è vero nulla, è stata la sòcera. Per una vorta che son d'accordo…

Il Rimediotti scosse la testa, affranto da cotale inefficienza. Erano passate ben tre ore dalla pubblicazione delle prime notizie e ancora non si sapeva nulla di nuovo al riguardo.

– Massimo, torna un po' di là sur «Tirreno». Capace hanno messo quarcosa di nòvo.

Mezz'ora prima, quando per voce di Massimo avevano appreso la notizia, i vecchietti avevano scoperto con sgomento che sulla versione cartacea dei giornali non c'era nessun accenno all'arresto; per cui, signorilmente, Massimo stesso aveva aperto il sito del giornale locale sul megaschermo e aveva mostrato loro l'evidenza.

Da quel momento, era rimbalzato da un sito all'altro, spronato dai vecchiacci alla ricerca compulsiva di una qualsiasi novità sull'argomento.

– Perché proprio il «Tirreno», scusa?

– De', son quelli più vicini… parleranno prima con loro.

– Non credo che funzioni proprio così, Gino. Fra l'altro sono le nove e mezzo, tra mezz'ora fanno la conferenza stampa. Hai aspettato novant'anni per sapere chi ha ammazzato Giada Meini, potrai aspettare un'altra mezz'ora e nel frattempo lasciarmi fare il barrista? E che cazzo –. Massimo appoggiò il telecomando della smart tv sul bancone. – Guarda, ti lascio il telecomando, puoi farne quello che vuoi escluso portartelo in bagno.

– Ma io 'un lo so usa' quer coso…

– Sai fare il barrista? Me li fai te, tre cappuccini un orzo in tazza grande due ginseng e due granite con la brioscia per quelle persone là fuori? Ve lo insegno, a usare il telecomando. Ci vuole un attimo.

Il Rimediotti e Ampelio si guardarono smarriti. Imparare a usare un nuovo telecomando era un'impresa disperata. L'unica era chiamare aiuto, qualsiasi aiuto.

– Ma Marchino a che ora arriva?

– Marchino e Tiziana oggi libera uscita, sono rientrati nell'appartamento. Hanno da fare.

E qui Massimo gonfiò il petto, e si apprestava a raccontare della Grande Battaglia della Notte e del trionfo del genio di Massimo sui barbari invasori, quando Ampelio chiese con aria sospettosa:

– Ma la conferenza stampa la trasmettano in televisione?

– Non credo proprio. Io non ne so niente.

– Certo te ’un sai mai nulla…

– Aspetta un momentino… – disse Pilade tirando fuori di tasca il cellulare. – Pronto, Gigia? No, babbo sta bene. E chi l’ammazza? Senti, me lo faresti un favore? Telefoneresti a Alice e le chiedi se la conferenza stampa la trasmettano in diretta? Sì, esatto. Vedrai lei capisce. Sì, grazie.

Massimo, mentre disponeva le tazzine su un vassoio, chiese con aria indifferente:

– Scusa, Pilade, hai davvero telefonato a mia mamma per chiederle di chiamare la mia fidanzata?

– Boia bimbo, bravo –. Pilade annuì con tronfia saggezza. – Si vede che stanotte hai dormito bene.

– Non potevi chiamare direttamente Alice? Il numero mi risulta che tu ce l’abbia.

– To’. A me non mi rispondeva nemmeno. Invece la tu’ mamma è a casa della Tilde che bada la su’ bimba. Apprenziva com’è, a lei ni risponde di siùro.

Eccoci. Siete rincoglioniti solo quando pare a voi.

– Allora, quello che è successo è che stamani durante la perquisizione sono emerse delle evidenze che hanno cambiato la posizione di Chiaramonte.

Meno male che stavolta c’era l’audio, sennò a vederla la conferenza stampa sull’arresto di Valerio Chiaramonte sarebbe sembrata, tanto per restare in tema, una riunione di condominio.

Davanti a un mazzo di microfoni in fiore, che era di gran lunga l’oggetto più allegro dell’inquadratura, un omino con una camicia a quadri da ragioniere in pensione stava seduto su una sedia, il sedere avanti e le spalle appoggiate allo schienale, con l’angolazione e la faccia tipica di chi cerca un po’ di sollievo dalla colite.

– Praticamente, i laboratori della scientifica hanno ritrovato sul cadavere di Meini, qui, vicino alla gola, per intendersi, delle fibre di…

La persona accanto al questore, un tizio pelato in giacca e cravatta con le mani intrecciate sulla pancia e la faccia di chi non ne può più né degli omicidi né della stampa, disse:

– Di poliestere.

L’uomo in camicia confermò:

– … di poliestere, sì. La particolarità della fibra è stata riconosciuta, in sostanza, si tratta di microfibre che si usano per gli indumenti da corsa ed era dello stesso colore indicato in una lettera anonima, esatto, quella ricevuta dal vostro quotidiano…

L'uomo in camicia a quadri voltò il viso verso destra, protendendo il collo in avanti e strizzando gli occhi come se la cosa lo aiutasse a sentire meglio.

– … no, chiaramente no. C'erano già elementi di indagine… no, no, assolutamente. E che siamo, nella DDR? Dicevo, c'erano degli elementi che indicavano il coinvolgimento del Chiaramonte nella… E sì. E certo. In pratica è stato accertato che il Chiaramonte veniva ricattato dalla vittima. Sulla base…

– Sulla base dell'incrocio dati sullo SDI.

– No, non quello. Dicevo del…

Giacca e Cravatta ritentò:

– Il CD che era in possesso della vittima?

– Sì, un CD che era in possesso della vittima. Questo oggetto era compromettente. Come?

Camicia da Ragioniere puntò il mento verso la telecamera, vicino alla quale evidentemente qualcuno stava facendo una domanda che durò parecchio.

– Eh, allo stato delle cose, si presume che la vittima si fosse impossessata di questo… di questo CD in maniera proditoria nell'ambito del suo lavoro. L'ipotesi è che, riconoscendo sia il mittente che il destinatario, abbia pensato di poter… sì, di poter sfruttare a suo vantaggio il contenuto del pacco.

Camicia a Quadri si girò di nuovo verso la propria destra, con aria tra l'afflitto e il dolorante. A un certo punto, voltandosi verso l'uomo in giacca e cravatta, si coprì la bocca con la mano, riuscendo a occultare la vista all'interrogante, ma non alla telecamera, e dal labiale emerse con chiarezza:

«Chi è questo?».

Mano davanti alla bocca, rispose Giacca e Cravatta in modo che non si vedesse nulla per davvero, e il questore annuì.

– No, guardi, a questa domanda ancora non sappiamo rispondere. Quello che le posso dire è che il nostro laboratorio ha trovato

nell'abitazione…

– Nella lavatrice dell'abitazione – specificò Giacca e Cravatta, come se quel particolare facesse tutta la differenza del mondo.

– … nella lavatrice dell'abitazione del Chiaramonte una maglietta le cui fibre sono compatibili con quelle raccolte sul cadavere della vittima. Compatibili. Il laboratorio sta conducendo altri test che richiedono più tempo, sì, anche genetici. Ci sono altre domande?

– Io ce n'avrei una – disse Ampelio, guardando fisso verso il megaschermo. – Ma chi ti cià messo, lì?

– Sì, gli abitanti del condominio sono stati collaborativi fin dal primo momento. Direi anzi che le loro indicazioni sono state essenziali per poter arrivare a considerare la posizione di Chiaramonte. Come? Questo non possiamo escluderlo, in linea di principio. La lettera anonima di cui parla è stata maneggiata in modi tali da sconsigliare possibili analisi forensi… – («l'ha toccata mezzo mondo…» tradusse sconfortato a mezza bocca Giacca e Cravatta) – … ma è certamente possibile che sia stata una persona interna al condominio così come un esterno, al momento non lo sappiamo.

La Camicia guardò di fronte a sé, in un punto lontano, e iniziò a fare di no con il colletto:

– No, lo SDI è stato usato in via preliminare per vedere… Esatto, dalle indagini con lo SDI è emersa la frequentazione del Chiaramonte con una persona abitante nel condominio. Sì, lo SDI, il servizio di indagine. Cioè, è stato visto…

La Camicia a Quadri si voltò con aria implorante verso la propria destra, e Giacca&cravatta completò:

– È stato visto come il Chiaramonte avesse pernottato in varie occasioni nello stesso albergo in cui, nella medesima data, aveva prenotato una persona che era in relazione con la vittima.

– Alla faccia della conferenza stampa – commentò Gino. – Se la faceva Totò Riina diceva più cose.

– Boia, davvero – commentò Pilade. – Sembra una televendita di sonniferi. Ma chi sono questi due?

– Uno credo che sia il questore – ipotizzò Massimo. – Vinciguerra, si dovrebbe chiamare.

– Meno male me l'hai detto, da stasera dormo più tranquillo. E quell'artro chi sarebbe?

– Nonnoooobis….

– Bella der tu' bisnonno – disse Ampelio, illuminandosi in un sorriso verso l'unica creatura che poteva causare quella reazione, ovvero la bisnipotina. – O te cosa ci fai vì?

– Sono andata a liberare tua figlia dalla piccola despota – disse Alice mentre Matilde si appiccicava al bisnonno in un abbraccio ventosa. – E ora me la godo un gocciolino.

– Ma 'un dovresti esse' alla conferenza stampa?

Alice alzò gli occhi verso il megaschermo.

– Ah, son sempre lì? Mamma mia il Vinciguerra. Nemmeno per andare in televisione è in grado di vestirsi ammodo…

– Fosse male di quello – commentò Pilade. – Sembra me quando m'interrogavano a geometria. Perché 'un cianno mandato te?

Alice guardò i vecchietti e poi volse gli occhi verso la porta della sala biliardo.

Il vicequestore Martelli, nel corso dei due giorni precedenti, aveva raccolto praticamente da sola una betoniera di indizi e di prove a carico del Chiaramonte, con l'unico ausilio dell'agente Mostacci – e anche grazie a un'osservazione di Massimo, cosa che però i suoi superiori ignoravano. Poi, quella mattina, mentre si avviava a riscuotere il pubblico plauso per il proprio lavoro, era stata avvertita dal dottor Renato Vinciguerra che la conferenza stampa sarebbe stata tenuta dal medesimo dottor Vinciguerra, questore, e dal dottor Melani, l'addetto stampa, mentre il vicequestore Martelli non era necessario. A quel punto il vicequestore Martelli aveva detto al questore Vinciguerra che visto che non era necessaria poteva tranquillamente andare a casa e fare quello che ci si aspettava da lei, ovvero badare ai figlioli e fare la calza, e che se per caso dopo la conferenza stampa avevano bisogno di mangiare qualcosa di caldo che la chiamassero pure.

Insomma, se chi legge avesse avuto l'impressione che il vicequestore Martelli ci fosse rimasta male, sappia che ha ragione. E se pensasse che il vicequestore medesimo moriva dalla voglia di raccontare a qualcuno quanto era stata brava, vedi sopra.

Alice guardò nuovamente verso la porta della sala biliardo.

– Massimo, ti spiace se ti lascio Matilde e andiamo un attimo di là?

– Ma figurati – disse Massimo issando la figlia sul bancone, causando dei gridolini di giubilo. – In fondo sono da solo a occuparmi di tutto, mi serviva un aiuto. Vieni, Matilde, ti introduco il concetto di sfruttamento del lavoro minorile.

– Mi integni a fare il caffè? – chiese la bambina, dondolando le gambe, con i talloni che sbattevano sul davanti del bancone.

– Il caffè è pericoloso, balatriccola – disse Massimo scuotendo la testa e mettendo sul bancone una ciotola e una pinza. – Quella macchina sputa vapore a seimilasettecento gradi, c'è il rischio di farsi la bua grossa. Iniziamo da qualcosa di semplice –. Massimo mise nella ciotola una grossa palettata di ghiaccio. – Ghiaccio, vermouth, un'oliva e soprattutto tanto gin. Adesso Matilde impara a fare un Martini.

– Massimoooo…

– Che c'è? Fra poco andrà alle elementari e le insegneranno tutte quelle cose inutili come leggere, scrivere e far di conto. Visto che ormai l'Italia sta diventando un enorme villaggio turistico, meglio prepararsi da subito. Che impari cose che le serviranno veramente. Vorrai mica che si laurei e rimanga disoccupata?

Nove

– La conferenza stampa è stata un compromesso, credo – iniziò Alice, sedendosi sulla sponda del biliardo. – Andava fatta perché Chiaramonte è un personaggio noto, se non avessimo detto nulla ci saltavano addosso in quattrocento. Però era necessario…

– … non dire troppo per non compromettere le indagini.

– No, la scelta secondo me è stata un'altra. Bisognava metterci dei morti di sonno, secondo loro, così passava la voglia di fare domande. Non tanto per le indagini, io ormai il mio l'ho fatto, a livello investigativo. Ha preso in mano tutto il pm, la Ghittoni.

– 'Un la conosco.

Alice appoggiò le mani sulla sponda, si issò sulle braccia tese e si mise a sedere sul piano del biliardo, dopo essersi liberata delle scarpe, la gamba sana piegata e quella offesa stesa, in posa più da questuante che da vicequestore – Alice odiava sedersi su qualcosa di freddo, e non usava mai le seggioline metalliche della saletta; il tepore del piano riscaldato del biliardo sotto le chiappe era molto più confortevole, anche d'estate.

– È una molto attenta, diciamo così. Ha dato delle disposizioni abbastanza precise su cosa dire, cosa non dire e cosa far finta di non aver detto. Ne hanno parlato dello SDI?

– Sì, e 'un ci s'è capito una sega.

Alice annuì, accomodandosi meglio.

– Così ora i giornalisti indagheranno e faranno domande su una cosa che nel giro di poche ore sarebbe venuta fuori lo stesso, e intanto stanno occupati e non rompono i coglioni. In buona sostanza, lo SDI ti permette di incrociare i dati della tua presenza sul territorio nazionale. Se prenoti in un albergo, la polizia lo sa. E sa anche chi altri ha dormito in quell'albergo la notte stessa. È venuto fuori che in quattro occasioni, nell'ultimo anno, Chiaramonte ha tenuto dei concerti fuori città, e nello stesso albergo in cui ha dormito…

– … aveva dormito la tizia dei dischi – completò Pilade.

– Quale tizia dei dischi? – chiese Gino.

– Quella lì che Massimo ni doveva vendere i dischi di Aldo – spiegò Ampelio in modo sintatticamente raccapricciante, ma semanticamente efficace.

– Viola Stefanelli, esatto –. Alice si sistemò meglio la gamba, che cominciava a informicolirsi. – Fondamentalmente, l'ipotesi è che lei e il Chiaramonte avessero una relazione da tempo. Se è così sono stati bravi, molto bravi, perché nessuno lo sapeva né lo sospettava. Non si mandavano messaggi, anzi, non si erano nemmeno scambiati il numero di telefono.

– E come facevano a comunicare?

– Quello non lo sappiamo ancora.

– E come mai avete deciso di investigare proprio su questa tizia, allora?

– È per via dei dischi che mancavano – asserì Ampelio – quelli che diceva Massimo.

– No, più che altro per via di un disco di troppo. Abbiamo trovato a casa della Meini un CD con una dedica piuttosto particolare. E tieni conto che la Meini detestava la musica. Era un CD artigianale, senza libretto e senza stampe, con una registrazione di arie d'opera da parte di un mezzosoprano. Lo abbiamo fatto ascoltare a un musicologo, che ci ha detto che si tratta di un'incisione di alcune arie di Vivaldi, il cosiddetto *Quaderno da viaggio*.

– Vivaldi quello delle quattro stagioni? – chiese il Rimediotti, ansioso di sottoporre al vaglio delle autorità la propria competenza musicale.

– Quello lì. A quanto siamo riusciti a ricostruire, circa due mesi fa Valerio Chiaramonte ha proposto a una casa discografica il proprio ultimo lavoro, una registrazione delle arie del *Quaderno da viaggio* di Vivaldi. Siamo riusciti ad avere una copia del contratto, che fra l'altro è piuttosto curioso. Pare che fosse il Chiaramonte a pagare un anticipo per la pubblicazione, e non il contrario.

– Pagare quanto, scusa? – chiese Pilade con indifferenza (la parola giusta sarebbe nonchalance, ma il Del Tacca non sa il francese).

Alice scosse la testa.

– Commetterei un reato di diffusione di notizie riservate se ti dicessi che la somma pattuita era di quindicimila euro.

– Quindicimila euro? – Pilade dette una manata sulla schiena al Rimediotti. – Hai capito, Gino? Artro che quattro stagioni, ci vai a mangia' da Cannavacciuolo una vorta ar mese per un anno in tre.

Alice alzò le mani e mostrò le palme.

– Buoni sennò vi arresto tutti e tre. Insomma, vi dicevo, confrontando la calligrafia della dedica con quella del contratto, abbiamo visto che la grafia era identica a quella in fondo alla dedica sul CD.

– E perché ce l'aveva la Meini?

– È esattamente quello che stiamo cercando di capire. Crediamo che il Chiaramonte sia andato all'ufficio postale per spedire questo disco per raccomandata. L'ipotesi è che la Meini abbia riconosciuto l'indirizzo, abbia aperto la busta…

– … come diceva la Postona l'artro giorno…

– … e abbia capito di avere in mano una possibile arma di ricatto. Pare che non fosse nuova a questo genere di attività, mi è stato confermato da varie persone.

In realtà solo dal direttore di banca, ma per il momento bastava e avanzava.

– Insomma, tutto questo, se fosse confermato, ci darebbe un movente piuttosto preciso. La Meini si frega il CD e ricatta Chiaramonte. Chiaramonte all'inizio subisce, poi… quello che succede poi, ancora non lo sappiamo, aspettiamo le analisi del DNA.

– Su cosa?

– Su una superficie piatta e larga.

– De', anche te m'hai detto dimolto…

– Hai ragione. Una superficie piatta, larga e fatta di plastica.

– Ma 'un lo sapete già che il CD è del Chiaramonte?

Alice sorrise e stese la gamba sana oltre la sponda, per prepararsi a scendere. Forse non era stata una furbata sedersi sul biliardo.

– Allora, l'ipotesi è che Chiaramonte sia andato a correre sulle Piagge, come tutte le mattine, e che la Meini lo aspettasse. Che avessero lì una specie di appuntamento per un versamento nelle vicinanze del viale, la via dove abita la Meini è praticamente lì accanto. Non sappiamo come siano andate le cose, come dinamica, ma non è insensato pensare che Chiaramonte a quel punto si sia diretto di corsa verso il parcheggio dell'abitazione della donna, o addirittura che l'appuntamento fosse lì.

I tre stavano immobili, i colli talmente protesi verso Alice che erano quasi sparite le rughe.

– A quel punto… – Alice raggiunse il bordo del biliardo con la gamba sana e si voltò di pancia, iniziando a scendere sporgendo piano la gamba al di là della sponda, una specie di salto in alto in stile ventrale, ma al contrario. – Eccoci. A questo punto, siamo dentro il parcheggio, i due sono soli e in un posto riparato, cosa fa Chiaramonte?

– De', la strangola.

– Come?

– Eh, si toglie la maglietta e ne la passa intorno ar collo.

– Bravo Pilade. Adesso chiediti: tu ti togli la maglietta e vuoi strangolare la vittima arrivandole alle spalle. Cosa devi fare, per forza, per arrivare alla giusta distanza?

– De', trattene' ir fiato – suggerì Ampelio. – Sennò 'un ciarriva, è più avanti ir buzzo delle braccia.

– Hai ragione – disse Pilade. – Con il petto mi ritrovo per forza a strusciarglielo nella schiena. Sono tutto sudato, petto contro schiena…

– 'Un ho capito – disse il Rimediotti.

– Segna centoventi – contò Ampelio.

– Ir sudore contiene cellule della pelle – spiegò Pilade al Rimediotti, ma guardando Alice. – Le cellule della pelle contengano DNA. La superficie piatta e larga che dici…

Il vicequestore Martelli annuì e completò:

– … è la schiena della maglia della Meini.

– Ma avevi detto che è fatta di prastica… – tentò il Rimediotti.

– Il poliestere è plastica. E sia la maglietta di Chiaramonte che la maglia della Meini sono di poliestere. Sono fatte per assorbire il sudore, e credimi, lo fanno alla perfezione. Ne abbiamo trovato tracce più che abbondanti, tempo due ore e sapremo.

– Io non auguro a nessuno quello che stiamo passando – stava dicendo sul megaschermo Laura Giannessi, identificata dal sottopancia in modo discreto come *L. Giannessi-moglie di Valerio Chiaramonte, arrestato per l'omicidio di Giada Meini.* – Siamo stati svegliati stamattina dalla polizia, alle cinque. Saranno stati otto o dieci fra agenti e ispettori, se avessero dovuto arrestare un mafioso ne avrebbero mandati di meno.

– E lei li ha fatti entrare subito, senza chiedere spiegazioni? – aveva chiesto l'intervistatore, annuendo come se trovasse quello che diceva la donna molto sensato.

Laura Giannessi guardava l'intervistatore, e la telecamera la riprendeva solo di profilo, le gambe incrociate e le mani in grembo, serrate, con le dita intrecciate talmente forte che le nocche erano bianche.

– Hanno esibito un mandato di perquisizione. L'ho letto, non sono una penalista ma conosco il diritto, avevano pieno titolo di perquisire l'abitazione. Pieno titolo, anche troppo. Evidentemente chi ha scritto quel mandato conosce molto bene la nostra abitazione.

La donna annuì, come chi sa molte più cose di quelle che sta dicendo.

– Mio marito ha avuto un attacco d'ansia ed è dovuto ricorrere ai farmaci, io ho cercato di controllare il più possibile cosa facevano gli agenti. Ero particolarmente preoccupata della lavanderia.

– Come mai era preoccupata proprio della lavanderia?

– Perché è esterna. È un casotto nel giardino, è sicuramente la parte più vulnerabile dell'abitazione.

– Lei sta dicendo che qualcuno potrebbe aver messo quella maglietta nella lavatrice a vostra insaputa?

La donna scosse la testa. Va bene la teoria del complotto, ma quello forse sarebbe stato un attimino troppo.

– No, ma si sta costruendo un colpevole intorno a una comunissima maglietta che si può comprare in qualsiasi negozio.

– Ma le analisi forensi…

– Le analisi hanno dimostrato, mi scusi, e non potrebbero fare altrimenti, che sono state trovate fibre compatibili con quella maglietta. Il che significa, anche se le analisi fossero esatte al cento per cento, che quella povera donna è stata uccisa con una maglietta della stessa marca e modello. Sa quante persone hanno una maglietta identica? Solo su Amazon ci sono più di diecimila recensioni.

– Tecnica da avvocato – disse Pilade, annuendo. – Prima la teoria del complotto, poi l'argomento ragionevole. Prima la vaccata e poi la cosa sensata, e intanto semina dubbi. Il mestiere lo sa, la signora.

– Comunque l'agenti si sono diretti a colpo verso la lavanderia… – ricordò il Rimediotti, che era sempre capace di riconoscere un complotto, che ci fosse o meno.

– De', se cerchi una maglietta sudicia dove la vai a cerca', in frigorifero? – osservò Ampelio indicando la donna col bastone.

– Io casomai sarei andato nella spazzatura – valutò Pilade. – O ner camino direttamente.

– Bravo, accendi ir camino a giugno, è la scelta giusta per non attira' sospetti. Sarebbe da stupidi.

– Invece tene' in casa una maglietta che ciai strangolato una è da furbi – commentò il Rimediotti. – Secondo me ha ragione lei, qui c'è der marcio.

– Allora apri la finestra, così esce ir puzzo. Bada che 'un tirino dentro de' cortelli insanguinati, sennò le prossime vittime der complotto siamo noi.

– Io dìo solo che è strano. Ormai lo sanno anche i boscimani che la scientifica ti rufola dentro casa e che uno dove passa lascia tracce, ci sono i RIS che imbottigliano l'aria sulla scena der crimine per vede' se quarcuno ha scurreggiato e poi vengano a casa tua a annusa'. Ma te, se tu ammazzassi uno, terresti in casa l'arma der delitto?

– Dipende. Se è un carrarmato sarebbe difficile.

– Ma vai a letto e copriti… a te, Tiziana, ti sembra regolare?

Tiziana, che fino a quel momento si era limitata ad ascoltare, scosse la coda di cavallo, come a mandare via un pensiero fastidioso.

– Gino, cosa ti devo dire… Secondo me è una delle fasi del lutto. Lo dicono gli psicologi, la prima fase è la negazione. Neghi che sia successo. Poi viene la rabbia, la contrattazione, la depressione e solo alla fine accetti cosa è successo.

– Ma qui 'un è mica morto, il marito. Casomai ha ammazzato quarcuno.

– Sì, Gino, è difficile da accettare lo stesso –. Tiziana si appoggiò al bancone con le mani, offrendo uno spettacolo molto più profondo di quello in onda sul megaschermo. – Anche più difficile, se mi permetti. Se qualcuno venisse da te e ti dicesse che tua moglie ha sparato a uno sconosciuto, cosa penseresti?

Gino non rispose. Non era chiaro se pensasse a sua moglie, forse più al mondo femminile in generale.

– Non lo sai mai, fidati, cosa può fare una persona finché non la metti in quella situazione –. Tiziana si sporse ancora di più verso il vecchietto, con le braccia che comprimevano il seno ai lati. – Guarda, ti dico la verità, te mi conosci…

Non come avrei voluto, bimba.

– … io sono la persona più pacifica del mondo, ma nei giorni scorsi, con questa storia dell'appartamento, mi sono sorpresa due o tre volte a fare dei pensieri che non te li sto a raccontare. Sono sincera, Gino, io ringrazio che a casa dei miei genitori non c'è una doppietta, perché davvero non lo so se. E mi fermo qui.

– Ma ora a casa la situazione com'è? Siete riusciti a rimette' a posto?

– Guarda, oggi Marchino incominciava a imbiancare, Massimo ha detto che gli dava una mano. Secondo me in capo a una settimana ci siamo.

– Ci vorrà una settimana solo per spostarli tutti – commentò Massimo, guardando le scatole piene di dischi ai suoi piedi. – Se anche sapessi dove metterli, e ora come ora non lo so.

– La tizia quella del condominio non li vuole più? – chiese Marchino, rimestando nel barattolo della vernice con un legno.

– Non saprei, Alice mi ha proibito di chiamarla al telefono e devo dire che tutta questa voglia anche io non ce l'ho.

– Eh… – commentò l'altro, tirando su il legno e guardando la vernice che colava, valutando se era diluita abbastanza. – Senti, per me non c'è problema, lo sai. Possano stare qui ancora un po'. Noia non ne danno. Intanto puoi prenderti i libri…

– I libri Aldo li ha lasciati a voi.

– Sì, a parte quelli dell'ultima mensola in alto a destra.

– Quelli li ho presi qualche giorno fa.

– Massimo, abbi pazienza, non mi torna.

– Nemmeno a me. Sto ancora cercando di capire perché mi ha lasciato quella roba.

– Ò, comunque se non li vòi me li tengo volentieri. Da piccino ciandavo matto.

– Ce li avevi anche te?

– Come no. Certe risate…

– Scusa, Marchino, te da piccino leggevi i libri di Dale Carnegie?

– Chìe?

– I libri che mi ha lasciato Aldo.

– Massimo, i libri che ti ha lasciato Aldo son sempre di là –. Marchino alzò una mano. – La prima mensola in alto a destra.

O Dio santo.

– Massimo, ma che libri hai preso?

– Lascia perdere – disse Massimo, incamminandosi verso il salotto, mentre sentiva le guance avvampare. Cinquant'anni e un paio di lauree, e scambi la destra con la sinistra. Dunque, vediamo di non fare casino stavolta. Con quale mano scrivo? Con questa. In alto da questa parte, prima mensola.

Massimo alzò una mano e artigliò con la massima delicatezza uno dei sottili volumi bianchi di fronte a lui. Lo aprì a una pagina a caso.

– NOOO! – gli urlò in faccia il druido, mentre di fronte a lui Obelix si inchinava, con in testa una pezzuola a righe, vanamente travestito da egiziano per assaggiare la bevanda magica.

– Nooo… – disse Massimo, sottovoce, mentre dal pollice le pagine cadevano una sull'altra, in uno strano cartone animato fatto di nasini a punta, baffoni spioventi e cazzotti nei denti.

Asterix. Aldo gli aveva lasciato la collezione di Asterix. Quelli che Massimo leggeva da bambino, quando Ampelio e la Tilde andavano a mangiare da Aldo per il suo compleanno. Tavolate infinite, si mettevano le zampe sotto la tavola a mezzogiorno e alle quattro erano sempre lì, i grandi a fare discorsi da grandi e Massimo, l'unico bimbo piccino, che svicolava in salotto, tirava giù uno degli albi e si metteva a leggere. A volte ne leggeva due di fila, una volta – se lo ricordava ancora – addirittura quattro. Li leggeva e li rileggeva. Li vuoi portare a casa? chiedeva Aldo tutte le volte. No, mi piace trovarli qui, rispondeva Massimo. Ma se me ne presti uno, poi te lo riporto.

Massimo chiuse il volume. *La più grande avventura mai disegnata*, c'era scritto in fondo. *14 litri d'inchiostro di china, 30 pennelli…*

Massimo iniziò a parlare da solo, sommessamente.

– … 62 matite a mina grassa, 1 matita a mina dura, 27 gomme da cancellare, 38 chili di carta, 18 nastri per macchina da scrivere, 2 macchine da scrivere, 67 litri di birra sono stati necessari per la sua realizzazione.

Ma per disegnare si usa la birra? aveva chiesto Massimo a Aldo, più di quarant'anni prima, rientrando in salotto con quell'albo in mano.

Credo che quella birra non sia andata a finire su dei fogli, Massimo. Mi sa che è andata dentro gli autori.

Massimo aveva cominciato a ridere. Una risata grassa, da bambino.

Perché adesso allora…

– Pronto. Sì. Un attimo. Massimo?
– Sìì…
– Dice Tiziana che c'è Alice in televisione.
– Arrivo…
– … alla luce delle risultanze odierne, nei confronti del Chiaramonte è stato confermato lo stato di fermo e verrà ascoltato dal magistrato quanto prima… – stava dicendo Alice, che il sottopancia individuava come *Vicequestore Alice Mantelli-Polizia Giudiziaria.*
– N'hanno anche sbagliato cognome – osservò Marchino. – Tutto bene, Massimo?
– Un po' d'allergia, mi sa – rispose Massimo strusciandosi gli occhi. – Che dicono?
– Eh, ho acceso ora.
L'inquadratura tornò in studio, dove un giornalista in giacca a quadri stava seduto su una poltroncina, con in mano alcuni fogli, mentre l'altra poltroncina di fronte a lui era vuota.
– Allora, riprendiamo il collegamento dalla redazione, come vedete la signora Giannessi ci ha lasciato, d'altronde le notizie che sono appena arrivate sono, comprensibilmente, della massima importanza e la signora non se l'è sentita di continuare l'intervista.
L'inquadratura andò in primo piano sul giornalista, che guardò dentro la telecamera per un attimo con l'intensità di un branzino, per poi tornare a guardare sui suoi appunti.
– Cercheremo adesso di commentare questa notizia, ma partiamo innanzitutto da quello che ha appena dichiarato il vicequestore Mantelli: il laboratorio scientifico della polizia ha identificato e isolato il DNA dell'aggressore di Giada Meini, trovato, appunto, sulla schiena della vittima, e tale DNA appartiene, lo avete sentito, con un margine di certezza del novantanove virgola novecentonovantanove per cento al maestro Valerio Chiaramonte.

Dieci

– È cominciato tutto dopo il concerto a Pineta, un paio di settimane fa. Il giorno dopo Valerio mi ha messo un biglietto nella cassetta della posta. La tua vicina di casa ha scoperto di noi due, c'era scritto. Sta tentando di ricattarmi. È meglio se non ci vediamo per un po'.

– Un biglietto nella posta? E che siamo, nell'Ottocento?

– Un biglietto nella posta? – sembrò fare eco la voce dal teleschermo, mentre il sottotitolo confermava il testo della domanda.

La voce che si era sentita era anch'essa una voce femminile: quella della dottoressa Ghittoni, pm incaricato del caso, e quello che stava trasmettendo lo schermo del BarLume (insieme, probabilmente, agli schermi di un buon ottanta per cento del resto del paese) era l'interrogatorio di Viola Stefanelli. C'era una terza persona singolare femminile nella stanza, la cui voce non si era ancora sentita, ed era il vicequestore Alice Martelli; tutto il contrario degli spettatori non badanti del BarLume, che non perdevano occasione per commentare tutto quello che non gli andava a genio. Appoggiato al bancone sui gomiti, il mento sostenuto dalle mani e gli occhi e le orecchie immersi dentro il megaschermo da dove venivano le immagini del pm che interrogava Viola Stefanelli, Massimo invece stava in silenzio, mentre Tiziana da dietro il bancone asciugava lo stesso bicchiere da quando era iniziato il filmato.

Filmato che, con la sua semplice presenza in rete, diceva una cosa importante: fine delle indagini preliminari. La procura aveva, evidentemente, deciso di possedere abbastanza materiale probatorio per poter rinviare a giudizio il Chiaramonte, e così la registrazione era finita agli atti e, subito dopo, in pasto al pubblico.

– Non ci telefonavamo mai. Stavamo molto attenti. Era semplice: quando Valerio aveva un concerto, e dormiva fuori, prenotavo nello stesso albergo, e gli lasciavo un biglietto indirizzato alla sua camera.

– E come faceva a sapere dove avrebbe dormito?

– Lo chiedevo a uno dell'ensemble. Ne conosco due o tre, ho fatto musica anche io per un po'.

– Come ha fatto, secondo lei, Giada Meini a sapere della vostra relazione?

– Non lo so con certezza.

– E lo so io, lo so… – commentò Ampelio, approfittando della distrazione di Massimo per versarsi nel caffè una bustina di zucchero extra.

– Credo che sia stato per via del disco. Sapevo che era stato in sala d'incisione e aveva registrato una cosa particolare, me ne aveva parlato, ma non sapevo cosa fosse. Ho capito quando me lo avete mostrato. Era troppo grosso per entrare nella cassetta della posta, per questo ha dovuto spedirlo.

– Lei ha riconosciuto, quindi, la grafia di Chiaramonte?

– Sì, appena me l'avete mostrata.

– Chiaramonte conosceva Giada Meini?

– Non si conoscevano. Cioè… io gli avevo parlato di lei, ma per ridere. Valerio sapeva che nel condominio viveva questa persona, diciamo così, particolare. Gli avevo raccontato un po' di cose.

– E come ha fatto, secondo lei, la signora Meini ad impossessarsi del disco?

– Credo che Valerio lo abbia spedito dall'ufficio postale in cui lei lavorava, senza sapere niente. Lei ha riconosciuto il mio indirizzo, credo.

– Non avete parlato di questo con Chiaramonte?

– No, non c'è stata proprio occasione. Dopo che ho letto il biglietto, non ci siamo più né visti né sentiti.

– Questo biglietto lei lo ha ancora?

– L'ho buttato via. L'ho strappato e l'ho gettato. E poi mi sono andata a fare la doccia. Mi sentivo… mi sentivo sudicia. Ci crede? Ero io che mi sentivo sporca. Presa fra una ricattatrice e uno che tradiva la moglie.

– Quando la dottoressa Martelli è venuta a casa sua, la seconda volta, si ricorda?, le ha chiesto un campione della sua grafia. Lei si è rifiutata di fornirlo.

– Ho chiesto se avevate un mandato.

– Come mai? Come mai, se sapeva che quella grafia non era sua?

– Volevo… volevo…

– Voleva che la dottoressa continuasse a sospettare di lei?

La donna si strusciò le labbra, l'una sull'altra. Prese un sorso d'acqua da un bicchiere di plastica, prima di rispondere.

– Quando mi avete detto del CD, quando me lo avete fatto vedere, ve l'ho detto, ho riconosciuto la grafia di Valerio. Avevo altri dischi con la sua dedica. Sapevo che Valerio veniva spesso a correre sul viale, ho visto il disco e ho avuto… ho pensato…

– Ha pensato bene di butta' la palla in tribuna – commentò Ampelio. – E ora artro che cartellino giallo.

– Ha ancora questi dischi?

– None – commentò Pilade facendo di no col bastone. – Massimo, vero che 'un ce l'ha più?

Massimo non rispose. Anzi, chiuse proprio gli occhi.

– No, li ho buttati via.

– Quando li ha buttati via?

– Dopo che la dottoressa è venuta a parlarmi.

– Riparatevi – commentò Ampelio. – Arrivano le schegge.

– Eeeeh, anche questa era una bomba bella grossa… – fece eco Pilade, accennando a Massimo, che continuava a rimanere a occhi chiusi, i gomiti sul bancone e il mento affondato nelle mani, dondolando leggermente.

– In che senso? – chiese Tiziana.

– De', se n'è accorto propio Massimo. Li aveva visti du' giorni prima, e poi non c'eran più.

– Mamma mia – disse Tiziana facendo una smorfia. – Io a casa mia non ti ci faccio entrare più.

– Finché non uccidi nessuno… – disse Massimo, sempre a occhi chiusi.

– La seconda volta o la prima volta? – continuava intanto la pm, sullo schermo.

– Mi scusi, non capisco.

– La dottoressa Martelli è entrata in casa sua due volte. Li ha buttati dopo la prima o la seconda volta che la dottoressa Martelli è venuta a casa sua?

– No, no, dopo la prima. Subito dopo la prima.

– Via, ha buttato la bomba e poi ci s'è sdraiata sopra – concesse Pilade.

– Come mai li ha buttati via?

– Perché… lo sapete perché.

– Lei sospettava che Valerio Chiaramonte fosse implicato nell'omicidio?

– Ci sono momenti in cui l'ho pensato, sì.

– E ha pensato di eliminare tutti i possibili collegamenti tra lei e il Chiaramonte?

Viola Stefanelli prese un altro sorso d'acqua, prima di rispondere.

– Sì. È così, sì.

– Qui c'è ma der torbido – disse Gino. – Questa vì ne sta dicendo un po' troppe. Io 'un vorrei…

– Cosa 'un vorresti te, Gino? A parte l'immigrati?

– Io 'un vorrei che questa vì fosse complice. Fa un po' troppo la furba.

– Eh, oddio… pol'esse'…

Si sentì la voce della Ghittoni partire, come se avesse udito quello che dicevano i vecchietti.

– Ci sono altri motivi, oltre alla vostra relazione, che l'hanno portata a coprire le motivazioni del Chiaramonte?

– Oltre alla nostra relazione… mi sta chiedendo se l'ho aiutato?

– Le sto chiedendo se ci sono altri motivi per cui lei aveva interesse a che il Chiaramonte non venisse indagato. Ci sono altri motivi di cui noi non siamo a conoscenza?

– È… cioè, sì, ma non è come pensate voi. Non sono… cioè, Valerio nemmeno lo sa… volevo avere la certezza, volevo essere sicura che andasse tutto per il verso giusto…

– Noooo, poveraccia… – si lasciò sfuggire Tiziana. E, per la prima volta, la voce della pm assunse una sfumatura quasi umana.

– Lei è incinta?

– Di dieci settimane – confermò la Stefanelli, e prese un sorso d'acqua molto lungo.

– E il Chiaramonte non lo sapeva?

– No, non lo sapeva nessuno.

– Si ricorda dove si trovava la mattina in cui è avvenuto il fatto?

Per la prima volta, Viola Stefanelli sorrise.

– Come ho già detto alla dottoressa, ero a scuola. Stavo facendo gli scrutini. Ci sono una decina di colleghi che possono confermarlo.

Ampelio si mise a ridere.

– O Gino, per una vorta che l'avevi detta giusta, l'hai detta sbagliata lo stesso…

«*L'indirizzo ce l'ho, rintracciarti non è un problema…*».

– Certo, Alice mi sa che ni girano le scatole a dumìla. Prima la lascian fòri dalla conferenza stampa, poi le sbagliano il nome, e poi non la fanno né vede' né senti'.

Il filmato era finito, Tiziana si era impossessata d'imperio del telecomando, aveva messo una compilation su YouTube, e Renato Zero si era materializzato in 4K, lucido, brillante e risoluto.

«*Ti telefonerò-oòo… ti offrirò una serata strana…*».

– Mah, io al posto suo sarei parecchio soddisfatta – rispose Tiziana a quell'implicita domanda che galleggiava nell'aria. – Ha risolto il caso, ha eseguito. Fine. Punto. Cosa fatta capo ha.

I vecchietti si guardarono, come realizzando solo in quel momento che la risoluzione del caso comportava la fine del divertimento, e che si riavviavano a essere di nuovo loro tre da soli. Ampelio si guardò intorno, trovando prima Gino e poi Pilade. «*Il triangolo no!*» cantò Renato Zero, sempre sensibile a interpretare i sentimenti popolari, come deve fare un vero artista.

– Per come la conosco, non c'è soddisfazione maggiore, vero Massimo?

Per alcuni non c'è soddisfazione maggiore che finire un lavoro, è vero. Ma per chiunque non c'è niente di così fastidioso, in una discussione, nel rendersi conto che col*i a cui ti rivolgi non ti càa.

– Massimooo…

– Presente – disse Massimo, aprendo gli occhi.

– Figuriamoci quando 'un ci sei… dice Tiziana che secondo lei ora che ha finito il lavoro Alice è bella soddisfatta.

Massimo si guardò intorno.

Uno dei grossi problemi di Massimo, sin da quando era bambino, era che non riusciva a mentire alle persone di cui aveva stima – agli estranei era possibile, anzi, una volta preso il via era in grado di rifilare tonnellate di pattume virtuale, ma se una persona gli stava anche solo simpatica non c'era verso. Non che non volesse: anzi, alle volte gli sarebbe piaciuto parecchio, solo che non ci riusciva. Si emozionava, gli sudavano le mani, diventava rosso. Aveva scoperto, col tempo, che c'era un ottimo modo che il mondo adulto accettava: cambiare discorso.

– Chi non muore si risiede – disse, guardando fuori dalla porta a vetri.

I vecchietti seguirono la direzione dello sguardo, che andò a intersecarsi con un ragazzo seduto al tavolo sotto l'olmo. Un ragazzo con un libro in mano, ma soprattutto con addosso una maglietta di Homer Simpson.

– È da solo? – chiese Gino, strizzando gli occhi.

– Mi sembra da solo – confermò Pilade.

– Capace s'annoia… – ipotizzò Ampelio.

– Secondo me, una partitina gli ci starebbe bene – sentenziò Pilade, cominciando ad alzarsi dalla seggiola.

Tiziana guardò Massimo. Tra persone che si conoscono non c'è bisogno di parlare, quasi sempre basta uno sguardo.

Vai a salvare quel ragazzo, diceva quello sguardo.

E come faccio? chiese Massimo, sempre con gli occhi.

Quaranta è divisibile per cinque, suggerì l'espressione di Tiziana.

– Io andrei liscio.

– Se vado liscio loro non escono… – disse Massimo. – Sono usciti ventisei punti, inizia a essere tardi.

– Ventisei? Secondo me eran trentadue.

– Sei sicuro? Allora è tardi per davvero. Liscio proprio non posso andare.

Massimo buttò giù la donna di quadri, cioè di briscola, e Homer Simpson con un sorriso guardò Gino e disse:

– Gino, col suo permesso io prenderei.

– Vaivai bimbo! – annuì il pensionato, e il ragazzo calò il re di quadri, cioè la carta che Gino stesso aveva chiamato all'inizio. Subito dopo Gino, che era il penultimo di mano, aggiunse un asso di fiori.

– Quattro e undici fanno quindici. Ampelio, te mi dai quarcosa?

– Io ti leverei la seggiola di sotto.

– A me?

– Hai ragione. A lui –. Ampelio appoggiò sul mazzetto un re di fiori, la carta più bassa che aveva, e posò le altre sul tavolino. – Massimo, mi son levato ir pane di bocca per fatti studia', che tu 'un sappia nemmeno conta' mi sembra grossa… nemmeno tu avessi fatto Lettere, vero…

– Hai ragione, scusa. È che ho la testa da un'altra parte.

– E me ne sono avvisto. Sbaglia' di sei punti passi, ma andagli sotto in questo modo…

– Ora comunque vedrai che ti levi ir pensiero – disse Pilade, accennando alla strada. – Ho visto Alice che andava a parcheggia'. Vedrai fra du' minuti è qui.

– Non capisco cosa ci dovrebbe entrare Alice – disse Massimo cominciando a raccogliere le carte, tanto ormai la partita era palesemente persa.

– Io vado un attimo in bagno – disse Homer Simpson, vedendo che il discorso stava diventando insolitamente privato.

– Quando tieni l'occhi chiusi e dondoli vor di' che stai penzando – continuò Pilade. – Prima ascortavi l'interrogatorio e a un certo punto hai chiuso l'occhi. Poi t'ho chiesto se Alice sarebbe stata contenta che aveva finito d'indaga' e hai cambiato discorzo. Te hai sentito quarcosa che 'un ti torna.

– Ma no, è una stupidaggine… – minimizzò Massimo. – In realtà ha una spiegazione.

– Non vi chiedo nemmeno chi ha vinto – disse Alice avvicinandosi. – Chi vince esulta, chi perde spiega. Ho ragione?

– Mi sa che abbiamo ragione tutt'e due – rispose Pilade. Alice abbassò il mento e guardò Pilade alzando le sopracciglia, come faceva quando non capiva.

– Ma non è nulla, non starli a sentire – disse Massimo.

– Massimo non è convinto dell'alibi della Stefanelli – tradusse Pilade.

– Ma no, non è quello. È un'altra cosa… – rispose automaticamente Massimo, prima di rendersi conto di essere cascato nella trappola.

– E cosa sarebbe? – chiese Alice calcando sul condizionale.

– Va bene, mettiamola così. Se Viola Stefanelli ha detto sempre la verità, mi sembra molto strano che Chiaramonte possa essere colpevole.

– La Stefanelli non è una scema – rispose Alice. – Ci ha fatto perdere un po' di tempo all'inizio perché sapeva che il suo ganzo era colpevole, ma ora sta collaborando. O meglio, ha collaborato. Le indagini preliminari sono chiuse, adesso si gioca un'altra partita.

– Ho capito. Quindi vi sta dicendo la verità?

– Tutto quello che ha detto finora è vero. Incluso l'alibi.

– Ho capito – ripeté Massimo, e non aggiunse altro.

Alice incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale, con un sorrisetto.

– Scusa, Massimo, ma questa è presunzione. Sono sei giorni che sto dietro a questa storia ventiquattro ore al giorno e te, fra un cappuccino e l'altro…

– Trovare errori è più facile che costruire un ragionamento – si giustificò Massimo. – E comunque, infatti, non te lo volevo dire. Siccome sei una persona coscienziosa, sono confidente che prima o poi ci arriverai da sola.

– Meno male che ci sei te. Allora, facciamo così.

Alice tirò fuori il telefonino dalla borsona e lo mostrò tenendolo sul palmo della mano.

– Io qui ho una cosa divertente, una registrazione che volevo farvi sentire per ringraziarvi di avermi dato una mano. Avevo aspettato fino ad ora perché volevo che fossero finite le indagini. Siccome te non sei così convinto che le indagini siano finite, a te non la faccio sentire. Tutti gli altri, se vogliono, con me in sala biliardo.

– Si vuole iscrivere all'università?

Massimo, rimasto lì da solo mentre gli altri erano andati dentro, si era messo a sfogliare il libro che il ragazzo stava leggendo, una collezione di test per l'ingresso a Medicina. Lo posò, con gesto delicato.

– Se ne avessi il tempo mi piacerebbe. Ma a Medicina no di sicuro.

– Non lo dica a me… – disse il ragazzo, mettendosi a sedere al proprio posto.

– Non mi permetterei mai. Non so nemmeno come ti chiami.

Il ragazzo ignorò la domanda, chiarissima anche se implicita, e allargò le braccia.

– Però sa com'è, padre medico, mamma medico, nonno medico… è un po' la storia della monaca di Monza. Senza velo ma col camice.

– Capisco. Be', se vuoi un'alternativa, sto cercando un lavapiatti.

Il ragazzo fece una smorfia di esagerato apprezzamento.

– Grazie davvero per la generosa offerta. Sa, io mi sarei appena diplomato al classico.

– E allora? Io ho un dottorato in Matematica.

– E sta qui a giocare a carte con i vecchietti?

– Come te, mi sembra. Anzi, grazie per aver risolto una buona parte della mattinata a mio nonno e al resto del senato. Se la prossima volta

porti anche il tuo amico, io resto al bancone.

– Paolo non è mio amico, è mio fratello. Comunque sarà difficile…

– Lo abbiamo trattato male? Prezzi troppo alti? Il caffè era lassativo?

– No, è che suo nonno e i suoi amici sono un po' tagliati a quarti grossi. Nel giro di un'ora ne hanno avute per gli obesi, per le donne, per gli omosessuali… Paolo era un po' imbarazzato. Parecchio imbarazzato.

– Lo capisco. Anche io a volte vorrei prenderli a seggiolate, ma ci sono sempre dei testimoni. Fra l'altro, fanno tanto i gradassi ma quando c'è Alice sono molto più educati e rispettosi. Certe cose in sua presenza non si permettono nemmeno di pensarle.

Il ragazzo, che stava guardando alle spalle di Massimo, fece una faccia strana e alzò le sopracciglia.

– Se lo dice lei…

Massimo si voltò verso il bar.

La porta a vetri si era aperta, e ne era uscita una persona completamente diversa da quella che l'aveva attraversata pochi minuti prima. Intendiamoci, anagraficamente quella persona era sempre il vicequestore Alice Martelli: solo che, quando aveva varcato la porta in entrata, la detta Alice camminava tranquilla e serafica, per quanto zoppicante. La Martelli in senso contrario, invece, aveva la schiena protesa in avanti, una mano che teneva la borsa per non farla cadere dalla spalla e l'altra a marcare il passo con la stampella, tipo ritirata napoleonica ma alla svelta che ci stanno anche sparando dietro.

– Alice, ma cosa…

Alice, passando accanto a Massimo, lo guardò e scosse la testa.

Si diceva, poco sopra, che quando due persone si conoscono le parole, tra loro, non servono quasi mai. Vero che Massimo conosceva Tiziana da molto prima di Alice, ma vero anche che con quest'ultima aveva condiviso molte più cose, fra cui una casa, un letto e una figliola. E l'occhiata di Alice, in quel momento, Massimo l'aveva già vista altre volte, poche ma abbastanza da riconoscerla.

Non hai idea di quanto mi stai sul culo quando hai ragione, diceva quell'occhiata.

– Nonno…

– O Massimo – disse Ampelio, uscendo dalla sala biliardo. – Tutto bene?

– Lo chiedo a voi. Ho visto Alice andare via a culo ritto come se le aveste chiesto di farvi lo spogliarello.

– O cosa ti devo di'… – rispose Gino. – Siamo arrivati di qua e ha messo su questa registrazione. Una roba da ribartassi dalle risate. E a un certo punto, io ti giuro Massimo mi stava per veni' un enfisema dalle risate, lei ha preso il cellulare, l'ha spento e ha detto: Ma io sono veramente scema.

– Così, testuale: ma io allora sono veramente scema – confermò Pilade. – Ha messo il telefono in borza, ha detto scusate ragazzi poi ve lo spiego, e via.

– Ho notato. Mi è passata accanto come un treno. Ma cosa vi ha fatto sentire di così divertente, me lo spieghi?

– Era praticamente… come si dice… – cominciò Gino, ma Pilade lo prevenne.

– Era la registrazione del defibrillatore – disse. – Quella fatta dal tizio che ha trovato la Meini morta in garage.

Undici

– Buongiorno, signor Carusotto. Suo padre è in casa?

– Buongiorno, ispettore – rispose Paolo Carusotto, tra la porta e lo stipite. – No, in questo momento non c'è. Aveva bisogno di lui?

No, in realtà sto cercando proprio te. E non sono ispettore, sono vicequestore, testone. Ma ho bisogno che tu sia tranquillo e che ti fidi, così quando ti levo il tappeto sotto i piedi caschi.

– In teoria sì, ma forse mi può aiutare anche lei. Posso entrare?

– Prego…

– C'è qualcun altro in casa? – chiese Alice entrando. La casa era gemella di quella del signor Pierotti, con il breve corridoio che portava a una piccola cucina.

– No, no, al momento no – disse il Carusotto junior. – Sono solo. Si accomodi… Vuole mica un tè?

Alice, sedendosi, alzò la mano e posò la stampella accanto alla sedia.

– La ringrazio, come se avessi accettato, e ci vorrà solo un attimo. Le dovrei far ascoltare una cosa. È una cosa veloce.

Alice tirò fuori il cellulare e lo appoggiò sul tavolo.

– Dovrei farle sentire una registrazione effettuata il giorno in cui suo padre ha ritrovato il corpo di Giada Meini.

– Registrazione? – chiese il Carusotto.

– Il defibrillatore. Quando viene acceso, registra i suoni circostanti.

– Ah. Non lo sapevo. Prego.

La registrazione partì.

– *Posizionare il paziente su una superficie rigida.*

– Oh, dove sei?

– Sono a casa…

– Vieni subito qui.

– Eh?

– S'è sentita male la Meini, da solo 'un ce la faccio a spostalla. Ho bisogno d'una mano. Sbrigati!

– Arrivo.

Alice toccò il cerchio con due barre e la registrazione si fermò.

– Riconosce queste due voci?

– Sì, certo. La prima è di mio padre e l'altra sono io.

– Quindi suo padre le ha telefonato mentre lei era in casa e lei è accorso ad aiutarlo, giusto?

Carusotto il Giovane guardò Alice come uno che sta cominciando a perdere fiducia nella giustizia.

– Sì, certo.

– Dove?

– Be'… in garage.

– E lei come faceva a saperlo?

– Eh?

– Suo padre ha detto: «Vieni qui». E lei non ha chiesto: «Qui dove?». Ha detto: «Arrivo». Ci sono tre ingressi possibili al condominio, oltre al cortile. Come sapeva dove andare?

Il Carusotto junior impallidì vistosamente. Contrariamente a quello che si legge nei gialli, capitava di rado. Ma quando capitava, era una soddisfazione quasi bambinesca.

– Be'… sapevo che aveva preso la macchina…

– No, signor Carusotto, lei non poteva saperlo –. Alice chiappò la stampella e la usò come un grosso indice per negare. – Suo padre quel giorno l'auto non l'ha presa subito, è tornato indietro perché gli doleva il ginocchio. E non vi siete sentiti per telefono durante la mattinata, i tabulati sono precisi. Posso chiederle che strada ha fatto per arrivare in garage?

– Io… dall'interno. Sono uscito sul ballatoio, ho attraversato il cortile…

– Lei deve avere dei mezzi fisici notevoli –. Alice guardò il ragazzo, un metro e novanta di flaccidume, curvo e con le spalle a gruccia. – Il mio agente per fare la strada che lei dice, correndo, ci ha messo quaranta secondi. Nella registrazione, dal momento in cui lei ha detto «Arrivo» al momento in cui si sente suo padre dire «oh, Paolo» passano quattordici secondi scarsi. Adesso, signor Carusotto, vuol cominciare a dirmi dove era veramente?

Paolo Carusotto spostò la sedia, facendola urtare contro una zampa del tavolo. Poi si sedette, lentamente, facendosi spazio a fatica, goffamente, come se la cucina si fosse riempita all'improvviso di mobili che fino a un attimo prima non c'erano. Guardò Alice come un alano chiuso fuori di casa mentre piove guarderebbe dalle finestre.

– Io le dico cos'è successo, però lei mi deve credere.

– Io spero di poterti credere – disse Alice passando al tu. – Un avvertimento: da ora in poi, se mi menti, è falsa testimonianza. Reato. Ok?

Il Carusotto annuì, giunse le mani come per pregare, le poggiò sul tavolo e cominciò.

– Io ero in fondo al garage, dentro la mia auto. Rannicchiato per non farmi vedere. Ero lì da un'ora e mezzo.

– A fare cosa?

– A vedere se Yuba… se la Meini rigava le macchine. Aveva fatto togliere le telecamere qualche giorno prima, ma io ero sicuro che fosse lei. La volevo beccare. Beccare e riprendere.

– Che ore erano?

– Sono andato giù alle nove. Erano le dieci e trentadue quando…

– E come mai eri lì di mattina?

– È l'ora in cui sono tutti a lavorare, non c'è nessuno. È successo varie volte di lasciare le macchine a posto la mattina e di trovarle rigate subito dopo pranzo. È il momento più tranquillo. Però mi lasci parlare, se mi interrompo non ce la faccio.

Parla, parla.

– Ero dentro la macchina da un'ora e mezzo, quando ho visto entrare la Meini. Ho preso il cellulare, ho visto che erano le dieci e trentadue – la mano del Carusotto mimò il gesto – ma l'ho rimesso subito a posto, perché c'era qualcun altro.

– Un'altra persona?

– Sì.

– La conosceva? O l'ha riconosciuta?

– No, era vestita da corsa, però aveva la mascherina e il berretto. E uno zainetto, uno zainetto della Fjällräven. E il berretto era nero, e la maglietta anche, era nera.

– Va bene. Cosa è successo?

– De', cosa è successo… a un certo punto quest'altra persona ha indicato verso l'alto, la Meini si è voltata e ha cominciato a guardare, e…

– E?

– E ha tirato fuori una sciarpa dallo zainetto e gliel'ha girata intorno al collo. Io sono rimasto di ghiaccio. M'è preso uno spavento… Ho cercato di fare una foto col cellulare, ma tra che ero nervoso e tra questa mano qui… – Carusotto agitò in aria la destra in modo infastidito, come una bandierina arrotolata.

– Sicuro che fosse una sciarpa?

– Non lo so, ho letto che non era una sciarpa, ma una maglietta… Comunque ha girato questa roba intorno al collo… sono delle notti che lo rivedo… la Meini che trema e poi…

– E poi?

– E poi, a un certo punto, credo che si sia fatta la pipì addosso. Lì ho capito che era morta.

– E lei non ha fatto nulla?

– E chi se l'aspettava? – urlò il Carusotto. – Lei ci sarà anche abituata ma io non avevo mai visto strangolare una persona! Questa che trema, e poi se la fa anche addosso… e un attimo prima era lì che parlava!

– Si calmi, signor Carusotto. Cosa è successo dopo?

– La Meini… la Meini è andata giù, scivolando. Ha anche battuto la testa.

– E lei è rimasto in macchina?

– Io…

Io non avevo mai visto una roba del genere, disse lo sguardo del ragazzo.

– Potrebbe essere questa persona qui? – disse Alice, tirando fuori il cellulare e mostrando il viso di Valerio Chiaramonte.

– Chi?

– Quella che ha visto aggredire la signora Meini?

Il Carusotto guardò la foto per un decimo di attimo.

– No, no, certo che no.

– Ne è sicuro?

– Dio bòno… Questo qui è un maschio. Quella che ho visto io era una femmina.

– Maschio? Femmina?

– Sì. Maschio e femmina.

– No, Massimo, questa non te la passo.

– Vedi, voi donne? Sempre pronte a tarpare le ali della creatività.

– Tarpare la creatività… Se è malata, anche sì. E voi donne lo vai a dire a qualcun'altra –. Tiziana posò sul bancone un vassoio e cominciò a riempirlo di piattini. – Io non sono voi donne, sono Tiziana e questa mi pare una cazzata sesquipedale, come dici te. Mi sembri Marchino quando appiccicò l'adesivo del kiwi sulla testina di Michele che aveva tre mesi, gli fece la foto e la mise su Instagram.

– Vabbè, ma quella era un'idea cretina – osservò Massimo.

– E invece questa è geniale – rispose Tiziana, mettendo i primi due caffè sul vassoio.

– Geniale no, ma brillante sì. Secondo me facciamo notizia.

– Secondo me ci denunciano.

– Buongiorno… – disse Homer Simpson affacciandosi alla porta. – Volevo pagare…

– Vieni vieni, ci pensa Massimo – disse Tiziana, finendo di guarnire il vassoio con le ultime due tazzine e passando intorno al bancone. – Così ti espone anche la sua idea brillante, vediamo un po' cosa ne pensano le giovani generazioni.

– Quale sarebbe l'idea brillante?

– Ma nulla, pensavo di rinnovare i menù e, nell'ottica di un'offerta sempre più differenziata e attenta alle esigenze del cliente, pensavo di dividerlo in due liste distinte: menù maschio e menù femmina. Nel menù maschio troveremmo il cornetto, per esempio, o il panino al prosciutto. Nel menù femmina la sfoglia alla mela e la focaccia alla mortadella. Il caffè, essendo neutro, starebbe ovviamente in entrambi.

– Ha ragione la sua cameriera, secondo me vi denunciano. E se volessi un panino mozzarella e pomodoro?

– Lo chiamiamo panino caprese e siamo a posto – assicurò Massimo andando verso la cassa. – L'importante è dare i nomi corretti alle cose, poi tutti i problemi si risolvono da soli.

– Ma non le sembra una mancanza di rispetto?

– No, mi sembra fiducia nell'intelligenza delle persone –. Massimo accennò con la testa davanti a sé. – Un po' il contrario di quella roba al di

là della strada.

Il ragazzo si voltò. Sul lato opposto dello stradone campeggiavano ancora i manifesti elettorali dell'anno precedente, sui quali si stagliavano i volti fieri dei due candidati principali: sotto quello di destra, il volto di un uomo dallo sguardo severo ma giusto, uno slogan a caratteri cubitali assicurava IO CI METTO LA FACCIA – appena sotto, una mano anonima aveva messo per iscritto la seguente domanda: IL CERVELLO NO? Stesso destino per il candidato di sinistra, una ragazza dai capelli neri ripresa di tre quarti mentre scrutava un futuro luminoso, che la didascalia sotto interpretava promettendo PORTIAMO PINETA IN EUROPA; accanto, in vernice spray, qualcuno aveva completato il proposito scrivendo L'ABBIAMO SMONTATA APPOSTA, SENNÒ NELL'APINO NON C'ENTRAVA.

– Ma che c'entra? Quelli sono slogan elettorali, lo sanno tutti che sono vaccate.

– Appunto. Come il mio menù –. Massimo premette un tasto e la cassa fece din, sputando uno scontrino. – Le persone intelligenti lo capirebbero. Sono tre euro e cinquanta.

– Lei vuol fare affari trattando solo con le persone intelligenti? – Il ragazzo mostrò lo scontrino. – Temo che dovrà alzare parecchio i prezzi. Che cosa le ha fatto di male il politicamente corretto?

Massimo andò dietro al bancone, si versò un bicchiere di tè freddo e ci calò una sferetta di ghiaccio. Bellissime, le sferette di ghiaccio. Belle e anche utili, ci mettono più tempo dei cubetti a sciogliersi. Uno dei pochi casi in cui la forma ha un senso per la sua funzione.

– Tu come lo definisci un uomo che sposa un altro uomo?

– Be', omosessuale.

– Non è la parola che ho in mente io – disse Massimo, scuotendo la testa.

– Gay? – chiese il ragazzo, aggrottando le sopracciglia. Adesso sembrava lievemente sulla difensiva.

– Nemmeno.

– Finocchio, allora? – provò il ragazzo, passando dalla difesa al sarcasmo. – Frocio? Culattone? Come lo definisce lei un uomo che sposa un altro uomo?

– Parroco.

Il ragazzo, in preda all'inerzia dell'incazzatura, guardò Massimo senza sapere bene come reagire.

– Non puoi credere di sapere quello che penso solo sulla base di quello che dico. Il linguaggio a volte è ambiguo. A volte invece è troppo preciso. Tiziana non è la mia cameriera, come hai detto prima, è la mia socia. Prima di giudicare le persone, consiglierei di verificare l'assenza di travi negli occhi.

Il ragazzo arrossì e abbassò gli occhi, mentre Massimo si tratteneva dalla voglia di continuare.

Quando ho deciso di aprire questo posto, gli avrebbe detto Massimo se quell'altro avesse alzato lo sguardo, non sapevo cosa significasse lavorare in un bar. Non avevo considerato che mi sarei dovuto alzare alle cinque di mattina sei giorni su sette, o quanto fosse difficile organizzare un magazzino in modo da avere quello che ti serve, non di più perché occupa spazio, non di meno perché sennò finisce. Non sapevo che casino fosse tenere in equilibrio il bilancio servendo solo cose che piacevano a me, che anche io avrei mangiato e bevuto volentieri. È stato molto più difficile di quello che pensavo. Ecco, a me impaurisce questo del politically correct: è facile. Ti illudi di aver fatto qualcosa, di aver dato un contributo semplicemente perché usi la schwa. Invece, a mio povero giudizio, l'unico modo per cambiare il mondo è farsi il culo tutti i giorni o quasi. Non conta quello che fai, conta come lo fai. Che tu studi medicina o teologia, che tu lavori in un bar o in una discarica.

Mentre Massimo veniva attraversato da questi pensieri, in un tempo molto minore di quello che ci sarebbe voluto per esprimerli, sul marciapiede di fronte vide passare Laura Giannessi e la riconobbe a malapena. La faccia pallida, gli occhi vuoti, senza trucco. Disintegrata. Per un attimo, ebbe paura che potesse entrare nel bar. Per fortuna, sembrò non accorgersi nemmeno che accanto a lei c'erano altre persone. Massimo la seguì con lo sguardo fin quando Tiziana non aprì la porta, tenendo il vassoio sotto l'ascella.

– Eccoci. Che dice di bello il mio socio?

– Stavamo valutando il metodo migliore di scegliere la facoltà – glissò Massimo riprendendo in mano il bicchiere di tè freddo e facendo tintinnare il ghiaccio. Le sferette erano più utili, ma facevano un rumore

ottuso, meno rinfrescante dei cubetti. – Il ragazzo ha in programma di iscriversi a Medicina, ma non è troppo convinto.

– Mi ricorda qualcun altro – disse Tiziana.

– Lei… cioè, lei voleva fare Medicina? – chiese il ragazzo, che nel frattempo era diventato di un vago color pomodoro.

– Per carità – rise Tiziana. – Io ho già poca pazienza con quelli sani. No, mi riferisco al socio di maggioranza.

Il ragazzo guardò Massimo con aria interrogativa.

– Avevo già fatto il test, ero entrato – confermò. – Grande festa. Eravamo entrati sia io che la mia fidanzata dell'epoca. Sono uscito di casa per iscrivermi a Medicina e sono tornato iscritto a Matematica.

– E la sua fidanzata?

– Ci siamo sposati cinque anni dopo.

– A me come minimo mi avrebbe lasciato…

– Ah, altri cinque anni dopo è successo anche quello.

– Mostacci, ho finito. Sei ancora qui sotto?

– Certo, signor vicequestore. Sta scendendo? Perché c'è una persona qui che vorrebbe parlarle.

Il modo in cui Mostacci aveva detto «una persona» sembrava sottintendere che, se fosse stato per lui, quella persona non avrebbe dovuto andare a infastidire i vicequestori perbene.

– Una persona a caso o ti ha detto anche il nome?

– Sì, è Stefano Biondi, signore.

Ah, ecco. L'architetto.

In effetti, uscita dall'ascensore, Alice vide al di là del portone in vetro e metallo l'architetto Biondi che aspettava. Era una di quelle persone che aspettava di fretta, l'architetto: nel minuto che Alice ci mise ad attraversare l'androne l'uomo aveva percorso il portone da sinistra a destra, poi da destra a sinistra, aveva guardato l'orologio, aveva sbuffato e stava guardando l'orologio una seconda volta quando Alice aprì il portone.

– Buongiorno, signor Biondi. Mi cercava?

– Sì, signore. Cercavo proprio lei –. L'architetto indicò l'ingresso del garage, attraversato dai nastri bianchi e rossi. – Quanto tempo ancora tocca tenersi questa situazione?

– Per il tempo che riteniamo necessario, signore.

Il Biondi sbuffò e fece di no con la testa.

– Guardi, dottoressa, sarò chiaro: ho ricevuto delle offerte, avrei bisogno di far vedere le case il prima possibile. Finché il palazzo mi rimane con i nastri bianchi e rossi, io mi attacco al tram.

– Architetto, posso ricordarle che nel palazzo di cui parla è stata uccisa una persona?

– E io cosa ci posso fare? Risuscitarla? Se dovessimo fermare la vita ogni volta che muore qualcuno, addio –. L'architetto si avvicinò ad Alice col dito alzato. – Qui se non fate le cose alla svelta…

Alice voltò le spalle all'architetto e guardò il sottoposto.

– Mostacci, te che sei fresco di accademia, qual è la pena per minaccia a pubblico ufficiale?

– Articolo tre tre sei codice penale – rispose Mostacci con aria compita ma al tempo stesso convinta. – Reclusione da mesi sei ad anni cinque.

– Grazie, Mostacci. Diceva, architetto?

Il Biondi guardò Alice come chi pensa che le donne stavano tanto bene a lavare i panni, poi respirò profondamente.

– Mi spiace se mi ha frainteso – disse, con tono più civile. – Quello che intendo è che non possiamo permetterci di stare fermi mentre intorno il mondo si muove. Il mercato immobiliare è feroce. Qui si parla di milioni di euro, di soldi veri. Non sto giocando a Monopoli.

– Non è detto.

– Eh?

– Mi scusi, architetto. Pensavo tra me e me. Tantissime situazioni umane, alla fine, non sono altro che giochi.

Il Biondi guardò Alice con aria un poco stranita.

– Vede, mio marito è un matematico – continuò Alice – ed è fissato con la teoria dei giochi. Per lui tutto può essere descritto come un gioco. È capitato spesso, in questi anni, e ogni volta con un gioco diverso. Bisogna solo capire a che gioco si gioca, e si ragiona meglio.

L'architetto Biondi continuava ad essere poco convinto, come se avesse ravvisato una qualche inesattezza nel racconto di Alice. A parte il fatto che aveva chiamato Massimo «mio marito», cosa che in realtà non era, ma sapeva un tubo l'architetto.

– Anche con un omicidio? – chiese.

– Soprattutto con un omicidio. Uccidere qualcuno, se ci pensa, è come tirare un colpo a biliardo. Lei gioca a biliardo?

Il Biondi sembrava cominciare a chiedersi se quella tizia non avrebbe dovuto veramente considerare una carriera alternativa dietro ai fornelli.

– Giocavo, quando ero al liceo. Come tutti.

– Beato lei. A me invece non mi facevano giocare, ero una femmina. E i miei compagni di liceo erano negati in modo imbarazzante, ma sul biliardo non si transigeva. Roba da maschi. Lei giocava bene?

– Me la cavavo… certo, sono trent'anni che non prendo una stecca in mano…

– Certe cose non si scordano – continuò Alice dopo qualche momento, e non era chiaro se stava pensando al giocare a biliardo o a quando non la facevano giocare a biliardo. – Devi mandare il pallino sul castello e contemporaneamente pensare a difenderti, a nascondere la tua palla dal colpo successivo. Devi pensarci prima… – Alice impugnò la stampella come una stecca e mimò un rinquarto nell'aria. – … ed eseguirlo bene durante. E sperare che l'avversario che tira dopo non riesca ad arrivare alla tua palla. Eh sì, perché c'è sempre un colpo successivo.

– Questa non è una partita a biliardo, ispettore.

– Vicequestore. E no, ha ragione, non è una partita a biliardo. A me ricorda più un nascondino. Un gioco in cui si stringono alleanze, si fanno tattiche, e alla fine il primo che è stato beccato perde, e conta –. Alice ripiantò la stampella sul marciapiede, e ci si incastrò bene con l'avambraccio. – A meno che non arrivi qualcuno, all'ultimo, che fa piomba libera tutti. Così il primo che era stato visto è libero, e quello che prima contava rimane al muro. E conta. Dieci anni? Quindici? Venti? Dipende.

– Non la seguo, vicequestore.

Alice si appoggiò alla stampella e fece un cenno verso Mostacci, che andò all'auto e le aprì la portiera.

– Architetto, lei dà per scontato che l'indagine sia finita.

L'architetto Biondi stavolta non riuscì a trattenersi e fece una faccia disgustata.

– No, davvero, questo è troppo. Sta diventando una barzelletta. Mi sta dicendo che non bastano tutte le prove che avete trovato?

– Arrivederci, architetto – rispose Alice entrando in auto.

Il Biondi, incredulo, allargò le braccia e scosse la testa.

– Ma… ma è roba da matti. Cosa doveva fare, Chiaramonte, per convincervi? Firmare il cadavere?

– Doveva fare una cosa più difficile – rispose Alice, sedendosi. – Doveva uccidere Giada Meini.

E chiuse la portiera con un colpo secco. Mostacci mise la marcia, partì e dopo qualche secondo, con voce cauta, chiese:

– Perché, non è stato lui?

– No.

– Dorme, Matilde?

– Matilde dorme.

– Tutto bene, allora.

– Tutto benissimo. Sono le tre di notte, non dormo da un centinaio di ore e domani devo ricominciare da capo.

Alice appoggiò la tazza con la camomilla sul tavolo e si lasciò andare sulla sedia come una bambola di pezza. Poche ore prima, andata a riprendere la bimba dalla nonna, si era sentita dire «se la bimba stasera non cena lasciala stare, ha fatto una bella merenda». Che cosa le avete dato, di merenda, di preciso, aveva chiesto Alice? Aveva fame, le ho dato quel che c'era, era stata la risposta di Gigina.

Matilde aveva cominciato a vomitare verso le otto di sera, e aveva smesso mezz'ora prima, cioè alle due e mezzo di notte. A giudicare da una rapida valutazione visiva del contenuto gastrico, non c'era da stupirsi che la bambina avesse accusato la merenda: Alice era abbastanza sicura di aver riconosciuto roba tipo fagioli e salsiccia.

– Be', se mettevi in galera un innocente era peggio – osservò Massimo.

– Per lui sì, per me non lo so. Posso chiederti una cosa?

– Tranquilla, a fare la spesa per mia mamma domani ci vado io.

– Perché dobbiamo fare la spesa per tua mamma?

– Vista la quantità di roba che ha vomitato Matilde, mi sembra chiaro che la bimba le abbia vuotato la dispensa. Almeno un pacco di pasta, povera donna…

– Guarda, lascia perdere. Appena finisco le indagini con tua mamma ci devo fare un discorso, non le possono dare da mangiare con la zangola. Già lei è d'appetito, se poi ci si mettono tua mamma a tenerle la bocca

aperta e tua nonna con l'imbuto… Come facciate voi Viviani a non pesare trecento chili, con quello che mangiate, non lo so. Detto questo, scusa se non ti faccio parlare ma sennò mi passa di mente, come mai oggi dicevi che secondo te Chiaramonte era innocente?

– O è innocente o è deficiente. Solo un fesso strangola una persona in un garage dove ci sono cinque telecamere di sicurezza ben visibili.

– Massimo, le telecamere sono state disattivate – disse Alice, dando una mesta sorsata.

– Vero, ma lui come faceva a saperlo?

Alice, con le due mani intorno alla tazza, la poggiò lentamente sul tavolo.

– L'intervento è stato fatto il 3 di giugno, e l'ultima volta che Chiaramonte e Stefanelli hanno comunicato è stata il giorno dopo il concerto, che è stato il ventinove maggio. Direi che per Chiaramonte quelle telecamere erano ben funzionanti. Che sia convinto di essere Riccardo Muti glielo concedo, ma che creda di essere l'uomo invisibile forse è un po' troppo anche per lui.

– È la stessa cosa che ha detto anche lui durante l'interrogatorio – disse Alice, prendendo un altro microsorso della bevanda calda meno invitante della terra, quella che Aldo chiamava «clistere per bocca». – Cominciano tutti a essere un po' troppo sinceri per i miei gusti. Bei tempi, quando gli indagati e i testimoni mentivano. Bastava un po' di metodo e si contraddicevano in un tweet. Qui invece sembra che dicano tutti la verità, non ce n'è uno che tenti di prendermi per il culo.

– Anche il nuovo testimone, quindi? Quello che era nascosto in garage?

– Ha detto cose che solo chi ha visto l'omicidio poteva sapere – rispose Alice, senza scendere nei particolari (anche perché il particolare era il fatto che la vittima si fosse fatta la pipì addosso, e Alice di espulsione di fluidi corporei per la giornata cominciava ad averne abbastanza).

– E sei sicura che non l'abbia visto abbastanza da vicino?

– Cioè che non sia stato lui? Mai al mondo. Ha la rizoartrosi.

– Cosa?

– La rizoartrosi. Ha un pollice che di profilo sembra un tirannosauro. Mi aveva fatto impressione quando l'ho visto per la prima volta. Non riesce ad aprire una bottiglietta di plastica, strangolare qualcuno è fuori discussione.

– Era stato il padre a scoprire il cadavere, vero?

– Capisco cosa stai pensando, ci abbiamo pensato anche noi. Potrebbe essersi inventato tutto per coprire il padre, magari padre e figlio sono d'accordo. Il babbo strangola, lui sorveglia che non arrivi nessuno.

– E la maglietta? Quella usata per strangolare la vittima? Sarebbe davvero possibile metterla nella lavanderia di casa Chiaramonte?

– Ma quando mai, quella era una maglietta di serie, della Nike, è una comunissima maglia per correre che puoi comprare ovunque. Solo a Pisa la vendono tre negozi diversi. Il laboratorio, sulla base delle fibre del tessuto, può risalire a marca e modello. Ti dice «compatibile con quella maglietta lì», non «è quella maglietta lì».

– Quindi, potenzialmente, i due Carusotto potrebbero essersi messi d'accordo per, giusto?

– In teoria. Manca solo un piccolo particolare, noto come «movente». Di solito devi avere un motivo abbastanza serio per uccidere qualcuno in modo premeditato, un'auto rigata il pm non me la compra come motivazione.

– Be', allora però nemmeno gli altri condomini – rispose Massimo mentre Alice prendeva un'altra sorsata. – Intendo, se sono liti per dei panni stesi o altro…

No no, fece Alice con la testa posando la tazza, non era chiaro se per contraddire Massimo o per esprimere tutto il suo dissenso nei confronti della camomilla come genere commestibile.

– Non sono solo liti per dei panni stesi. La signora Pierotti del secondo piano si è ritrovata tetraplegica per un ictus, e il marito non è riuscito a portarla in ospedale tempestivamente perché l'auto della vittima era parcheggiata davanti alla sua. Se ne occupano lui e la figlia. Se tu ti vedessi davanti ogni singolo giorno che Dio mette in terra quello che ho visto io per mezz'ora, ti assicuro che un pensiero ce lo farebbe anche Gandhi.

– Ok. La figlia del signor Pierotti avrebbe avuto dei buoni motivi per chiudere il gasdotto personale alla signora Meini. Altri?

– C'è questo architetto Biondi, che affitta l'appartamento a pianterreno. Ha messo in vendita tutte e due le case da un paio di anni e non riesce a venderle principalmente perché ogni volta che arrivava un acquirente la Meini si inventava degli show tipo John Belushi al ristorante.

– Ho capito –. Massimo sbadigliò. – Proviamo a intersecare gli insiemi. Se Carusotto cadetto dice il vero, deve essere una donna.

– Deve essere una donna – confermò Alice. – Deve essere qualcuno del condominio, o legato in qualche modo al condominio, perché solo chi è del condominio poteva sapere che le telecamere sono disattivate e che a quell'ora non ci sarebbe stato nessuno in garage.

– E, inoltre, deve essere qualcuno che ha a disposizione il DNA di Chiaramonte. Quello è un po' più difficile. Va bene che è un personaggio pubblico, ma che sia arrivato a vendere i propri feromoni su Internet non ci credo. Non dovrebbero essere tante, le donne del condominio che hanno a disposizione il DNA di Chiaramonte. A me ne viene in mente solo una, la Stefanelli, che però più che conservarlo direi che ci ha fatto un investimento. Però, però…

– Però?

– C'è una cosa che non stiamo considerando – disse Massimo dopo. – Non è detto che sia stata una sola persona. La Meini, nel casamento, la odiavano tutti. Tu stessa hai ipotizzato un complotto tra Carusotto padre e Carusotto figlio, che però non hanno un movente. Non è impossibile che la persona che ha fornito il DNA di Chiaramonte sia un'altra rispetto a quella che l'ha strangolata, e di moventi in questo caso ne abbiamo vagoni. Pensaci un attimo. Due persone si mettono d'accordo: una fornisce il DNA e l'altra un paio di mani…

– Ce ne vorrebbero tre, in realtà, a fare le cose perfettamente – osservò Alice. – Una fornisce il DNA, una seconda un paio di mani e la terza fornisce un alibi alla seconda. Così sarebbe perfetto. Però tutti e tre dovrebbero avere un movente, va bene il condominio ma aiutare qualcuno a compiere un delitto non è come prestargli un paio d'ova.

– Il movente secondo me lì dentro ce lo avevano tutti. E, a proposito di uova e cibo, hai le ciabatte sporche.

Alice abbassò lo sguardo sul proprio piede destro, inguainato in una ciabattona la cui punta era istoriata da piccole ma inequivocabili macchie d'eau de Matildé.

– Nooo… che palle.

– Dammele, te le metto in lavatrice.

– No, queste non si possono mettere in lavatrice, hanno l'imbottitura cucita a mano. Domani mi tocca… nooo, non ci credo…

Alice non guardava più la ciabatta, però. Adesso sembrava guardare nel vuoto, o meglio, in un qualcosa che vedeva solo lei, con le pupille che

roteavano mentre il resto del corpo rimaneva fermo, i pensieri completamente inaccessibili al resto del mondo.

Rimase così, per una trentina di secondi. Poi lo sguardo si focalizzò di nuovo su quello che aveva davanti – cioè, nella fattispecie, il padre di sua figlia.

– Massimo?

– Eh? – rispose Massimo, che nei trenta secondi precedenti, a causa della loro dinamica da documentario svedese, si era addormentato con gli occhi aperti.

– Tutto bene?

– A me lo chiedi? – disse Massimo, sbadigliando. – Sembravi un gatto davanti alla lavatrice.

– Sì, pensavo proprio a quello…

Il segreto di un matrimonio felice, sostengono alcuni, è di non dire sempre tutta la verità al coniuge. Ora, è vero che Massimo e Alice non erano sposati, ma di fatto era come se lo fossero; il che implicava che, ogni tanto, ognuno dicesse all'altro qualcosa che non era esattamente la verità, ma ci si avvicinava molto.

Nella fattispecie, Massimo ebbe l'impressione che Alice non pensasse esattamente alla parola «lavatrice», ma a un lemma concettualmente simile.

Domani mi tocca… ti tocca cosa? Portarle in lavanderia.

Lavanderia.

La lavanderia di proprietà dei signori Pierotti, e della figlia Vanessa.

Chiaramonte non sembrava il tipo che si stira le camicie. Camicie che d'estate, dopo che te le sei messe mezz'ora, sono tutte molli di sudore e brulicanti delle tue cellule, a loro volta colme del DNA del proprietario.

Chissà se Chiaramonte era cliente di quella lavanderia.

Dodici

Massimo, passando in via Garibaldi, non trovò un singolo parcheggio libero e fu costretto ad arrivare alla rotonda nuova, prendere il lungarno, continuare in direzione di via del Borghetto. Lontano, ma non lontanissimo. Trovò finalmente un buco libero dopo la facoltà di Agraria, lasciò la macchina e si incamminò.

Il cielo aveva fatto pace con la terra e smesso di piangerle addosso, e quella mattina era uno sfondo uniforme, su cui ogni piccolo particolare si stagliava e si arricchiva, parevano belle anche le spallette dell'Arno, dei muretti di mattoni rossi e pietra grigia che di solito l'unico sentimento che ispiravano a Massimo era la voglia di prendere secchio e straccio e mettersi a pulirle.

Ogni tanto, sulle spallette, c'erano delle targhe. Massimo le adorava, da piccolo. Un po' perché erano alla sua altezza, un po' perché era capace di leggerle a voce alta e la gente si fermava e diceva un bimbo così piccolo che sa leggere, ma quanti anni hai? Quattro e un pezzetto, rispondeva Massimo. E poi c'erano delle targhe oggettivamente meravigliose. Quella a metà del viale delle Piagge, dedicata ai vecchietti che si riunivano a parlare seduti sul muretto, «*Sempre allegri e mai contenti*». O quella che ricordava la risalita dell'Arno di Garibaldi ferito ad una gamba, con Massimo adolescente che si immaginava l'eroe dei due mondi che saliva in barca bestemmiando come un carrettiere per il dolore, con tre o quattro dei Mille che gli dicevano generale, si contenga, pensi ai posteri e Garibaldi dolorante che rispondeva devono andare tutti in culo i posteri, noi stiamo facendo l'Italia e quei pestamerde la svenderanno a tranci sulle bancarelle.

Davanti all'ufficio del notaio Birindelli, invece, una targa ricordava Percy Bysshe Shelley, «*che nel 1882 qui tradusse in versi immortali gli affetti e le imagini che Pisa gli ispirò*». Massimo le dette un'occhiata di sfuggita, non era una delle sue favorite, e premette il campanello.

– Allora, per la casa è andato tutto a posto. Per la collezione di dischi, mi diceva che ci sono stati dei problemi?

– Ci sono state due offerte – disse Massimo. – Quella più consistente, purtroppo, non sono sicuro di poterla più considerare valida. Ci sono state alcune evoluzioni, diciamo così. L'offerente era quella Viola Stefanelli che è stata coinvolta nell'omicidio Meini.

– Che storia, quella – disse il notaio, guardando dalla finestra. Era chiaro che, per quanto lo concerneva, potevano ammazzare tutte le Meini dell'universo e non avrebbe perso un minuto di sonno. – E quindi…

– E quindi, ecco, al momento non sono in grado di parlarle. Credo che la cosa potrebbe andare per le lunghe, ecco.

– Non c'è problema – disse il notaio, da uomo di mondo. – Intanto, per quanto riguarda la casa, mi servono solo due firme. Poi il resto si farà.

Massimo uscì dallo studio del notaio tirando fuori il pacchetto di sigarette, e gettò d'istinto un'occhiata alla targa a Shelley. Scialba, retorica, e anche priva di quell'umorismo involontario che non di rado si annida nelle commemorazioni lapidee. Come quella in piazza della Vittoria, a Sorrento, uno dei posti più belli dell'universo, che recitava: «*Qui nel sole Enrico Ibsen piangendo sui destini oscuri dell'uomo scrisse Gli spettri*», e Massimo che si immaginava Ibsen steso su un lettino a prendere il sole con un drink in mano, che piangeva, sì, a pensare che prima o poi gli toccava fare i bagagli e tornare in Norvegia. Io invece dovrei comprare le sigarette, me n'è rimasta solo una.

Massimo accese e si incamminò verso la macchina, guardandosi intorno. Solo a un certo punto, mentre camminava per via del Borghetto, si rese conto che era la strada dove c'era la lavanderia dei signori Pierotti. Prese il cellulare, controllò. Via del Borghetto 147. Venti metri dopo l'automobile. Oltrepassò l'auto e arrivò di fronte alla lavanderia proprio nel momento in cui una cliente entrava e diceva:

– Buongiorno Vanessa.

– Buongiorno Tamara – disse la ragazza che stirava, raddrizzandosi e posando il ferro.

Massimo non rallentò il passo, ma dentro di sé si strinse la mano.

Tornava tutto. Ne era certo sin dalla sera prima, dopo aver guardato le foto della lavanderia su Facebook, ma di persona era ancora più evidente.

Dopo qualche metro, attraversò la strada e tornò indietro, sempre guardandosi intorno, ma non si fermò all'automobile parcheggiata: rientrò sul lungarno, arrivò a piedi alla rotonda nuova e andò verso il tabaccaio. Da quella parte, non c'erano targhe o altre scritte interessanti, almeno così credeva.

Di fronte alla tabaccheria, accanto alla rotonda, si fermò. Sotto di lui, la locandina del giornale diceva:

OMICIDIO MEINI, LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO

Massimo, leggendo, scosse la testa e sorrise. La polizia sapeva benissimo chi fosse il colpevole.

E dopo aver visto quello che aveva visto, ne era sicuro anche lui.

– Ormai lo sa anche Massimo chi è l'assassino – aveva detto Alice, un'oretta prima, mentre era al bar per il cappuccino d'ordinanza.

– L'importante è che lo sappiate voi – aveva ribattuto Massimo, mentre si versava un bicchierone di tè freddo, prendendo le distanze sia dall'affermazione che dall'ordinazione.

– Ma quindi siete siùri? – aveva chiesto Ampelio, dondolandosi sul bastone. – No, perché nell'urtima settimana son venuti fòri otto nomi diverzi. Sembra l'arrivo del tur de Fràns, che come uno arriva primo lo squalìfiano per dopinghe…

Alice rise, e un piccolo sbuffo di cappuccino atterrò sul bancone.

– E c'è pòo da ride'… avete accusato mezzo paese…

– Rido perché il laboratorio sta facendo le controanalisi, proprio come nel doping. Ogni volta che si fa un'analisi del DNA, il campione va diviso in più parti per poter riprodurre l'analisi. Adesso stanno facendo proprio quello, però conosciamo l'esito della prima analisi.

– Però per fare un confronto vi serve qualcun artro – osservò il Del Tacca. – Vor di' che avete già in mano il DNA che cercate.

Confermo, disse Alice senza dirlo, cioè annuendo mentre finiva il cappuccino.

– Comunque, vi dicevo, secondo me Massimo lo ha capito – ripeté, mentre poggiava la tazza di vetro sul piattino. – Vero, amore?

– Posso fare una ipotesi, certo. Una ipotesi abbastanza ragionevole, credo, basata sulle persone coinvolte e sulle loro professioni. Soprattutto le loro professioni.

Alice si alzò dallo sgabello e prese la borsona.

– Massimo, diglielo che stai scherzando, sennò appena vado via sono capaci di interrogarti.

– Io non sto scherzando.

– Massimo, dai… non è divertente.

– Non è divertente no. Stiamo parlando di un omicidio. E comunque non hai niente da preoccuparti, adesso devo andare dal notaio a firmare i documenti per l'eredità di Aldo, per cui per un paio d'ore non posso dire nulla.

– Fra un paio d'ore la notizia sarà venuta fuori.

– Allora facciamo così – disse Massimo prendendo il mazzo di carte accanto alla cassa. – Pilade, dimmi una carta.

– Il sette di quadri – disse Pilade con aria divertita.

– Perfetto –. Massimo si passò le carte fra le mani, tirò fuori il sette di quadri e lo porse ad Alice. – Ecco qua. Firma questo sette.

– E perché?

– Perché così non potrai pensare che ci siamo messi d'accordo.

– Oimmena, che pazienza… – disse Alice, prendendo la carta e vidimandola con una sigla incomprensibile.

– Adesso – disse Massimo impugnando la penna – io scrivo il nome sulla tua firma. Poi piego il sette di quadri…

– E lo metti in una cassaforte che non hai?

– No, lo do a Tiziana. Sicuro come l'oro che le mani addosso a Tiziana non vi sognate nemmeno di metterle. Ecco qua.

Massimo prese la carta piegata, staccò un pezzetto di scotch dal bancone, lo mise a chiudere i due lembi ripiegati, ci fece un segno cabalistico con la penna e lo dette a Tiziana.

– Ma cosa fai?

– Così non la puoi aprire e leggere. Me ne accorgerei.

– Ma non ti fidi nemmeno di me?

– In questo frangente non mi fiderei nemmeno di me stesso.

Massimo camminava verso la macchina, preceduto da un gruppetto di ragazzi di poco più di vent'anni. Universitari, sicuramente, lo si vedeva e soprattutto lo si sentiva: erano quattro, due inequivocabilmente siciliani, uno quasi certamente veneto, e la ragazza aveva gli occhi da cinese e parlava in romanesco. In quei casi, invariabilmente, Massimo si ritrovava a pensare al passato. O meglio: si immaginava di tornare indietro nel tempo, col cervello del presente e il corpo di trent'anni prima. Di rivivere situazioni che magari non si erano nemmeno verificate, o erano successe senza di lui.

Pisa non è una città. Pisa è un'esperienza. Novantamila persone, di cui la metà sono studenti universitari. Settemila esseri umani nuovi ogni settembre che passano qui il periodo fra i venti e i venticinque anni. Quello che per Massimo, come per la maggioranza delle persone, era il momento più entusiasmante della vita, da condividere con altri quarantacinquemila coetanei.

Se mi dovessi iscrivere adesso all'università, oggi, cosa farei? Chi lo sa. Di sicuro non Medicina. Né ora né mai. E non per la facoltà in sé. Massimo si ricordava ancora di quando aveva guardato le graduatorie. Prima, con sollievo misto a soddisfazione, aveva visto il proprio nome: Viviani Massimo, nel secondo foglio. Poi, con sollievo forse addirittura maggiore, quello della fidanzata, Bandinelli Laura. Poi, con la sicumera di chi ormai è dentro, si era concesso un tour dei nomi per vedere se c'era qualcun altro che conosceva, e si era reso conto che, solo del suo liceo, erano entrati in più di cinquanta. Cinquantasei, per la precisione. Su centottanta persone. Più di un quarto dei suoi futuri colleghi di facoltà veniva dal suo stesso liceo, aveva fatto ricreazione nello stesso cortile, lo conosceva di nome o di fatto.

Molti di noi hanno, del proprio periodo liceale, un ricordo piacevole. Anche Massimo aveva un ricordo gradevole del liceo: il momento in cui ne era uscito per l'ultima volta. E adesso, proprio quando si apprestava a diventare adulto, ritrovarsi fra le palle più di cinquanta testimoni della propria adolescenza anche no.

C'era il problema di quale facoltà fare. Scientifica, quello era poco ma sicuro. Però. A Biologia si sarebbe iscritta una torma di altri suoi compagni di liceo, quelli che non erano riusciti a passare l'esame di ammissione per riprovarci l'anno successivo e intanto non buttare via dei mesi. Fisica e

Chimica erano piene di laboratori, e se c'era una cosa che Massimo aveva capito di se stesso durante il liceo era che fisicamente era inetto ai limiti della patologia. Matematica…

– Matematica – aveva scandito quasi con solennità l'impiegato dell'immatricolazione, un omino con il sigaro in bocca e l'aria efficiente. – Sei il secondo, oggi.

– Sono tanti, gli iscritti? – aveva chiesto Massimo con indifferenza.

– A ora, centodieci – aveva risposto l'omino, col sigaro che danzava al ritmo delle sillabe.

– Però. Tantini.

L'impiegato alzò gli occhi dalle carte, il sigaro che puntava in su come in un saluto militare.

– Tranquillo bimbo, a gennaio sono trenta.

Sono, in che senso? A gennaio il numero degli iscritti sarà trenta, oppure quegli altri rimarranno in trenta e te tornerai qui a iscriverti a Scienze politiche?

Era stato pessimista, l'impiegato. A gennaio erano rimasti in trentasei. Al secondo anno, si erano iscritti in ventuno. E tra quei ventuno c'era Massimo, che nel tragitto in auto da Pisa a Pineta aveva ripercorso nella propria mente le tappe di quella che era stata una delle scelte migliori della sua vita. Scelta fatta, si intenda, in completa e totale irresponsabilità, al buio.

– Eccoci! – lo salutò Ampelio appena si aprì la porta a vetri. Intorno a lui Pilade, Gino, Tiziana, Marchino e soprattutto Alice, appoggiata col gomito sinistro al bancone (il destro era ben incastrato nella stampella), un'aria rilassata che non le vedeva da un paio di settimane almeno.

– Buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno e buongiorno.

– Cosa fai, prendi tempo?

– Vi saluto uno per uno.

– Uno alla volta o tutti insieme, fatevi avanti – disse Marchino, facendo finta di mettersi un nunchaku sotto l'ascella, stile Bruce Lee.

– Uno alla volta, che altrimenti dalla porta della sala biliardo non ci si passa – disse Massimo, avviandosi con aria solenne.

Tanto lo sapevano tutti, cosa stava per succedere.

– Allora, sono arrivate le controanalisi – annunciò Alice. – Il nome è quello, non ci sono dubbi. Da un punto di vista investigativo il mio lavoro è finito, poi si andrà a processo, ma dal nostro punto di vista le cose non potevano andare meglio.

Massimo sorrise.

La scelta della facoltà, quella a cui pensava fino a pochi secondi prima, era stata fatta al buio. La scelta del nome da scrivere sulla carta, invece, era stata una scommessa razionale, la più probabile delle scelte possibili. Probabilità che era diventata certezza durante la passeggiata, di ritorno dallo studio del notaio.

– Tiziana, hai con te la carta?

– Presente – disse la socia, battendo il palmo della destra sulla corrispondente chiappa.

– Allora, prego.

Tiziana mise la mano nella tasca dei jeans e tirò fuori la carta, consegnandola ad Alice, che la appoggiò sul piano del biliardo e prese dalla borsona una pochette, dalla quale estrasse un paio di forbicine.

Zic, il sigillo di scotch venne tagliato in due, e la carta rimase chiusa nelle dita di Alice come una farfalla goffa e timida.

Alice la schiuse e lesse. Poi guardò Massimo.

– So che non ci crederai, ma me lo hai praticamente detto te – disse lui.

– Brava, allora diccelo anche a noi – intervenne Gino.

Alice prese la carta e la aprì, di fronte a tutti.

– No… – disse Tiziana.

– Nooo… – fece eco Gino.

– Non ci leggo una sega, di vì a lì – disse Ampelio.

– Hai ragione, Ampelio – disse Alice, porgendogli la carta con delicatezza.

Ampelio portò la carta vicino al viso. C'era sempre la sigla di Alice, e sopra, a penna, c'era scritto un nome.

– Laura Giannessi?

Ultimo

– Il delitto, abbiamo evidenze che sia stato pianificato in precedenza. C'era stata una telefonata tra la vittima e Laura Giannessi, nella quale la Giannessi stessa le dava appuntamento nel garage ad un'ora in cui sapeva che non ci sarebbero state altre persone.

E no, stavolta non c'erano altre persone nemmeno in conferenza stampa. Stavolta c'era proprio lei, *Alice Martelli-vicequestore P. G.*, con il nome finalmente scritto giusto nel sottopancia, mentre accanto il responsabile della comunicazione sedeva silente, limitandosi ad annuire ogni tanto.

– No, la telefonata è stata fatta dalla linea fissa dello studio legale dove Giannessi lavora, e in un primo momento il contenuto della telefonata ci era stato riferito in maniera diversa. L'avvocato Tongiani, un collega di Giannessi, aveva chiesto a Giannessi stessa di telefonare alla vittima, alla signora Meini, per comunicarle l'interruzione del rapporto professionale. Per questo in un primo momento non avevamo considerato Giannessi nel novero dei sospetti.

Il responsabile della comunicazione mise una mano sull'avambraccio di Alice e le fece cenno che alla sua sinistra qualcuno aveva chiesto la parola. Ci fu qualche secondo di silenzio.

– Allora, ci sono evidenze di laboratorio che collocano Giannessi sulla scena del crimine, sì – ammise Alice. – Quando, a suo tempo, vi ricorderete, siamo entrati in casa dei coniugi Chiaramonte e Giannessi abbiamo sequestrato vario materiale a scopo investigativo. Tra questo materiale c'erano tutte le scarpe da corsa, che sono state sequestrate indistintamente. Su una di queste scarpe, numero 40, appartenente a Giannessi, sono state trovate abbondanti tracce di urina, con una disposizione compatibile con la dinamica dell'aggressione. La vittima, al momento del decesso, ha svuotato la vescica… sì, se l'è fatta addosso, in parole povere, e tracce significative di urina sono state rilevate ben al di là

della soglia di dubbio. Il DNA di queste tracce è compatibile con quello di Giada Meini.

Massimo annuì, sorridendo. Era quello, Alice glielo aveva detto, ciò che era venuto in mente ad Alice due sere prima. Alice aveva le ciabatte sporche a causa di Matilde che si era sentita male. Chiunque abbia ucciso la Meini, doveva avere le sue tracce organiche sulle scarpe. Si era ricordata che avevano le scarpe della moglie di Chiaramonte in laboratorio, e non costava nulla fare una prova.

E quella prova si era rivelata una tombale. Quel DNA non poteva essere spiegato in nessun modo sulle scarpe di una persona che in quel condominio in teoria non c'era mai entrata.

Alice sporse il mento verso il centro, annuendo più volte mentre veniva formulata una domanda che si perdeva tentando di raggiungere i microfoni.

– La dinamica da noi ricostruita, e ammessa da Giannessi in sede di interrogatorio di garanzia, è la seguente – cominciò Alice dopo qualche secondo. – Dopo aver dato appuntamento alla vittima in garage, Giannessi si è presentata vestita da corsa, con cappellino, occhiali da sole e mascherina, adducendo un raffreddore come scusa. Sopra il K-Way nero, nuovo e mai portato prima, indossava una maglietta usata di recente dal marito, nera anch'essa. Dopo aver distratto la vittima, ha estratto dallo zaino una seconda maglietta, anche questa di proprietà del marito, e ha strangolato la vittima. In questo modo, l'impronta genetica del marito si è impressa sulla schiena della camicetta della vittima, mentre il K-Way nuovo di tessuto impermeabilizzante ha fatto da scudo tra l'aggressore e la vittima.

Una marmellata di vocali attirò l'attenzione di Alice, che strinse gli occhi verso un punto imprecisato rivolta al proprio nord-ovest personale.

– Questo fa parte delle motivazioni dell'omicidio – rispose. – La motivazione di Giannessi, a quanto da lei riferito, non era di uccidere la vittima, quanto di far ricadere la colpa dell'omicidio sul marito. Esatto, per la relazione extraconiugale con una vicina di casa della vittima. La scoperta della relazione, e la contestuale scoperta che la persona in questione è incinta, ha causato… In pratica, la vittima dell'omicidio non era il bersaglio, Giannessi voleva mandare il marito in carcere, e per farlo ha scelto di uccidere una persona della quale, parole sue, nessuno avrebbe

sentito la mancanza. Come dice? Sì, lo sapeva. Anzi, paradossalmente, sapeva che Stefanelli fosse incinta. Sì, è stata la stessa Giannessi a confermarlo. La notizia le era stata fornita dalla Meini, in maniera colloquiale. Pare che la vittima avesse l'abitudine di parlare, diciamo così, dei fatti privati dei suoi condomini quando andava allo studio legale. In questo frangente, poco tempo fa, occasionalmente Giannessi ha appreso che Viola Stefanelli presumibilmente era incinta. Alcune osservazioni fatte da Meini l'avevano convinta, a ragione, di questo fatto. Non ho capito. Può ripetere?

Finalmente, qualcuno doveva aver avuto la brillante idea di portare un microfono anche in platea, perché stavolta si sentì forte e chiaro:

– Sì, sono Luongo, «Corriere Fiorentino». Dicevo, durante il proprio interrogatorio, Stefanelli ha sostenuto che lei e l'amante erano molto attenti a non farsi scoprire e non comunicavano mai direttamente tra loro. Come ha fatto allora la signora Giannessi a venire a conoscenza della tresca?

– È curioso, se non stessimo parlando di una tragedia non le nascondo che lo troverei quasi comico, perché è venuta a saperlo esattamente nello stesso frangente in cui il marito veniva ricattato. È successo questo: Meini, la vittima, si è ritrovata, o meglio si è impossessata surrettiziamente di un CD inedito registrato dal Chiaramonte, che quest'ultimo aveva inviato in regalo per posta alla Stefanelli, all'amante. Meini, con questo CD, è andata all'ultimo concerto che ha tenuto Chiaramonte a Pineta, si è messa in fila per gli autografi e gli ha detto più o meno…

Alice prese il taccuino, tirò fuori gli occhiali dalla custodia andina fatta all'uncinetto e iniziò a leggere:

– «*Io abito in via Anconetani 12. Dove abita Viola, Viola Stefanelli, ha presente? Le ha mandato anche un omaggio. Ma non si preoccupi, so essere discreta. So che lei va a correre sul viale delle Piagge, mi troverà lì e ne parliamo da persone civili*».

Alice appoggiò gli occhiali accanto a sé, chiusi, probabilmente riteneva che sarebbero potuti servirle più tardi, e rialzò la testa.

– Ecco, questo è più o meno quello che ci aveva riferito il Chiaramonte. Ma sono nella sostanza le stesse parole che ci ha riportato la Giannessi.

– Ma come ha fatto Laura Giannessi a ricostruirle?

– Era al concerto del marito, anche lei.

– Ma come ha fatto a sentirle? Nel filmato si vede, è parecchio lontana e c'era brusìo…

– Non le ha sentite, le ha viste – rispose Alice. – Giannessi soffre di ipoacusia congenita, sin da quando ha dieci anni porta un impianto cocleare. Ma a causa di questa condizione sa leggere le labbra perfettamente, ed è in grado di seguire agilmente una conversazione anche a dieci metri di distanza. Ha letto, ha capito, ha collegato. Viola Stefanelli, con cui la Meini era in causa assistita proprio dal suo studio legale, quella stessa donna che secondo la Meini era incinta pur non avendo un legame stabile, era l'amante di suo marito –. Alice allargò le mani, poi le strinse. – Giannessi non ha mai avuto figli, pare che il marito non li volesse, diceva di essere completamente focalizzato sulla sua carriera, sulla sua professione.

– Sulla propria professione – corresse Massimo, inconsciamente.

– Ma ti cheti? – disse Ampelio.

– Davvero, non lasci parlare la gente nemmeno quando è fuori di qui – fece eco Tiziana.

– Scusate, ma in questo caso la distinzione è fondamentale –. Massimo prese il telecomando e mise in pausa. Meravigliosa, la funzione «pausa» del televisore. Alice rimase a mezz'etere, immobile, un occhio aperto, l'altro chiuso e la bocca stretta in una vocale, sembrava che le avessero attaccato un taser dietro la nuca.

– Visto? – disse Ampelio. – Se parla lui devano sta' tutti zitti. Quando torna Alice glielo dico.

– Obiezione, signori del cortile. È proprio perché voglio che sentiate cosa ha da dire Alice che l'ho stoppata. Se fosse qui, mi darebbe la parola…

– Seòndo me ti tirerebbe quarcosa…

– … ma siccome non è qui, l'unico modo per non parlarci sopra è questo. Dopo vi prometto che lo riavvio, sono curioso anche io. Dicevo, è proprio la parola «professione» che mi ha dato la direzione giusta, l'altra sera.

– Ma se io preferissi sentire Alice? – chiese Gino alzando il dito.

– Torni a casa, accendi il tuo televisore e mandi indietro fino all'inizio, ammesso che tu ne sia capace. Dicevo, anch'io mi ero fatto intortare dal fatto che solo quelli del condominio erano a conoscenza delle telecamere. Cioè: è vero che tutti quelli del condominio sanno che le telecamere sono

disattivate, ma non è vero che chi sa che le telecamere sono disattivate sono solo ed esclusivamente quelli del condominio.

– C'è anche l'operai che l'hanno staccate – notò Ampelio, usando il singularia tantum così caro ai toscani per significare insiemi indistinguibili quanto inevitabili (c'è i testimoni di Geova).

– C'è anche l'avvocato che ha seguito la causa per disattivarle, insieme a tutto lo studio. Si chiama Giulio Tongiani. E quale altro avvocato, o meglio, avvocata, lavora nello stesso studio?

Lo sguardo di Massimo andò automaticamente alla prima pagina del giornale, dove campeggiava la foto di Laura Giannessi tra due poliziotti in borghese.

– Lo stesso studio dove aveva sentito la Meini dire che tale Viola Stefanelli era incinta. La stessa Meini che poi aveva visto dire a suo marito che frequentava Viola Stefanelli e che lo aveva chiaramente ricattato. Ecco, questo è stato un po' un punto di svolta, la cosa che mi aveva dato fastidio. Come faceva, Giada Meini, a sapere che Chiaramonte era ricattabile? Che aveva una moglie dalla quale dipendeva economicamente, sia per il lavoro che per la vita quotidiana? Giada Meini non frequentava nessuno.

– A parte lo studio dell'avvocato… – disse Pilade, annuendo lentamente.

A parte lo studio dell'avvocato, rappresentato in tutto il suo fulgore dalla targa che riportava i nomi degli associati. La targa che Massimo aveva visto il giorno prima, esattamente accanto all'edicola. Quella, e non la locandina, era la cosa che aveva attirato il suo sguardo per prima. Avv. Matteo Della Bartola, avv. Lorenzo Esuli, avv. Michele Ferrucci, avv. Laura Giannessi, avv. Matteo Stendipelle, avv. Giulio Tongiani. Laura Giannessi lavorava nello stesso studio che assisteva Giada Meini.

– Lo studio legale è una specie di hub, di fulcro intorno a cui ruota tutto – disse Massimo, mimando con il dito un disco che gira. – Meini sente parlare Giannessi del marito, che fa il direttore d'orchestra e incide dischi. Meini sa, frequentando lo studio, che Giannessi lavora per mantenersi occupata, perché ha tanti di quei soldi che basterebbero per comprare una squadra di serie A. Meini, quando mette le mani su quel CD, sa che Chiaramonte è ricattabile. Ma anche Giannessi sa tante cose su Meini e sul posto dove abita, proprio grazie allo studio.

– L'ho sempre detto io che l'avvocati discorran troppo… – osservò Ampelio scuotendo la testa. – Se si facevano l'affari loro non succedeva

nulla.

– Se Chiaramonte se lo fosse tenuto a bada nelle mutande non sarebbe successo nulla lo stesso – commentò Tiziana prendendo il telecomando e puntandolo contro il megaschermo.

– … Martin, SkyTg24 – disse una voce mentre Alice si rianimava. – Come siete arrivati a sospettare di Laura Giannessi?

– Guardi, fondamentalmente per esclusione. A un certo punto delle indagini, quando è stato chiaro che qualcuno aveva cercato di incastrare Chiaramonte, abbiamo realizzato che chiunque fosse coinvolto aveva a disposizione il DNA di Chiaramonte. Questo restringeva molto il campo dei possibili sospetti. Di fatto, lo restringeva a sole due persone.

Massimo sorrise e scosse la testa, ripensando al giorno prima, quando ancora era convinto che potesse essere coinvolta Vanessa Pierotti, la figlia del Pierotti. Insomma, quella della lavanderia.

Si era quasi convinto, Massimo, che potesse davvero essere un complotto, una cosa a tre, anche grazie agli accenni di Alice. Viola Stefanelli, Vanessa Pierotti e l'architetto Biondi. Vanessa Pierotti come esecutrice materiale, Biondi e Stefanelli come fornitori: uno di alibi, e quell'altra di codice genetico. Durante l'intervallo dell'omicidio, infatti, l'unico testimone che individuava la Pierotti in lavanderia era proprio Biondi.

Avete presente che ogni tanto vi sembra di avere un'idea geniale, qualcosa che nessuno ha mai pensato prima, cominciate a riflettere sulla sua realizzazione e vi rendete conto che il motivo è che, lungi dall'essere geniale, quella che vi è venuta in mente è una cazzata mostruosa? Ecco, la stessa cosa era successa a Massimo durante la notte.

Troppo articolata, troppo rischiosa, troppo dipendente dai nervi saldi non di una ma di tre persone. A un certo punto, aveva cercato il nome di Vanessa Pierotti ed era finito sulla pagina Facebook della lavanderia; e quello che aveva visto aveva dato una ulteriore martellata a quella traballante impalcatura mentale.

Ne aveva avuto una ulteriore conferma la mattina dopo, quando aveva preso via del Borghetto ed era passato proprio davanti a quella lavanderia. Buongiorno, Vanessa, aveva detto una cliente entrando. Buongiorno, Tamara, aveva risposto la ragazza che stava stirando, ergendosi in tutta la sua statura. Vanessa non era un nome così comune. Quante probabilità

c'erano che due Vanessa lavorassero nello stesso negozio? Poche, quasi nulle. Quindi, quella doveva essere Vanessa Pierotti: in quel caso, non poteva aver ucciso Giada Meini.

Perché Paolo Carusotto non l'aveva riconosciuta.

Va bene, l'assassina aveva la mascherina e gli occhiali da sole e il berrettino, ma Vanessa Pierotti era alta più di un metro e novanta. Impossibile che Carusotto potesse non riconoscere una persona che aveva la sua età, che aveva vissuto lì fino a due anni prima e che aveva quella statura così fuori dal comune.

Alice in realtà questa informazione l'aveva ben presente: aveva visto di persona Vanessa Pierotti, e suo padre le aveva detto «è alta quanto me, precisa», la prima volta che si erano incontrati. Per questo Alice, quando si era fissata sulle scarpe sporche, non stava pensando alla lavanderia, come Massimo erroneamente aveva concluso: stava pensando che, tra le tre paia di scarpe da ginnastica sequestrate a casa di Chiaramonte, ci potevano essere anche quelle della moglie. Perché esclusa Vanessa Pierotti, c'era solo una persona che aveva a disposizione il codice genetico di Chiaramonte. Quella più ovvia. Sua moglie. Alice ci era già arrivata la notte precedente. Come spesso capita, fra maschi e femmine, Massimo ci era arrivato dopo.

– Massimo, senti, c'è gente fuori. Andresti te, che tanto dopo ti fai fare il riassunto a casa?

– Sssssubito… – rispose Massimo, prendendo il vassoio d'ordinanza e avviandosi fuori dalla porta a vetri. Seduto al tavolo sotto l'olmo, con il cellulare davanti, c'era un ragazzo con una polo bianca e l'aria inquieta.

– Non possiamo continuare a vederci così – disse Massimo, arrivandogli accanto. – Dovrei almeno sapere come ti chiami, non posso continuare a chiamarti Homer Simpson.

– Allora lo crede anche lei, che il nome delle cose è importante – rispose il ragazzo, senza alzare gli occhi.

– Necessario ma non sufficiente. Io sono Massimo.

– Piacere – disse il ragazzo, alzando il viso e guardando Massimo dritto negli occhi. – Il mio nome, invece, è sul menù.

Massimo inarcò le sopracciglia.

– Vede, c'è un motivo per cui mi… mi inalbero sui nomi delle cose. Io di cognome mi chiamo Rossi. Quello che ha visto l'altro giorno, quello che lei

chiamava il mio amico, è mio fratello.

– Me lo ha già detto. Anche lui si chiama Rossi, presumo.

– Esatto. Si chiama anche lui Rossi. Paolo Rossi.

– Epperò. Il nome più comune d'Italia.

Il ragazzo annuì, con fare compreso e paziente.

– Infatti i miei genitori con me hanno fatto una cosa diversa. Anche perché non ero esattamente, diciamo così, programmato. Ci sono quindici mesi precisi di differenza tra me e mio fratello. Sono stato concepito, i miei me lo hanno raccontato, la prima volta che mia madre ha potuto ricominciare a bere dopo la gravidanza e l'allattamento. Una sbornia epica, una bottiglia di vino bianco in due, ma pare che se lo sia calato tutto mamma. Si vede che questa cosa gli è rimasta impressa, si vede che volevano evitare l'errore fatto col primo figlio, sta di fatto che mi chiamo Vermentino. Secondo lei, come veniva abbreviato quando ero alle elementari?

– Non Tino, immagino. Comunque, questo a Medicina ti darà un vantaggio. Fra centinaia di persone, sarai immediatamente distinguibile.

– No, alla fine ho deciso di prendere il coraggio a due mani. Anzi, forse la devo anche ringraziare. L'altro giorno sono tornato a casa così incavolato che quando ho detto ai miei che non avrei fatto Medicina non si sono azzardati a dirmi boh.

– Sei deciso, quindi.

– Mi sono già iscritto. Stamani stesso.

– Be', posso solo dirti in bocca al lupo. E cosa vai a fare, se posso chiedere?

– Be', mi sono detto: vai a fare qualcosa che ti piaccia veramente. Che ti formi il cervello, che ti insegni a ragionare, a usare la testa al massimo della sua potenzialità. Qualcosa che ti serva qualsiasi cosa farai dopo.

– Mi complimento con te. Ottima scelta. Anche io non l'ho mai rimpianto. La matematica è ovunque.

Il ragazzo fece un largo sorriso e si abbandonò sullo schienale della sedia, rilassato.

– Mi fa piacere per lei. Io però mi sono iscritto a Filosofia…

– Massimo!

Massimo si voltò. Sulla porta, Tiziana agitava il cellulare.

– Dice Marchino che ci viene a prendere alle otto. Può andare bene?

– L'importante è farcela. Essere lì non più tardi delle dieci.

– Ci viene a prendere direttamente a Marina – rispose Tiziana. – Si va verso la foce e si risale l'Arno. Verso le nove e mezzo massimo siamo in Ponte di Mezzo. Può andare bene?

Massimo guardò il cellulare. Sedici giugno 2025, ore undici e zero nove.

– Credo di sì. Chiamo subito Alice.

– Ma che ore sono?

– È inutile che tu me lo chieda, t'hanno dato l'ergastolo.

– È vecchia… – commentò Pilade.

– Te invece sei giovane – ridacchiò il Rimediotti.

– L'ultima volta che son venuto alla Luminara li facevano alle dieci e mezzo – stronfiò Ampelio.

– Seee… L'ultima volta che sei venuto alla Luminara c'era ancora le meridiane. Sai una sega te che ora era quando hanno fatto i fuochi.

– Allora, mi ha appena scritto Alice – disse Massimo alzando un dito. – Stanotte c'è un pochino di foschia, ma a mezzanotte il cielo dovrebbe essere limpido.

– Ma è sicura?

– Ha parlato col capo dei vigili.

– E quindi li fanno a mezzanotte?

– E quindi li fanno a mezzanotte.

– Oimmèi, che patimento…

– Sei te un patimento – diagnosticò Pilade, piazzato in mezzo alla barca per motivi puramente idrostatici. – Ma guardati intorno, no?

L'invito era rivolto ad Ampelio, ma si guardarono intorno tutti. Ogni anno, il 16 di giugno, le finestre delle case sui lungarni si incorniciano di candele accese: più di centomila lumini a cera che, uniti a quelli galleggianti sul fiume, festeggiavano con il loro tremolio di fiamma il santo patrono. La Luminara: il giorno in cui erano le finestre a illuminare la città, con i lumini che venivano accesi vicino al tramonto, mentre l'arrivo del buio piano piano li faceva risaltare, fino a rendere i palazzi e il fiume un concerto di luci palpitanti e vive. E poi, quando la notte era piena, il cielo rispondeva e salutava con i fuochi d'artificio. Massimo da piccolo li guardava con sua mamma dalla terrazza del palazzo dove vivevano, le mani sulle orecchie per non spaventarsi per il rumore, e gli

occhi pieni di meraviglia. Poi, per anni, non li aveva più visti: a metà giugno, a Pineta, si lavorava, e gli unici fuochi accesi erano quelli della cucina. Invece, quella sera, dopo tanto tempo, per la prima volta li vedeva da una barca, che oscillava piano sul fiume, ondeggiando al ritmo delle candeline che la circondavano.

– Eccoli – disse Tiziana, e Massimo vide nel buio una piccola scia di scintille, che attraversò il cielo e ci cascò dentro con uno scoppio. Dopo pochi secondi, altri razzi seguirono, bucando il cielo e facendolo esplodere in decine di fiori di fuoco.

– Qual è il nostro? – chiese Ampelio fra uno scoppio e l'altro.

– Quello giallo e blu – rispose Massimo.

– E se ce ne sono altri gialli e blu?

– È l'ultimo che viene tirato.

– Sei sicuro?

– Se n'è occupata Alice.

Ampelio rimase a bocca aperta, ma senza avere niente da dire. I fuochi intanto continuavano a esplodere nel buio, mentre sotto di loro i fumi della combustione scendevano lenti, formando una coltre di foschia che si separava piano piano dal cielo; e dopo qualche minuto, forse due, forse dieci, un singolo razzo sbucò dietro la coltre, d'improvviso ma non inatteso, e illuminò la notte con un boato giallo e blu, per poi lasciare definitivamente spazio al buio, mentre tre colpi singoli decretavano la fine. Gli occupanti della barca smisero di guardare il cielo, e rimasero in silenzio.

Per ottenere il colore giallo, nei fuochi d'artificio, basta aggiungere alla miscela del nitrato di sodio; per il blu, invece, si usa il cloruro di rame. Gli altri componenti di un fuoco d'artificio sono un carburante (di solito polvere da sparo), un legante (di solito destrina) e un ossidante. Di solito si usano nitrati, clorati o perclorati: ma vanno bene anche ceneri. Come le ceneri di una persona cara morta da poco, che si tramutano in luce.

– Ragazzi, che si fa? – disse Pilade, dopo qualche decina di secondi di vuoto.

– È mezzanotte e mezzo – disse Massimo. – Già se partiamo ora, non siamo a casa prima delle due. Non so te, ma io domani mi sveglio presto.

– Io spero di svegliammi e basta… – disse Ampelio.

Finito di ridere, Marchino riaccese il motore e la barca ripartì verso la foce. Non c'era bisogno di parlare, e anche se ne avessero avuto voglia il rumore avrebbe coperto tutto. Quasi come i fuochi d'artificio della Luminara, all'interno dei quali era stato inserito ufficiosamente da Alice il fuoco privato fatto fare da Massimo: e così Aldo, ateo e materialista, una volta morto era andato in cielo. Era stato inserito all'ultimo posto, da solo, per poterlo distinguere bene; e siccome la cosa che più temeva Aldo era la solitudine, avevano trovato il modo di far partecipare centomila persone al suo funerale. Più di un capo di stato. Certo, la maggior parte dei partecipanti era inconsapevole del significato di quel momento: Massimo e gli altri ne erano pienamente coscienti.

La verità è che ognuno di noi vive una vita degna di essere chiamata tale solo grazie ad altre persone, di cui la maggior parte delle volte non conosce nemmeno il nome. Persone che coltivano e raccolgono, che progettano e costruiscono, che trasportano e riportano, che vendono e comprano, che cucinano e che servono. Solo quando li perdiamo, ci rendiamo conto di quante cose diamo per scontate.

Come i fuochi d'artificio, non sai quando finiranno, ma sai solo quando sono finiti.

E speri che l'anno prossimo ce ne siano di più nuovi, e di più belli.

San Giuliano Terme, 1 marzo 2025

Per finire

Come al solito, mi tocca riconoscere che non sarei mai stato in grado di scrivere questo libro da solo, e mi corre l'obbligo quindi di ringraziare le persone che mi hanno aiutato a scrivere cose corrette o a dire meglio quello che pensavo.

Grazie a Federico Maria Sardelli, insigne direttore d'orchestra e domatore di cantanti d'ogni genere, per avermi guidato tra le mille sfumature del canto barocco. Grazie al colonnello Sergio Schiavone per le sue preziose e precise indicazioni di scienza forense, fondamentali in questo giallo più che in altri. Grazie a Simone Innocenti per le sue spiegazioni sul funzionamento del complesso rapporto giornalisti/investigatori nel corso delle indagini su un caso criminale. Grazie a Michele Cogo per le sue meravigliose storie e per avermi spiegato come funziona un defibrillatore.

Grazie ad Alberto Taccini per aver contribuito alla mia tranquillità mentre lo scrivevo.

Dopo averlo scritto, il giallo va letto, per vedere se funziona: grazie quindi ai miei editor privati, in ordine alfabetico casuale Serena, Virgilio, Letizia, Mimmo, Davide, Liana e un benvenuto alla new entry Martina F., con cui ho condiviso un triennio di angherie presso la scuola pubblica.

Prima di scriverlo, però, il libro va pensato. Il grazie più grosso, in tale senso, di solito va a Samantha, che anche in questo libro è stata importante; ma in questo caso, devo essere sincero, devo ringraziare un'altra persona, per aver pensato due ipotesi che sono diventate la base del libro che avete fra le mani. Grazie, Leonardo.

Indice

Piomba libera tutti

Dedica

Epigrafe

Inizio, ma anche fine
Zero
Uno
Due
Tre
π
Quattro
Cinque
Sei
Sette
Otto
Nove
Dieci
Undici
Dodici
Ultimo

Per finire

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library